



Educazione della persona nei CFP

**Una bussola per orientarsi
tra buone pratiche e modelli di vita**

A cura del

CNOS-FAP

Il presente volume non è commerciabile ed è destinato ad uso esclusivamente interno della Federazione CNOS-FAP.

PRESENTAZIONE

Il volume, in linea con il progetto educativo da sempre perseguito dalla realtà salesiana, si prefigge lo scopo di fornire mediante una raccolta di progetti, esperienze e riflessioni presenti all'interno o all'esterno della Federazione CNOS-FAP un aiuto pratico e di rapida consultazione per quanti operano in campo educativo, facilitandoli nella ricerca di buone pratiche da poter trasferire all'interno del loro contesto operativo e della propria esperienza lavorativa, proprio come una bussola che possa guidare lungo il "sentiero educativo" meno tortuoso.

Il lavoro è il frutto di una ricerca che si è articolata nel tempo in varie fasi.

In un primo momento è stata messa in atto dal CNOS-FAP un'attività di studio per l'elaborazione dei criteri di selezione in base ai quali individuare le iniziative candidabili, svolgendo contestualmente una azione di coinvolgimento di testimoni privilegiati e una ricerca con la raccolta di buone pratiche reperite attraverso una indagine bibliografica e visitando canali di ricerca Internet e appositi siti Web. Si è proceduto quindi al termine di questa prima fase all'individuazione di progetti, iniziative e attività che intervenissero nel campo oggetto del volume.

Nella seconda fase, svolta dall'ISRE (Istituto Superiore Internazionale Salesiano di Ricerca Educativa) con il coordinamento del Professor Arleo, si è dato luogo alla sistematizzazione dei progetti con il loro progressivo inserimento in aree tematiche.

La terza e ultima fase si è concretizzata in una azione svolta dal CNOS-FAP attraverso un intervento mirato a valutare la trasferibilità delle singole esperienze mediante una attenta catalogazione in schede di agile visione. È stato in questo momento dei lavori che si è ritenuto valido inserire i materiali del volume di Teresio Bosco "I cristiani e il lavoro" (ELLEDICI, 2006) che, attraverso un approfondimento storico dedicato alla Dottrina Sociale della Chiesa, ad alcuni Santi e a figure luminose del nostro tempo ci mostra quanto siano legate la santità cristiana e il lavoro impegnate all'unisono per il miglioramento delle condizioni culturali morali e sociali dei popoli.

A conclusione dei lavori, è stato predisposto un CD ROM contenente tutti gli strumenti oggetto della prima parte del volume.

Coerente alla sua ideazione e nella volontà di presentare nuove metodologie, il lavoro si candida a proporre nelle edizioni future altri progetti e strumenti operativi che possano essere in costante aggiornamento con l'evolversi dei tempi, come un cantiere sempre aperto che in continuo laborioso movimento è incessantemente volto a soddisfare le esigenze di coloro che sono i destinatari ultimi del nostro impegno educativo: I Giovani.

Grazie a tutti coloro che hanno contribuito alla realizzazione del presente volume.

Un ringraziamento particolare va a Teresio Bosco e alla ELLEDICI Edizioni per averci permesso di utilizzare i materiali provenienti dal testo citato.

Mario Tonini

INTRODUZIONE

Il volume si presenta articolato in due parti.

La prima parte presenta 71 esperienze che, distribuite in quattro dimensioni (educazione alla convivenza civile, educazione professionale, educazione religiosa, educazione salesiana), potranno supportare nell'azione educativa quanti sono impegnati in attività formative, aiutandoli ad osservare, valorizzare ed eventualmente trasferire le nuove risorse che possono scaturire da queste numerose e spesso innovative buone pratiche educative. Le 71 esperienze sono integralmente riportate nel CD ROM allegato al volume.

La seconda parte, tratta dal libro di Teresio Bosco "*I Cristiani e il lavoro*" (ELLEDICI, Torino, 2006) pone l'attenzione sulla vita di alcuni Santi, Beati o figure di particolare rilievo sociale contestualizzandoli nel loro periodo storico e sottolineando il loro vivere inteso come modello nella cultura del lavoro. La parte finale del volume grazie anche al pensiero di tre grandi Papi chiarisce, attraverso la Dottrina Sociale della Chiesa, la posizione della Stessa su tematiche come quella della dignità del lavoro umano, dei diritti dei lavoratori, del rapporto tra capitale e lavoro.

Parte prima

PER ORIENTARSI TRA LE “BUONE PRATICHE”

PREMESSA

Le *dimensioni educative* riportate nella nostra “*bussola per orientarsi tra le buone pratiche*” sono 4.



1. DIMENSIONE CIVICA (O EDUCAZIONE ALLA CONVIVENZA CIVILE)

- *cittadinanza democratica e della convivenza civile* - in vista della elaborazione di specifiche proposte di itinerari formativi;
- *cultura della cittadinanza attiva* - con particolare riguardo alle iniziative a favore dei giovani, per il consolidamento della governance e della cittadinanza europea;
- *cultura della legalità* - intesa come educazione ai principi fondamentali della convivenza civile, che si realizza nel rispetto per l'altro, per la giustizia, per le pubbliche strutture;
- *cultura della solidarietà* - con particolare attenzione all'accoglienza dell'altro sia extracomunitario, sia con problemi di disagio, forme di condivisione con i genitori delle scelte educative e sviluppo di una cultura del consumo critico, ecc.

Al momento della stampa questa tematica è stata riformulata come “**disciplina**” ospitata all'interno dell'area storico-geografica e storico-sociale dal Decreto-Legge 1° settembre 2008, n. 137 coordinato con la legge di conversione n. 169 del 30 ottobre 2008 che introduce *azioni di sensibilizzazione e di formazione del personale finalizzate all'acquisizione nel primo e nel secondo ciclo di istruzione delle conoscenze e delle competenze relative a “Cittadinanza e Costituzione”*.

2. DIMENSIONE PROFESSIONALE

- con particolare riferimento alla cultura del lavoro e alla educazione alla cultura del lavoro.

3. DIMENSIONE RELIGIOSA

- in vista della elaborazione di specifiche proposte di insegnamento della religione cattolica e di percorsi di educazione religiosa.

4. DIMENSIONE SALESIANA

- con particolare riferimento alle migliori prassi proprie del sistema preventivo di Don Bosco.

Nelle 4 dimensioni, così come sottolineato, sono raccolte *buone pratiche* educative. Con questo termine, all'interno del nostro contesto, si vuole intendere progetti, iniziative, azioni ed esperienze innovative che possano contribuire a migliorare quanto già viene promosso dalla Federazione CNOS-FAP in materia di "educazione alla persona".



I progetti raccolti nel dossier e presentati in questa "*Bussola*" forniscono approcci e strutture di riferimento per migliorare le capacità progettuali all'interno delle Comunità educative.

La buona pratica diventa, così, un modello utile a sviluppare quella capacità di imparare dalle pratiche formative messe in atto oltre che dalle teorie educative di riferimento.

Questa *Bussola* propone un repertorio di esperienze e di strategie documentate che sono state oggetto analisi, sperimentazione e riflessione da parte di chi opera nel settore dell'istruzione e della formazione professionale.

Tra i criteri di selezione dei progetti o delle proposte, è stato utilizzato principalmente quello della trasferibilità, ossia della possibilità dell'iniziativa di essere trasferita e applicata in luoghi e situazioni diversi da quelli in cui è stata realizzata.

Complessivamente sono stati individuati numerosi progetti e/o esperienze educative significative e in questa bussola antologica ne presentiamo 71. Le risorse educative presenti nella bussola risultano così suddivise:

- educazione alla convivenza civile: 34
- educazione professionale: 12
- educazione religiosa: 15
- educazione salesiana: 10

Al fine di avere una più agevole consultazione dei progetti si è provveduto ad una ulteriore ripartizione che vede due indici di riferimento:

- Progetti strutturati
- Altro (strumenti operativi, suggerimenti, riflessioni, spunti).

Questa prima classificazione di ordine più generale introduce ad una catalogazione dei progetti attraverso schede di sintesi.

Capitolo 1

Progetti nell'area dell'Educazione alla Convivenza Civile: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi



I progetti raccolti sotto la dimensione dell'educazione alla convivenza civile possono essere utilizzati come strumenti e buone pratiche per ampliare una cultura della solidarietà.

Gli educatori e i formatori possono integrare alcune delle risorse presentate nei progetti finalizzandole agli obiettivi del proprio Centro. Parole e concetti come *cittadinanza attiva*, *equità*, *bene pubblico*, *diritti politici-economici-sociali*, attraverso l'ausilio di esperienze concrete all'interno di associazioni di volontariato, centri formativi e culturali diventano strumenti nelle mani di tutti i formatori che operano in contesti educativi simili e vogliono prendere spunto per lavorare insieme ai giovani su questi temi essenziali.

Attraverso i progetti i formatori potranno sviluppare dei confronti aperti sulle modalità comunicative più attive per uno sviluppo di competenze e capacità cooperative. Ogni progetto presentato ha, al proprio interno, alcune metodologie di lavoro di gruppo facilmente implementabili in altri contesti educativi diversi da quelli originari.

Tema sentito in quest'area è quello della solidarietà come si evince dal progetto "*Volontariato ed educazione alla solidarietà*" (20). Questo progetto, che si presenta sotto forma di dispense educative, promuove una riflessione, non solo teorica, sulle dinamiche della solidarietà. Domande come "chi è il cittadino solidale?" e suggerimenti sul ruolo del volontariato fanno da sfondo ad un progetto che implementa metodologie interessanti per ogni educatore che voglia affrontare i temi proposti.



Altra tematica fondamentale, presente in alcuni progetti di quest'area, è quello dell'*educazione interculturale*. Anche questo tema è affrontato sia sul piano concettuale, sia su quello concreto e operativo. Segnaliamo la presenza di diversi progetti sotto il filone tematico dell'intercultura, ognuno con una specifica identità metodologica da approfondire e ed eventualmente da recuperare e utilizzare. I progetti

strettamente correlati a questo filone di lavoro sono: “Identità, multiculturalità, interdipendenza e globalizzazione” (n. 11); “Accoglienza stranieri” (n. 1); “Prevenire i conflitti interculturali” (n. 15); “Multilingue e multiculturalità” (n. 31); “Educazione interculturale” (n. 26); “Cultura dell’incontro” (n. 24), “L’Islam in Occidente” (n. 30).

I progetti dell’educazione alla convivenza civile non tralasciano, inoltre, di considerare la *dimensione affettiva della relazionalità* e presentano, in questo senso, una serie di interessanti attività educative sulle rappresentazioni giovanili dell’amicizia. Si prendono a spunto, ad esempio, alcuni veicoli comunicativi capaci di influire sull’immaginario giovanile (canzoni, arti letterarie, tv) e sulle loro interpretazioni della socialità tra e con gli altri. Il formatore, attraverso una lettura dei progetti, potrà implementare alcuni brevi percorsi didattici su questi modelli e/o integrare alcune risorse educative nel proprio processo formativo d’aula o fuori dall’aula.

Altro scopo fondamentale dei progetti presenti in questa dimensione è quello di portare gli educatori e i formatori, nonché tutte le figure responsabili di attività educative, a sviluppare insieme ai giovani, dei *percorsi di crescita per l’individuazione delle radici della violenza all’interno di sé e delle esperienze relazionali*.



Dai progetti emerge una tensione alla speranza che generi negli altri fiducia e incoraggia lo sviluppo di una cittadinanza responsabile, orientata al bene comune. Uno dei progetti che interpreta queste esigenze è “Tempo dell’educazione e tempo della cooperazione” (n. 17). Il progetto, infatti, attraverso un approccio interdisciplinare e la cooperazione di istituti scolastici, non solo italiani, propone alcune finalità che qui richiamiamo brevemente, ma che definiscono chiaramente l’orientamento educativo dell’intero progetto. Ecco, dunque, le finalità del progetto:

- aiutare i giovani a individuare e contrastare le radici della violenza nella propria vita incoraggiandoli a rispettare se stessi, la vita in genere e ad ispirare speranza negli altri;
- promuovere lo sviluppo di cittadini responsabili con capacità di decidere sul “bene comune” in una civiltà globale;
- educare alla democrazia ed alla partecipazione;
- coinvolgere indistintamente, secondo criteri di pari opportunità, ragazzi e ragazze;
- sperimentare attraverso percorsi, confronti ed esperienze individuali e collettive – direttamente ed indirettamente – la vita cooperativa;
- coltivare un nuovo legame tra giovani-scuola-società civile, lavorando per una società interattiva e globale;
- consentire l’apprendimento dell’uso creativo delle nuove tecnologie;

- favorire la progettazione di gemellaggi e di visite di perfezionamento presso realtà nazionali ed estere.

Tra le metodologie adottate e interessanti per l'educazione alla convivenza civile vi è quella della “*Revisione di vita*” (Rdv) di Cardijn basata su tre passaggi fondamentali: vedere-valutare e agire. Questa metodologia è particolarmente efficace per creare una predisposizione tra i giovani all'osservazione accurata della propria esperienza di vita e ad una maggiore e più vera condivisione sociale delle attese, delle paure, dei progetti che ogni persona porta con sé. Si potrà approfondire questa metodologia osservando, in particolar modo, il lavoro “Responsabilità di tutti... protagonismo dei giovani” (n. 33).

L'educazione alla democrazia come partecipazione passa anche attraverso l'uso creativo e critico delle nuove tecnologie ed è a questo ambito che alcuni progetti danno rilievo. Si avrà modo, osservando i progetti, di leggere alcune esperienze caratterizzanti e coerenti con questi obiettivi. Sono presenti, infatti, alcuni progetti di carattere collaborativo che hanno portato e portano le Scuole e i Centri a confrontarsi con esperienze internazionali attraverso un partenariato multilingue.

In questa dimensione educativa non mancano progetti orientati ad una riflessione sul senso della pace e ad una *costruzione attiva di una cultura di pace*. In questi progetti, inoltre, si affrontano antinomie e contraddizioni come *giustizia/ingiustizia, pace/guerra, violenza/nonviolenza* che vengono affrontate nell'ottica della relazionalità. Si pone un forte accento sui dati pedagogici di una cultura della pace fondata imprescindibilmente sul valore della persona e sul suo ruolo sociale. Strettamente correlati al tema della pace troviamo ulteriori lavori: “E se scoppiasse la pace?” (n. 25), “Manifestare la pace” (n. 13), “Educazione alla pace” (n. 9).



Una caratteristica di questi progetti è quella di approfondire il tema della pace con estrema profondità facendo emergere percorsi educativi replicabili in diversi contesti formativi e soprattutto stimolando nuovi e più proficui orientamenti a uno dei temi più importanti di questa dimensione educativa.



Rientrano in quest'area anche progetti finalizzati ad una maggiore consapevolezza dei giovani circa i temi della legalità. “Parole che uniscono e parole che dividono” (n. 14) è uno dei titoli più significativi dei progetti che si occupano di cultura della legalità. Questi progetti forniscono alcune opportunità di riflessione e alcuni strumenti chiave di lavoro per gli educatori. Il tema della legalità incrocia quello della solidarietà sociale proponendo, in ogni progetto presentato, un ricco vocabolario educativo a disposizione di ogni formatore.

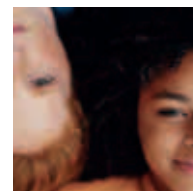
Intolleranza religiosa e/o culturale e individualismo materialistico rappresentano altri due temi presenti in questa dimensione educativa. “Non di solo rito... le religioni nei luoghi di socializzazione” (n. 32), ad esempio, è una proposta che nella sua applicazione mostra modelli di approccio per un lavoro educativo sulla convivenza delle fedi e dei riti in differenti ambienti sociali. Ci pare, per la concretezza degli approcci, che questo esempio dia l’idea di come si possano muovere, su questi temi, le diverse agenzie educative.

Una delle pagine più tragiche del novecento è poi il terreno di lavoro e approfondimento proposto in “Roma-Auschwitz. Mai più” (n. 34). L’esperienza evidenzia come attraverso un percorso tematico si siano incoraggiati ragazze e ragazzi ad un lavoro analitico e critico su un tema così forte, capace, tra l’altro, di prepararli realisticamente ad



una visita a Auschwitz (campo simbolo di quella tragedia) ma anche di assicurarne la memoria storica. Una memoria storica, quella presentata, che passa attraverso le immagini e le parole raccolte nell’esperienza progettuale. Rientra sotto questo capitolo della storia anche “Il progetto della memoria” (n. 27) particolarmente attento ad analizzare la “resistenza di Roma” nei nove mesi di occupazione tedesca. Rientra ancora all’interno dello stesso filone tematico “Io ci sono stato. I giorni della memoria” (n. 29) che, partendo da quelle stesse pagine della storia, si spinge verso obiettivi quali quelli di seguito presentati:

- diffusione del valore dell’uguaglianza tra tutte le componenti etnico, culturali e religiose di una società, riconoscendo ad esse pari dignità;
- sensibilizzazione al tema della Memoria storica e del suo rapporto con il presente;
- sviluppo dello studio della storia inteso come individuazione e consapevolezza dei valori umani, civili e morali dell’umanità;
- creazione di figure di studenti-formatori sui temi di interessi.



Un’ulteriore occasione educativa per comprendere questo momento storico è il lavoro “Berlino città della memoria” (n. 22), un percorso carico di significato e volto a conseguire i seguenti obiettivi:

- favorire la conoscenza degli aspetti significativi della storia e della cultura tedesca, con particolare riferimento alla Berlino del ‘900;
- sensibilizzare le ragazze e i ragazzi al valore di una comune cultura europea;
- incrementare lo sviluppo di una conoscenza interculturale basata sugli scambi culturali tra giovani di paesi europei.



Nei diversi progetti è facile individuare alcune strategie educative particolarmente efficaci per quanti sono impegnati, come educatori e formatori, in attività volte a far sviluppare competenze e conoscenze profonde sul tema dell'accoglienza, del rispetto e dell'integrazione tra popoli di religioni e culture diverse. La scoperta degli approcci, la diversità dei metodi e alcune soluzioni didattiche adottate, potranno sostenere una scelta consapevole circa i temi e le iniziative da sperimentare all'interno di contesti educativi diversi da quelli originari.

I progetti di educazione alla convivenza civile portano all'attenzione altre tematiche di *valore pedagogico e formativo* come quello sulla pena di morte e il diritto alla vita. Danno voce a questo tema, ad esempio, il progetto "Caro amico ti scrivo..." (n. 3) il cui obiettivo è costruire una relazione e un contatto epistolare con i condannati a morte di diversi luoghi del mondo, nonché fornire suggerimenti per la visione di alcune pellicole cinematografiche a tema e per la lettura critica di alcune testimonianze. Si tratta di un progetto che vede coinvolte diverse discipline, al fine di analizzare punti di vista e prospettive diverse su un tema essenziale come questo.

1. TESTIMONI PRIVILEGIATI ASCOLTATI

Attilio BONDONE - **CONFAP**
Cecilia DALL'OGGIO - **FOCSIV**
Debora SANGUINATO e Luca CRISTALDI - **VIS**
Carlo NANNI - **UPS**
Luciano CORRADINI - **UCIIM**

2. FONTI WEB UTILIZZATE

http://gold.bdp.it/goldtrain/index.php?id_cnt=Gold Train

Progetto biennale (2004-2006) per il trasferimento delle buone pratiche in scuole diverse da quelle che le hanno prodotte, promosso dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, ideato e sviluppato in collaborazione con INDIRE - Istituto Nazionale di Documentazione per l'Innovazione e la Ricerca Educativa e Gruppo CLAS

<http://gold.indire.it/nazionale/index.php>

GOLD, Banca dati Internet delle esperienze più innovative ed interessanti realizzate nelle scuole italiane di ogni ordine e grado

<http://scuoleonline.gioventudigitale.net>

Elenco delle scuole on line di Roma

www.annaliistruzione.it

Sito Internet della rivista “Annali dell’Istruzione”

www.aulaintercultural.org

Portale dell’educazione interculturale

www.centroastalli.it

Sperimentazione di un itinerario per studenti delle scuole medie superiori, denominato “Incontri”, promossa dalla Fondazione Centro Astalli che propone di avvicinarsi alle cinque religioni monoteistiche attraverso un sussidio didattico e l’incontro in classe con un animatore della Fondazione e con un fedele di una delle grandi religioni del mondo

www.convivenzacivile.it

Sito che raccoglie i frutti del lavoro di un gruppo di ricerca dell’Ufficio Scolastico Regionale per l’Emilia-Romagna ed è strutturato per raccogliere i contributi provenienti dalle scuole sul tema dell’educazione alla convivenza civile

www.educhiamociallalegalita.it

Progetto triennale di comunicazione ed educazione “Educhiamoci alla Legalità ed alla Solidarietà” promosso dall’Assessorato alle politiche sociali della Provincia di Frosinone in collaborazione con l’Assessorato all’istruzione, formazione e diritto allo studio della Regione Lazio. Finalità ultima del progetto è quella di favorire l’approfondimento di tematiche educative e sociali per contribuire alla formazione di una corretta cultura civica

www.fivol.it

Fondazione Italiana per il Volontariato

www.focsiv.it

Federazione Organismi Cristiani di Servizio Internazionale Volontario

www.fondazione scuola.it/attivita/elaborazioneprogetti.asp

Il programma Scuole in Rete della Fondazione per la Scuola persegue l’obiettivo di facilitare il trasferimento di e delle relative metodologie, assistendo le scuole perché possano acquisirle, adattarle e utilizzarle

www.indire.it/interculturala/scaffale/esperienze2.php

Progetto “Scuole multiculturali e multilingue”, promosso nel 2000 dal Ministero della Pubblica Istruzione in collaborazione con INDIRE con la finalità di costituire un complesso di ambienti e funzionalità telematici che consenta di documentare, informare e interagire con l’intero universo dell’educazione interculturale

www.la scuola.it/webapp/servlet/NavigationServlet?pAction=showDetailRivista&pRivista=1100595122437

Sito della rivista “Nuova Secondaria”

www.paceediritti.it

Progetto avviato dall'Assemblea legislativa dell'Emilia Romagna in collaborazione con l'Assessorato politiche sociali, immigrazione, progetto giovani, cooperazione internazionale ed il Servizio Controllo di Gestione e Sistemi Statistici della Giunta regionale che ha lo scopo di offrire al mondo associativo ed istituzionale regionale nuove occasioni di conoscenza, confronto, informazione

www.pubblica.istruzione.it

Ministero della Pubblica Istruzione

www.scuolepace.it/interno.asp?codiceprogetto=8

Scuole di Pace, Progetto promosso dal Coordinamento Nazionale degli Enti Locali per la pace e i diritti umani e dalla Tavola della pace. In questa sezione si trovano tutti i progetti di pace realizzati dalle scuole che hanno aderito al programma "La mia Scuola per la Pace"

www.volint.it

Volontariato Internazionale per lo Sviluppo

3. MAPPA DEI CONCETTI E DELLE PAROLE CHIAVE



4. SCHEDE DEI PROGETTI

Come accennato nell'introduzione, attraverso schede di sintesi, presentiamo le "buone pratiche" suddivise in "progetti strutturati" e "altro".

4.1. Strutturati

Titolo	1) Accoglienza stranieri
Autore	ITIS "Amedeo Avogadro" di Torino
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	CTP di zona
Data	2001-02
Destinatari	Studenti stranieri che si inseriscono nell'ambiente scolastico
Finalità	Accertare il livello delle competenze linguistiche e disciplinari in ingresso, favorire l'integrazione dello studente straniero all'interno del contesto scolastico, promuovendo un'educazione interculturale fondata su solidarietà e rispetto reciproco.
Contenuti	Conoscenza della lingua italiana, interculturalità, integrazione
Tempi	Anno scolastico
Risorse	Tutor senior (un docente che si fa carico della prima accoglienza), tutor di classe (un docente che segue lo studente nel suo percorso formativo successivo all'ingresso), tutor junior (uno studente straniero già frequentante della stessa area linguistica del nuovo), insegnanti di lingua Finanziamenti per i docenti e i tutor
Metodologia	Corso di lingua, interventi individualizzati
Contatto	Tel. 011.81.53.611 - E-mail: vicepre@tin.it - Sito: http://www.itisavogadro.it
Titolo	2) Adotta un diritto umano umano
Autore	ITIS "A. Einstein" di Roma
Promotore	
Partner	Altre scuole del territorio e una scuola africana
Altri soggetti	Enti territoriali
Data	2004-06
Destinatari	Studenti di scuola superiore
Finalità	Favorire la riflessione sui diritti umani, in particolare sulla solidarietà, attraverso contatti con ragazzi di scuole straniere (nel progetto è stata coinvolta una scuola del Camerun)
Contenuti	Diritti umani, solidarietà
Tempi	2 anni
Risorse	Docenti, rete di scuole, famiglie Posta elettronica, sito, libri, cd, video e altro materiale multimediale, borsa di studio

Metodologia	Conferenze, manifestazioni benefiche, convegni, realizzazione di un sito, utilizzo della posta elettronica
Contatto	Tel. 06.61.47.920 - E-mail: presidenza@itiseinstein.roma.it

Titolo	3) Caro amico ti scrivo
Autore	IPIA "V. Bonifazi" di Civitanova Marche (MC)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Comunità di Sant'Egidio
Data	2002-03
Destinatari	Studenti scuola superiore
Finalità	Riflettere sulla pena di morte e più in generale sui diritti umani
Contenuti	Diritto alla vita, pena di morte
Tempi	1 anno
Risorse	Docenti Film, testi
Metodologia	Contatti epistolari con persone recluse in penitenziari nel braccio della morte, visione film, studio di Paesi che ricorrono alla pena di morte, letture sul tema
Contatto	Tel. 0733.89.22.08 - E-mail: ipct@cvm.datacenter.it - Sito: http://www.scuoledipace.it/scuola.asp?codice=35&caso=2

Titolo	4) Diversamente: comunicare è conoscere
Autore	IPIA "Filippo Corridoni" di Corridonia (MC)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2005-06
Destinatari	Studenti
Finalità	Aiutare i ragazzi perché: scoprano l'identità e le differenze proprie di ogni uomo, di ogni cultura e tradizione religiosa; guardino al pluralismo come valore indispensabile per la convivenza civile dove colui che è "diverso" viene riconosciuto come ricchezza e risorsa; difendano le "pari opportunità" da dare a tutti i popoli
Contenuti	Pluralismo, multietnicità, solidarietà, integrazione, volontariato,
Tempi	Anno scolastico
Risorse	Docenti, esperti, membri di associazioni, volontari PC, internet, film, cd musicali, videocamera
Metodologia	Discussioni guidate, sondaggi, interviste, visione di film, ricerche e approfondimenti. Privilegiato il metodo della <i>peer education</i>
Contatto	Tel. 0733.43.44.55 - E-mail: ipsiafc@tin.it - Sito: http://www.scuoledipace.it/scuola.asp?codice=125&caso=2

Titolo	5) Educare alla solidarietà - Scoprire il volontariato
Autore	IPSSAR di San Benedetto del Tronto (AP)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Associazioni di volontariato
Data	2004-05
Destinatari	Studenti delle classi quarte e quinte
Finalità	Favorire l'adesione a forme di associazionismo; far sperimentare il metodo induttivo; favorire la capacità di ascoltare e confrontarsi con l'opinione altrui; favorire l'acquisizione di conoscenze sulle associazioni che operano sul territorio; favorire un clima di classe solidale e cooperativo
Contenuti	Volontariato
Tempi	
Risorse	Insegnanti, associazioni
Metodologia	Interattiva e partecipativa (giochi di ruolo, audiovisivi, animazioni, ecc.); stage nelle associazioni di volontariato del territorio; riflessioni guidate
Contatto	Tel. 0735.58.70.44

Titolo	6) Educazione al senso civico e legale
Autore	IPSSAR di San Benedetto del Tronto (AP)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2004-05
Destinatari	Studenti
Finalità	Sollecitare la partecipazione alla vita sociale della propria collettività; sviluppare adeguato senso di responsabilità; educare a conoscere, capire e rispettare i compagni del proprio e dell'altro sesso; incentivare l'interiorizzazione dei valori riconosciuti per tradurli in comportamenti; abituare alla cura e al decoro della persona come forma di rispetto dovuta a sé e agli altri
Contenuti	Educazione al senso civico e legale
Tempi	
Risorse	Docenti, esperti Audiovisivi, articoli, statuto disciplinare dello studente, regolamento della scuola
Metodologia	Lettura e analisi di articoli e regolamenti, consultazione di materiali audiovisivi, incontri con esperti (avvocati, operatori dei tribunali, psicologi)
Contatto	Tel. 0735.58.70.44

Titolo	7) Educazione alla cittadinanza
Autore	Ufficio Scolastico Regionale Emilia Romagna
Promotore	

Partner	
Altri soggetti	Scuole
Data	
Destinatari	Studenti
Finalità	Sollecitare una riflessione critica sul problema delle regole e della insofferenza adolescenziale per esse e l'acquisizione consapevole e critica di alcune regole personali e di gruppo
Contenuti	Importanza delle regole della convivenza civile
Tempi	
Risorse	Docenti
Metodologia	Riflessioni guidate, interdisciplinarietà
Contatto	Sito: www.convivenzacivile.it/categorie04.asp?id=25
Titolo	8) Educazione alla cittadinanza. Progetto provinciale
Autore	Liceo Classico - Scientifico "Gandini-Verri" di Lodi
Promotore	
Partner	Liceo Scientifico "Novello", ITIS "Volta", IPSSCT "Einaudi", IIS "Cesaris", IC "Cazzulani", IC "Gavazzano", IC "Mulazzano", IC "Zelo Buon Pers."
Altri soggetti	
Data	2005
Destinatari	Docenti
Finalità	Istituire una rete provinciale di scuole che si impegni, in collaborazione con le istituzioni e le agenzie del territorio, nel: ricercare una comune analisi per la conoscenza, l'approfondimento e la gestione dei diritti umani previsti dalle carte internazionali; sviluppare un concetto condiviso di comunità per la diffusione della cultura della cittadinanza; costruire un curriculum sui nuclei fondanti dell'educazione alla cittadinanza (metodo, organizzazione e didattica); costruire un curriculum verticale sulla pluralità della cittadinanza; declinare momenti di formazione che sviluppino questi aspetti; creare le condizioni per intraprendere iniziative di partecipazione; favorire la partecipazione attiva di studenti e genitori alla vita delle istituzioni
Contenuti	Diritti e doveri della convivenza civile
Tempi	
Risorse	Un responsabile di progetto, <i>advisor</i> , formatori, esperti, direttore di corso Piattaforma INDIRE
Metodologia	Conferenze, ricerca-azione
Contatto	Sito: www.liceogandini.it
Titolo	9) Educazione alla pace
Autore	Istituto Tecnico Nautico/Aeronautico "Elia" - Istituto Professionale di Stato per l'Industria "C. Onesti" - Ancona
Promotore	
Partner	Centro Servizi Volontariato di Ancona - ITC "Benincasa" di Ancona

Altri soggetti	
Data	2004-05
Destinatari	Studenti delle scuole superiori
Finalità	Aiutare gli allievi a riflettere sui concetti di pace, responsabilità, solidarietà, legalità internazionale e guidarli alla scoperta delle proprie attitudini
Contenuti	Educazione alla cittadinanza attiva
Tempi	5 anni
Risorse	Docenti, psicologi, esperti, Polizia Municipale
Metodologia	Il progetto si articola in una serie di sotto-progetti che implicano molteplici attività da svolgere nel quinquennio: orientamento, patentino, quotidiano in classe, simulazioni, ecc.
Contatto	Tel. 071.203.444/.537 - E-mail: int.elia@interbusiness.it Sito: http://www.scuoledipace.it/scuola.asp?codice=192&caso=2
Titolo 10) Educhiamoci alla legalità e alla solidarietà	
Autore	Provincia di Frosinone
Promotore	Assessorato alle politiche sociali della provincia di Frosinone in collaborazione con l'Assessorato alla istruzione, formazione e diritto allo studio della regione Lazio
Partner	
Altri soggetti	Scuole del territorio
Data	
Destinatari	Ragazzi delle scuole elementari, medie e superiori
Finalità	Educare le giovani generazioni al rispetto dei diritti umani
Contenuti	Diritti umani
Tempi	Tre anni
Risorse	Docenti Cartelloni, pennarelli, cartoncini
Metodologia	Giochi, questionari, confronti assembleari
Contatto	Sito: http://www.educhiamociallegalità.it/home.html
Titolo 11) I.M.I.G - Identità - Multiculturalità - Interdipendenza - Globalizzazione	
Autore	Istituto Professionale di Stato per i Servizi Sociali, Commerciali e Turistici "P. Giordani" di Parma
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2000-01
Destinatari	Allievi dal I al V superiore
Finalità	Favorire la presa di coscienza e la responsabilizzazione nei riguardi di pregiudizi, stereotipi, atteggiamenti etnocentrici; far conoscere le dinamiche dei movimenti migratori internazionali; far conoscere i principali aspetti geografici e socio-culturali del territorio in cui si vive, del continente europeo e del mondo

Contenuti	Pregiudizi e stereotipi, caratteristiche fisiche, politiche e socioculturali dell'Europa, globalizzazione, ecologia
Tempi	16-18 ore
Risorse	Coordinatore, docenti, collaboratori ATA; Euro 500
Metodologia	Lezioni interattive
Contatto	Sito: www.ipsgjordani.it

Titolo	12) L'Europa per noi europei, l'Europa per gli altri
Autore	Liceo Scientifico "A. Antonelli" di Novara
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Compagnia di San Paolo (finanziatore € 15.000)
Data	2003-04
Destinatari	Studenti
Finalità	Aumentare negli studenti la conoscenza del processo di integrazione europea in atto nel nostro paese, e favorire la riflessione sul significato concreto dell'Unione Europea
Contenuti	Integrazione
Tempi	20 ore
Risorse	Docenti, personale ATA e amministrativo, relatori esterni Testi scolastici sulle tematiche affrontate (molti dei quali appositamente acquistati), computer con connessione internet, aule, biblioteca, palestra (per la realizzazione delle conferenze)
Metodologia	Lezioni frontali, conferenze, interviste, lavoro di gruppo, ricerche bibliografiche
Contatto	Tel. 0321.46.54.80 - 0321.45.83.81

Titolo	13) Manifestare la Pace
Autore	ITC "D. Bramante" di Pesaro (PU)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Regione Marche, Provincia PU, Bottega del mondo, Associazione KEITA, Scuola media del territorio, Biblioteca del territorio
Data	2003-04
Destinatari	Studenti
Finalità	Far conoscere l'educazione alla pace e ai diritti umani che è l'educazione civica del futuro e che crea le basi per la formazione di cittadini responsabili, consapevoli dei propri diritti e doveri; educare gli alunni all'intercultura e alla convivenza; favorire la solidarietà e la maturazione del senso di responsabilità personale
Contenuti	Pace, intercultura, diritti umani, convivenza civile
Tempi	
Risorse	Docenti

Metodologia	Produzione di eventi che sensibilizzano sulla pace, lavoro in rete con altre scuole, commento di poesie sulla pace, educazione reciproca tra allievi di diversi livelli di scolarità
Contatto	Tel. 0721.45.45.38/42 - E-mail: itc.bramante@provincia.ps.it

Titolo	14) Parole che uniscono, parole che dividono. Progetto di educazione alla legalità
Autore	IPSIA "Europa" di Roma
Promotore	Comune di Roma, Assessorato alla Sicurezza
Partner	
Altri soggetti	
Data	2003
Destinatari	Allievi istituto superiore
Finalità	Dare luogo all'elaborazione di un dizionario di circa trenta parole-chiave utilizzate nel linguaggio comune e tali da far riflettere e sensibilizzare su fenomeni come quelli del razzismo, dell'emarginazione, della discriminazione
Contenuti	Educazione alla legalità, al rispetto
Tempi	3 mesi
Risorse	Docenti PC, Internet, Dizionari
Metodologia	Lavori di gruppo, ricerche, riflessioni guidate
Contatto	Sito: www.ipsiaeuropa.roma.it

Titolo	15) Prevenire i conflitti interculturali educando alla solidarietà
Autore	IPSSAR San Benedetto del Tronto
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	GRIS (Gruppo Ricerca Informazione Socioreligiosa)
Data	2004-05
Destinatari	Studenti IV e V superiore
Finalità	Ricerchare una comune analisi antropologica e culturale per la conoscenza, l'approfondimento e la gestione dei diritti umani previste dalle Carte internazionali; creare le condizioni operative per iniziative e forme di partecipazione dove gli studenti siano protagonisti di modelli di cittadinanza, di solidarietà agita, contestualizzata in azioni concrete sul tessuto sociale (territoriale, nazionale, internazionale); favorire l'acquisizione del concetto di comunità (scolastica, familiare, sociale, nazionale e di appartenenza) per la diffusione della cultura della cittadinanza
Contenuti	Educazione alla cittadinanza attiva
Tempi	
Risorse	Docenti e personale ATA Proiettore, computer portatile, telecamera, macchina fotografica, questionario
Metodologia	Ricerche, sondaggi, questionari, convegno, esperienze di solidarietà agita
Contatto	Tel. 0735.58.70.44

Titolo	16) Studenti e docenti in formazione. Percorsi di formazione per attivare politiche di partecipazione
Autore	Angela M. Pazzi del Liceo delle Scienze Sociali e Liceo socio-psico-pedagogico "Fazzini Mercantini" - Grottammare (AP)
Promotore	
Partner	Società cooperativa ONLUS Nuova Ricerca, Agenzia RES
Altri soggetti	Assessorato alla PI della Provincia di AP
Data	2004-06
Destinatari	Studenti
Finalità	Incrementare la conoscenza, sia nella scuola, che nel territorio di riferimento, sul tema della partecipazione giovanile e della integrazione degli stranieri; favorire i contatti tra scuola e soggetti territoriali che operano sui temi dei diritti sociali; sensibilizzare e formare gruppi di studenti a pratiche di solidarietà agita; raccogliere ed elaborare strumenti didattici innovativi
Contenuti	Dialogo, integrazione
Tempi	
Risorse	Docenti, esperti
Metodologia	Azioni di <i>peer education</i> , ricerca-azione, lavoro di comunità, incontri con esperti
Contatto	Tel. 0735.92.24 - E-mail: angelapazzi@yahoo.it
Titolo	17) Tempo dell'educazione alla cooperazione
Autore	Istituto Superiore Elio Vittorini - Grugliasco (Torino) Italia, Lyceè Technique Rabat - Marocco
Promotore	
Partner	Istituto Superiore Elio Vittorini - Grugliasco (Torino) Italia, Lyceè Technique Rabat - Marocco
Altri soggetti	
Data	Dicembre 2002
Destinatari	Docenti ed allievi/e di quattro scuole di istruzione superiore operanti in quattro aree caratterizzate da specifici elementi socio-economici, religiosi, di tradizione culturale: nordovest italiano (cultura cristiana), bacino del Mediterraneo (cultura islamica), estremo oriente (cultura buddista), centro e/o sud America (cultura dei "nativi"); scuole con tradizione di lavoro e di ricerca all'educazione della persona; scuole con esperienza di "azioni" in contesti multiculturali e multilinguistici
Finalità	Aiutare i giovani a individuare e contrastare le radici della violenza nella propria vita incoraggiandoli a rispettare se stessi, la vita in genere e ad ispirare speranza negli altri; educare alla democrazia ed alla partecipazione; garantire una collaborazione tra istituti scolastici in ambito internazionale e multiculturale; creare un partenariato multilinguistico in rete tra scuole di diversa matrice culturale e religiosa dei Paesi di Asia, Africa, America latina, del Nord e del Sud del mondo; instaurare una collaborazione in rete tra scuole di diverso orientamento disciplinare; determinare lo sviluppo di nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione

Contenuti	Concetto di democrazia, pari opportunità, cooperazione
Tempi	
Risorse	Docenti, tutor, formatori Internet
Metodologia	Unità di lavoro basata su brainstorming e riflessioni di gruppo; scambi con altre culture sulle stesse tematiche. Tra le metodologie adottate e interessanti per l'educazione alla convivenza civile vi è quella della RDV (Revisione di vita) di Cardijn basata su tre passaggi fondamentali: vedere-valutare e agire.
Contatto	Sito: http://www.indire.it/intercultura/marocco_wave/index.htm
Titolo	18) Viaggio alla scoperta del Governo del mondo tra Istituzioni e cittadinanza attiva
Autore	FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario)
Promotore	FOCSIV
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Studenti delle Scuole medie inferiori e superiori. La proposta può essere strutturata per studenti di diverso ordine e grado adattando metodologie e contenuti ai destinatari specifici
Finalità	Rendere i giovani destinatari del progetto più consapevoli dei loro diritti-doveri di cittadinanza mondiale; facilitare l'esercizio di pratiche di cittadinanza attiva e di impegno civile; diffondere sensibilità sulla cooperazione internazionale; favorire l'acquisizione di consapevolezza e senso critico sulle problematiche globali, il ruolo e le responsabilità dei governi, le possibilità di impegno dei singoli e della società civile; informare sulle concrete possibilità di sostenere progetti nel sud del mondo
Contenuto	Solidarietà internazionale
Tempi	È previsto un ciclo di 3 lezioni tematiche, della durata di 3h ciascuna
Risorse	Volontari del FOCSIV
Metodologia	Situazioni frontali, momenti interattivi, utilizzo di strumenti audiovisivi e testimonianze
Contatto	Tel. 06.87.77.96 - 06.68.77.867 - E-mail: educazione@focsiv.it - Sito: www.focsiv.it
Titolo	19) Vivere l'amicizia
Autore	Ufficio Scolastico Regionale Emilia Romagna
Promotore	Ufficio Scolastico Regionale Emilia Romagna
Partner	
Altri soggetti	
Data	2005-06
Destinatari	Allievi
Finalità	Condurre i ragazzi, utilizzando alcuni veicoli comunicativi capaci di influire sull'immaginario giovanile (canzoni, arti letterarie, TV), lungo un percorso

che partendo da un' esplorazione consapevole della rappresentazione dell'amicizia che emerge dal loro vissuto, si allarghi ad un' analisi dei modelli proposti dalla cultura in cui viviamo e li confronti con delle testimonianze culturali che potranno essere offerte grazie a percorsi disciplinari e interdisciplinari

Contenuti	Concetto di amicizia
Tempi	
Risorse	Insegnante Stereo, cd musicali
Contatto	Sito: www.convivenzacivile.it - Sito: http://www.convivenzacivile.it/categorie04.asp?id=75
Metodologia	Riflessioni personali e in gruppo guidate dal docente sul tema dato (amicizia)

Titolo	20) Volontariato ed educazione alla solidarietà
Autore	FIVOL (Fondazione Italiana per il Volontariato)
Promotore	FIVOL
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Educatori, insegnanti, allievi
Finalità	Incentivare i ragazzi alla riflessione non solo teorica sui riferimenti e sulle caratteristiche sociali ed etiche della solidarietà e sperimentare delle modalità comunicative basate sulla cooperazione e sul confronto
Contenuti	Concetto di solidarietà, gestione dei rapporti giovane-adulto e tra pari
Tempi	Complessivamente il lavoro può essere svolto in quattro/sei ore di attività
Risorse	Insegnante Dispense e dei cartelloni (oppure una lavagna luminosa, in modo da poter trascrivere i lavori dei sottogruppi su dei lucidi da proiettare a tutta la classe)
Metodologia	Percorsi didattici guidati (training)
Contatto	Sito: www.fivol.it

4.2. Altri

Titolo	21) Abbiamo riso per una cosa seria
Autore	FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario)
Promotore	RAI Segretariato Sociale, Regione Lazio, Provincia di Roma, Comune di Roma, Banca Popolare Etica
Partner	
Altri soggetti	Altre ONG e Organismi associati
Data	2007
Destinatari	
Finalità	Raccolta fondi attraverso la vendita di riso
Contenuti	Solidarietà

Tempi	2 giorni
Risorse	Volontari Stand nel territorio nazionale
Metodologia	Allestimento banchi di vendita
Contatto	Tel. 06.87.77.96 - 06.68.77.867 - E-mail: educazione@focsiv.it - Sito: www.focsiv.it
Titolo	22) Berlino città della memoria e della cultura europea
Autore	Istituto Professionale "Sisto V" di Roma
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Ambasciata, Associazione COMITES, Scuola di Berlino
Data	2005
Destinatari	Studenti di scuola superiore
Finalità	Favorire la conoscenza di aspetti significativi della storia e della cultura tedesca, con particolare riferimento alla Berlino del '900; sensibilizzare al valore di una comune cultura europea; sviluppare scambi culturali tra giovani di Paesi europei
Contenuti	Storia e cultura tedesca del '900
Tempi	5 giorni
Risorse	Docenti
Metodologia	Viaggio, seminario
Contatto	Tel. 06.87.13.62.83 - E-mail: preside@sistoquinto.it - Sito: www.sistoquinto.it
Titolo	23) Cinque passi per un mondo più giusto
Autore	FOCSIV (Federazione Organismi Cristiani Servizio Internazionale Volontario)
Promotore	FOCSIV, Uffici della CEI, Agenzie delle Nazioni Unite, Programma Alimentare Mondiale (WFP), Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR), Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), Coopération Internationale pour le Développement et la Solidarité (CIDSE)
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Educatori, insegnanti, ragazzi
Finalità	Comprendere le cause dell'ingiustizia sociale e riflettere sul concreto impegno per la lotta alla povertà
Contenuti	Giustizia sociale
Tempi	
Risorse	Kit multimediale (schede, CD, videocassette, videogiochi)
Metodologia	5 percorsi tematici realizzati attraverso un kit didattico multimediale
Contatto	Tel. 06.87.77.96 - 06.68.77.867 - E-mail: educazione@focsiv.it - Sito: www.focsiv.it

Titolo	24) Cultura dell'incontro
Autore	IPSCT "Battisti" di Trento
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Scuola in Bosnia
Data	2005
Destinatari	Studenti di scuola superiore
Finalità	Favorire una visione meno stereotipata delle realtà, la capacità di andare oltre il proprio punto di vista, e una logica di "accoglienza"
Contenuti	Intercultura
Tempi	1 settimana
Risorse	Formatori, esperti esterni, docenti interni Supporti logistici e risorse economiche per realizzare il viaggio
Metodologia	Interscambio esperienziale con una scuola in Bosnia
Contatto	Tel. 0461.91.44.99 - E-mail: ipscttn@tin.it - Sito: http://www.archivio.vivoscuola.it/didascalieinforma/scuole/ipsctliviabattisti_0106asp
Titolo	25) E se scoppiasse la pace?
Autore	Comunità obiettori di coscienza (Salesiani di Torino)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Adolescenti e preadolescenti
Finalità	Riflettere sulla pace e tematiche con questa collegate
Contenuti	Non violenza, pace
Tempi	
Risorse	Educatori Cineforum
Metodologia	Spunti di riflessione (brani letterari, ascolto di musica, giochi di simulazione, concorsi, cineforum, ecc.)
Contatto	Sito: www.pastorale.valdocco.it/SCS/servizio_civile/storia.htm
Titolo	26) Educazione interculturale
Autore	Luca Cristaldi (VIS)
Promotore	VIS – Volontariato Internazionale per lo Sviluppo
Partner	
Altri soggetti	Archivio dell'Immigrazione
Data	Luglio 2001 (una settimana) – Luglio 2002 (una settimana)
Destinatari	Insegnanti e formatori

Finalità	Fornire un quadro generale sullo squilibrio Nord-Sud del mondo; illustrare il concetto e il significato dell'interculturalità; educare all'accoglienza; educare all'ascolto; riflettere sul concetto individuale e culturale di identità; riflettere sul "diverso"; illustrare il ruolo del "Mediatore Culturale"; promuovere l'italiano come seconda lingua con lezioni introduttive; produrre un dossier sull'interculturalità
Contenuti	Intercultura, lingua italiana, distribuzione delle risorse
Tempi	36 ore di laboratorio
Risorse	Tutor: modera, riannoda i fili di tutti gli interventi, cura la logistica (presente tutta la settimana); Esperto di mondialità: fornisce un quadro generale sulla mondialità e sui rapporti Nord-Sud del mondo (4 ore); Formatore: presiede il laboratorio esperienziale sulle competenze relazionali e comunicative dell'educazione interculturale (12 ore); Insegnante con esperienza didattica: introduce il tema dell'educazione interculturale; cos'è e quali prospettive ha (2 ore); Esperto in cooperazione: illustra la cooperazione allo sviluppo e le attività del VIS (2 ore); Mediatore Culturale: illustra chi è, il suo ruolo, l'importanza della mediazione culturale (3 ore); Insegnante di italiano L2: fornisce gli elementi introduttivi di italiano come seconda lingua (3 ore); Esperto in comunicazione: gestisce una sessione dedicata agli stereotipi e ai pregiudizi sul diverso, attraverso l'utilizzo di pubblicità, spot, filmati, materiale multimediale (4 ore)
Metodologia	La metodologia utilizzata è quella del laboratorio esperienziale. Esso è basato sul gioco e sull'impiego di tecniche interattive, e offre molte più occasioni di una lezione frontale per lavorare con gli studenti sulla dinamica di gruppo. Dal punto di vista del metodo, un laboratorio non è un corso tematico, né un seminario di approfondimento. Il tratto saliente che lo caratterizza è l'impiego di tecniche, di giochi e di esercizi che consentano ai partecipanti di calarsi fino in fondo nelle situazioni che vogliono esaminare; di immedesimarsi nei conflitti presi in considerazione; di "mettere in gioco" le proprie esperienze personali e la propria emotività; e di creare le condizioni per imparare dalle interazioni e dagli eventi della dinamica di gruppo. Naturalmente, cercare le risposte ai bisogni formativi degli studenti operando in mezzo a loro è un lavoro duro, impegnativo, coinvolgente, spesso faticoso, a volte persino doloroso. È un lavoro che si può affrontare solo correndo fino in fondo il rischio dell'incontro, della relazione e del confronto; solo vivendo con pienezza le dimensioni dell'attesa, dell'ansia e dell'ascolto, di sé stessi e degli altri. È un impegno che si può sostenere solo se si è disposti a mettere in crisi le proprie certezze, accettando senza riserve mentali di rivisitare e di rimettere in discussione la propria storia personale, cioè la propria identità.
Contatto	E-mail: l.cristaldi@volint.it
Titolo	27) Il progetto della Memoria
Autore	IPSIA "Europa" di Roma
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2005
Destinatari	Studenti

Finalità	Educazione alla pace, alla legalità, alla tolleranza e, soprattutto, far comprendere che la diversità è un valore non un pericolo
Contenuti	Roma occupata
Tempi	
Risorse	
Metodologia	Visite mostre fotografiche, visite Fosse Ardeatine, visione film, contatti con l'ANPI
Contatto	Sito: www.ipsiaeuropa.roma.it
Titolo	28) Incontri. Percorso a schede sul dialogo interreligioso
Autore	Fondazione Centro Astalli - ONLUS
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2005
Destinatari	Giovani e adulti
Finalità	Conoscere i contenuti, la fede, le feste, i comportamenti, i testi, le persone delle 5 religioni principali
Contenuti	5 religioni principali
Tempi	
Risorse	Docenti, esperti e testimoni delle dottrine religiose Sussidi didattici
Metodologia	Percorso a schede che può essere utilizzato in auto formazione o in ambito didattico
Contatto	Tel. 06.69.92.50.99 - Sito: www.jrs.net
Titolo	29) Io ci sono stato" I giorni della memoria
Autore	Istituto professionale "Sisto V" di Roma
Promotore	Istituto professionale "Sisto V" di Roma
Partner	
Altri soggetti	Istituzioni scolastiche del territorio, ANED, Associazione Amici di Yad Vashem, Associazione One By One, Centro di Cultura Ebraica di Roma, Provincia di Roma, Biblioteca Comune di Roma, IV Municipio, Associazione Italiana Ostelli della Gioventù
Data	2004
Destinatari	Studenti di Istituti superiori
Finalità	Diffondere il valore dell'uguaglianza tra tutte le componenti –etnico, culturali e religiose– di una società, riconoscendo ad esse pari dignità; sensibilizzare al tema della memoria storica e del suo rapporto con il presente; sviluppare lo studio della storia inteso come individuazione e consapevolezza dei valori umani, civili e morali dell'umanità; creare figure di studenti-formatori sui temi di interesse
Contenuti	Storia del campo di concentramento Mauthausen

Tempi	30 ore di formazione; 6 giorni seminario itinerante; 1-2 giorni visita al campo di concentramento
Risorse	Docenti, testimoni Finanziamenti per il viaggio
Metodologia	Visite, incontri con testimoni, seminari di formazione, partecipazione a manifestazioni locali
Contatto	Sito: www.sistoquinto.it
Titolo	30) L'Islam in occidente
Autore	ITIS "Armellini" di Roma
Promotore	Comune di Roma, Assessorato alle Politiche educative, formative e giovanili - Dipartimento XI politiche educative formative
Partner	
Altri soggetti	Comunità islamica, associazioni di immigrati
Data	2000-01
Destinatari	Studenti di Istituti superiori
Finalità	Acquisire una metodologia appropriata per quanto riguarda la corretta esplorazione del fenomeno religioso, in specie dell'Islam (con particolare attenzione all'uso corretto delle Fonti, sia per determinarne gli aspetti quantitativi e le molteplici articolazioni, sia per smascherarne le più superficiali generalizzazioni)
Contenuti	Religione islamica
Tempi	Febbraio-Settembre
Risorse	Testi, internet, video cassette, contatto con le fonti
Metodologia	Visite, ricerche, riflessioni scritte, produzione di materiali scritti, audiovisivi e sito web
Contatto	Sito: www.itisarmellini.it
Titolo	31) Multilingue e Multiculture
Autore	IPSIA "Galileo Galilei" di Frosinone
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2000-01
Destinatari	Studenti
Finalità	Educare all'interculturalità; promuovere il rispetto per le lingue e delle culture; favorire il riconoscimento della propria identità culturale attraverso un'esperienza multipla dell'alterità
Contenuti	Educazione all'interculturalità
Tempi	3 giorni
Risorse	Docenti, mediatore linguistico Cd, videocassette, guide multilingue, riviste
Metodologia	Lezioni frontali su tematiche attinenti l'intercultura, con il supporto dell'interprete
Contatto	Tel. 0775.87.01.19 - E-mail: ipia@galileo.fr.it - Sito: www.galileo.fr.it

Titolo	32) Non di solo rito... Le religioni nei luoghi di socializzazione
Autore	ITIS "Armellini" di Roma
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Comunità Valdese, Comunità Ebraica, Comunità Musulmana, Comunità Buddhista
Data	Anno scolastico 2004-05
Destinatari	Allievi istituto superiore
Finalità	Favorire la conoscenza dei luoghi dove gli uomini e le donne dei diversi gruppi religiosi presenti nel territorio si incontrano, si parlano e interagiscono nelle forme più varie
Contenuti	Dialogo interreligioso
Tempi	
Risorse	Materiale bibliografico, sussidi multimediali
Metodologia	Visite, riflessioni scritte
Contatto	Sito: www.itisarmellini.it
Titolo	33) Responsabilità di tutti... protagonismo dei giovani
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	Ottobre 2006
Destinatari	Allievi delle medie
Finalità	Contribuire alla formazione di giovani che nella vita adulta sappiano impegnarsi nei propri ambienti di vita consapevoli che l'esperienza vissuta in età giovanile non è del tutto persa, ma rielaborata e rivista con i ritmi e le responsabilità della vita adulta
Contenuti	Riflessioni sulla propria vita attraverso la metodologia della RDV (Revisione di vita) di Cardijn basata su tre passaggi fondamentali: vedere-valutare e agire
Tempi	Fine settimana
Risorse	Responsabile del gruppo Dispense, registratore, pile, cassette, piantina della città, macchina fotografica, colla, forbici, immagini, block notes
Metodologia	Residenziale, RDV
Contatto	Sito: http://www.gioc.org/articolo.asp?idart=615
Titolo	34) Roma – Auschwitz. Mai più
Autore	ITIS "A. Einstein"
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	

Data	Ottobre 2003
Destinatari	Studenti di Istituti superiore
Finalità	Fornire un'esperienza per testimoniare la volontà di "non dimenticare", con il convincimento che la memoria può aiutarci a costruire un mondo migliore e perché ciò che è accaduto non si ripeta "mai più"
Contenuti	Storia del campo di concentramento di Auschwitz
Tempi	3 giorni
Risorse	Supporti logistici ed economici per realizzare il viaggio
Metodologia	Visite, riflessioni scritte
Contatto	Sito: www.itis-einstein.roma.it

Capitolo 2

Educazione professionale: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi



Terreno di lavoro di questa dimensione educativa (educazione professionale) sono le iniziative, le esperienze e i progetti che condividono obiettivi di integrazione e avvicinamento tra situazione educativa classica e mondo del lavoro.

Finalità principali dei progetti individuati sono:

- avvicinare il più possibile i giovani nella formazione professionale e nella scuola alla realtà lavorativa in cui si troveranno coinvolti dopo il percorso educativo;
- coinvolgere gli allievi in una conoscenza diretta, ma criticamente mediata, della cultura e della realtà economica che circonda il loro contesto educativo;
- orientare un percorso formativo alla responsabilità e a un'etica del lavoro partendo dal vissuto sociale e produttivo del proprio territorio.

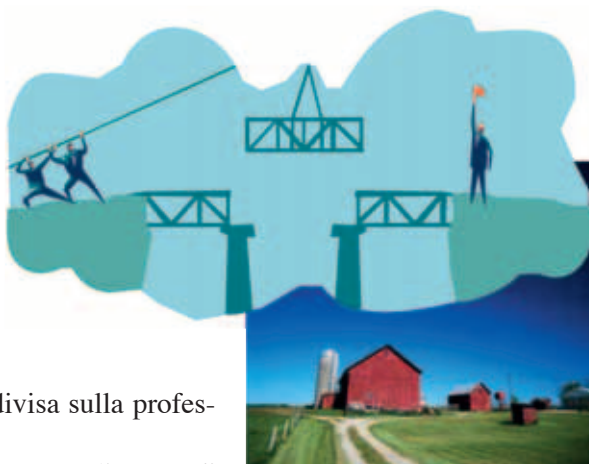


Si tratta, dunque, di finalità che vedono in prima istanza la volontà di stabilire una relazione efficace tra conoscenze teoriche e scolastiche e dimensioni professionali e operative proprie del mondo del lavoro.

La promozione di una cultura del mondo del lavoro a partire dalla scuola è l'obiettivo comune dei progetti presenti in questa dimensione.

“Laboratorio dell'integrazione tra scuola e mondo del lavoro” (n.3) è un progetto orientato alla promozione di una cultura professionale capace di partire dal processo di insegnamento-apprendimento per poi focalizzarsi all'interno del mondo del lavoro, come terreno su cui osservare l'efficacia dei fondamenti teorico-pratici appresi. In questo progetto forte è l'attenzione alla cultura d'impresa quale nodo principale per la diffusione di un sapere non avulso dal contesto lavorativo reale. L'obiettivo finale è favorire un sviluppo formativo dei ragazzi più integrato al tessuto lavorativo e costruire una scuola o un Centro di formazione che diventi *cerniera* con il mercato del lavoro.

L'attività formativa d'aula realizzata è proposta nel progetto "Tutto il resto" (n. 5) che suggerisce l'uso di un approccio ludico per arrivare a sondare, nelle classi, alcuni punti di vista dei giovani sul mondo del lavoro. Vengono suggerite alcune metodologie, come il quiz o le storie-esempio, per avvicinare i partecipanti ad una riflessione condivisa sulla professionalità e il lavoro.



L'esperienza di "Scuola al gusto di yogurt" (n. 12) è una traccia educativa che ha come obiettivo una riflessione teorica e un'osservazione pratica circa alcuni fattori chiave con cui l'imprenditore/agricoltore, si trova a lavorare: costi produttivi, prodotto di qualità, mercato.

In apertura di questa dimensione troviamo invece il progetto "Alternanza scuola lavoro" (n. 1) i cui obiettivi, come suggerito dai realizzatori, è quello di portare i ragazzi a:

- prendere coscienza delle proprie capacità e dei propri limiti;
- collaborare con i lavoratori ed adattarsi al nuovo ambiente, ai nuovi orari ed ai tempi di lavoro;
- scoprire l'importanza delle linee generali di comportamento che la scuola ha fornito ed accettarle con maggiore motivazione;
- operare scelte sulle opportunità di studio e di lavoro future con maggiore consapevolezza.

Il progetto può divenire un'opportunità metodologica per avviare attività programmatiche volte ad un'alternanza reale tra mondo scuola e mondo lavoro.

Altra esperienza proposta è "Evangelizzazione nella FP" (n. 7) che mira a valorizzare l'impegno di promozione verso una responsabilità sociale a partire da un concetto di scuola integrata con il mondo del lavoro.

Con il progetto "Laboratorio d'impresa" (n. 2) s'intende costruire una opportunità reale di una cultura d'impresa presso i giovani secondo i seguenti obiettivi educativi:

- favorire lo sviluppo di competenze progettuali (attraverso un processo volto a fronteggiare e assolvere un compito complesso, verificabile e finalizzato);
- facilitare l'acquisizione delle conoscenze disciplinari attraverso la loro applicazione.



“Il tempo della vita e il tempo del lavoro” (n. 10) è il titolo della proposta con cui si riflette, a partire dalla riconsiderazione critica del tempo libero e del tempo del lavoro, sulla condizione del giovane e sul suo rapporto con il proprio tempo quotidiano. Spunti riflessivi e domande sul significato profondo del lavoro accompagnano l’iter didattico di questo progetto che ha come obiettivo ultimo, utilizzando anche alcuni passi biblici, quello di portare i giovani ad un rinnovato senso di attenzione ai tempi della vita. Su questa traccia s’inserisce anche la traccia di riflessione “Il lavoro” (n. 9) che rinforza le tematiche appena indicate e propone obiettivi educativi volti a lavorare con i ragazzi affinché possano imparare a:

- considerare la dimensione del lavoro come parte importante della vita;
- scoprire cosa si può fare per rendere il lavoro sempre più umano;
- estendere lo sguardo alla dimensione collettiva del lavoro e gli sforzi dei lavoratori per migliorare la propria situazione.

Su questa linea tematica si affacciano anche gli altri progetti presentati sotto la dimensione professionale dell’educazione della persona. Non mancano, tra le esperienze, spunti per la revisione critica e l’analisi della realtà della disoccupazione, nonché una ricerca per meglio comprendere il valore della responsabilità sociale.

1. TESTIMONI PRIVILEGIATI ASCOLTATI

Giacomo GARBERO E Marta QUADRELLI - **GIOC**

Paolo TARCHI E Pietro SCALZO - **CEI**

Attilio BONDONE - **CONFAP**

Sandro DAL PIANO - **ENAIP VENETO**

2. FONTI WEB UTILIZZATE

http://gold.bdp.it/goldtrain/index.php?id_cnt

Progetto biennale (2004-2006) per il trasferimento delle buone pratiche in scuole diverse da quelle che le hanno prodotte, promosso dalla Fondazione per la Scuola della Compagnia di San Paolo, ideato e sviluppato in collaborazione con INDIRE - Istituto Nazionale di Documentazione per l’Innovazione e la Ricerca Educativa e Gruppo CLAS

<http://gold.indire.it/nazionale/index.php>

Gold, Banca dati Internet delle esperienze più innovative ed interessanti realizzate nelle scuole italiane di ogni ordine e grado

<http://scuoleonline.gioventudigitale.net>

Elenco delle scuole on line di Roma

www.acli.it

Portale delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani

www.fondazione scuola.it/attivita/elaborazioneprogetti.asp

Il programma Scuole in Rete del La Fondazione per la Scuola persegue l'obiettivo di facilitare il trasferimento di e delle relative metodologie, assistendo le scuole perché possano acquisirle, adattarle e utilizzarle

www.gioc.org

Sito di Gioventù cristiana operaia

3. MAPPA DEI CONCETTI E DELLE PAROLE CHIAVE



4. SCHEDE DEI PROGETTI

Come accennato nell'introduzione, attraverso schede di sintesi, presentiamo le "buone pratiche" suddivise in "progetti strutturati" e "altro".

4.1. Strutturati

Titolo	1) Alternanza scuola-lavoro
Autore	Istituto Tecnico "Calamandrei" di Sesto Fiorentino
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Aziende, ditte, enti, studi tecnici
Data	2002-03
Destinatari	Studenti
Finalità	Avvicinare gli studenti alla cultura e alla realtà economico-sociale nella quale dovranno inserirsi. Incrementare la consapevolezza nell'operare scelte sulle opportunità di studio e di lavoro futuro
Contenuti	Realtà produttive
Tempi	4 settimane
Risorse	Docente, aziende
Metodologia	Alternanza
Contatto	Tel. 055.44.90.703 - Sito: www.itcgalamandrei.it
Titolo	2) Laboratorio d'impresa "White Eagles – Edizioni musicali S.p.A.". Costruzione e gestione di un'impresa in ambiente protetto
Autore	Ist. Tec. Commerciale Statale e Liceo Economico Aziendale "Q. Sella" di Torino
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2001-02
Destinatari	Studenti
Finalità	Favorire l'acquisizione di specifiche competenze tecnico-professionali nella gestione di impresa, simulando la costituzione di un'azienda nel campo musicale. Più in generale, si intende favorire negli studenti una capacità progettuale
Contenuti	Gestione di impresa
Tempi	127 ore di attività curricolare e 29 ore di attività extra-curricolare
Risorse	2 docenti coordinatori, 7 docenti del consiglio di classe, un maestro di musica, un tecnico audio Aula informatica, laboratorio multimediale, aula di musica, studio di registrazione, aule (per le lezioni e le altre attività didattiche)
Metodologia	Laboratori interdisciplinari, learning by doing, apprendimento cooperativo, giochi di ruolo, brainstorming, problem solving metacognitivo, autogestione degli allievi

Contatto	Tel. 011.54.24.70 - E-mail: itcsella@tin.it - Sito: www.quintinosella.it
Titolo	3) Laboratorio dell'integrazione tra scuola e mondo del lavoro. Costruzione di percorsi formativi per l'incontro tra la scuola e il mondo delle imprese e per la promozione della cultura del lavoro
Autore	Istituto Tecnico "R. Luxemburg" di Torino
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Scuole del territorio, Unione Industriale, le strutture locali di Confesercenti e Confcooperative, Ufficio dell'Amministrazione provinciale, Assessorato e l'Ufficio servizi educativi del Comune, Aziende che si sono rese disponibili ad accogliere i docenti in <i>stage</i>
Data	
Destinatari	Docenti
Finalità	Pervenire alla costruzione di moduli formativi centrati sulla cultura di impresa, da inserire nel curriculum scolastico; valorizzare la funzione conoscitiva, formativa, ed educativa dell'esperienza di stage, al fine di migliorare le competenze progettuali dei docenti; produrre materiale multimediale per favorire la conoscenza reciproca tra la scuola e le aziende; favorire l'incontro tra domanda e offerta di lavoro
Contenuti	Cultura di impresa
Tempi	Progettazione: ca. 27 ore - Formazione docenti: ca. 30 ore - Pianificazione stage: 30 ore - Stage: 3 giorni - Riflessione sull'esperienza: 11 ore - Documenti finali sul progetto: ca. 50 ore
Risorse	Aziende
Metodologia	Il progetto prevede l'inserimento dei docenti nelle strutture operative delle aziende per verificare sul campo i possibili collegamenti tra l'attività scolastica e la realtà produttiva e come le abilità trasmesse nel processo di insegnamento-apprendimento siano spendibili nel mondo del lavoro. I docenti, attraverso <i>stage</i> in azienda, hanno la possibilità di instaurare un dialogo con i responsabili dei vari settori operativi aziendali per cogliere le aspettative formative richieste e individuare esperienze specifiche trasversali considerate utili dagli operatori di settore
Contatto	Tel. 011.61.92.212 - E-mail: luxemb@arpnet.it
Titolo	4) Simulimpresa
Autore	CFP – Università Popolare Trentina
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2006
Destinatari	Allievi
Finalità	Colmare l'anello mancante tra formazione teorica e formazione pratica integrando le attuali forme di intervento, quali lo stage e l'alternanza scuola-lavoro. Ricreando l'ambiente aziendale, Simulimpresa propone all'allievo di mettersi direttamente alla prova con il lavoro per impararne le mansioni

(conoscere e utilizzare documenti, gestire rapporti con l'esterno, con banche, INPS, fornitori, clienti...)

Contenuti	Cultura d'impresa
Tempi	700 ore in 3 anni di corso
Risorse	Formatori
Metodologia	Simulazione, giochi di ruolo,
Contatto	Tel. 0461.98.71.80 - E-mail: segretaria@sede.cfp-upt.it - Sito: www.cfp-upt.it

Titolo	5) Tutto il resto
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	Aprile 2006
Destinatari	Allievi della Formazione Professionale
Finalità	Aiutare i ragazzi a riflettere sul loro rapporto con i beni di consumo valutando alcuni punti di vista dei giovani sul mondo del lavoro
Contenuti	Educazione al consumo responsabile
Tempi	2 incontri
Risorse	Insegnanti Questionari in supporto cartaceo
Metodologia	Giochi di gruppo, riflessioni guidate, brainstorming
Contatto	Sito: http://www.gioc.org/index.asp

4.2. Altri

Titolo	6) Consumatori. Campo estivo
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2005
Destinatari	Allievi CFP
Finalità	Favorire la riflessione sul rapporto con i beni di consumo
Contenuti	Educazione al consumo responsabile
Tempi	4 giorni
Risorse	
Metodologia	Campo estivo, giochi, verifiche
Contatto	Tel. 011.54.18.06 - Sito: www.gioc.org

Titolo	7) Evangelizzazione nella FP
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)

Promotore	Ufficio Piemontese della PSL
Partner	
Altri soggetti	Enti di FP d'ispirazione cattolica
Data	2004
Destinatari	Allievi
Finalità	Formare, evangelizzare i giovani e valorizzare l'impegno di promozione verso una responsabilità sociale a partire da un concetto di scuola integrata con il mondo del lavoro
Contenuti	Cultura del lavoro
Tempi	
Risorse	Formatori, volontari Strutture che garantiscano ospitalità per campi estivi-invernali e per <i>week-end</i> formativi residenziali
Metodologia	Campi residenziali, feste, tornei, moduli formativi tematici; metodo pastorale della "Revisione di Vita"
Contatto	Tel. 011.54.18.06 - Sito: www.gioc.cfp

Titolo	8) Guarda dove vai. Campo estivo
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	Giugno 2004
Destinatari	Allievi CFP
Finalità	Offrire ai giovani coinvolti una proposta educativa completa che miri a far crescere la persona in tutte le sue dimensioni e creare le condizioni per costituire gruppi di giovani che possano proseguire un cammino educativo e di evangelizzazione specifico
Contenuti	Proposta educativa per un campo estivo
Tempi	1 settimana
Risorse	Formatori, educatori Una struttura in grado di ospitare un campeggio per un gran numero di persone
Metodologia	Campo estivo, riflessioni guidate
Contatto	Tel. 011.54.18.06 - Sito: www.gioc.org

Titolo	9) Il lavoro
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	

Finalità	Favorire l'assunzione della dimensione del lavoro come parte importante della vita; facilitare la scoperta di cosa si può fare per rendere il lavoro sempre più umano; aiutare ad allargare lo sguardo alla dimensione collettiva del lavoro e agli sforzi dei lavoratori per migliorare la propria situazione
Contenuti	Cultura del lavoro e stile di vita
Tempi	
Risorse	Brani e domande per la riflessione
Metodologia	Riflessione personale, metodo pastorale "Revisione di vita"
Contatto	Tel. 011.54.18.06 - Sito: www.gioc.org

Titolo	10) Il tempo di vita e il tempo di lavoro
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Giovani
Finalità	Portare i giovani ad un rinnovato senso di attenzione ai tempi della vita
Contenuti	Tipologie contrattuali e stile di vita
Tempi	
Risorse	Educatore Testi biblici
Metodologia	Spunti, riflessioni e domande, utilizzando anche alcuni passi biblici, sulla condizione del giovane e sul suo rapporto con il proprio tempo quotidiano
Contatto	Tel. 011.54.18.06 - Sito: www.gioc.org/cfp

Titolo	11) La disoccupazione
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Giovani senza occupazione
Finalità	Favorire la riflessione sulla vita dei giovani disoccupati; aiutare i ragazzi disoccupati a vivere questo tempo in modo attivo e attivare azioni di supporto alla ricerca di lavoro
Contenuti	Ricerca attiva del lavoro
Tempi	
Risorse	
Metodologia	Metodo pastorale "Revisione di vita", corsi brevi di formazione professionale, corsi di abilità sociali
Contatto	Tel. 011.54.18.06 - Sito: www.gioc.org

Titolo	12) Scuola al gusto di Yogurt
Autore	Istituto di Istruzione "Lorenzo Guetti" di Tione di Trento
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Studenti
Finalità	Far apprendere concetti naturalistici, etici, giuridici, economici
Contenuti	Cultura biologica, fenomeni produttivi, scelte dei consumatori
Tempi	2 ore di economia, 2 ore di scienze, un pomeriggio in fattoria
Risorse	Docente Azienda agricola
Metodologia	Visita ad una piccola azienda agricola
Contatto	Tel. 0465.32.17.35 - Sito: http://www.guetti.tn.it

Capitolo 3

Progetti nell'area dell'Educazione religiosa: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi



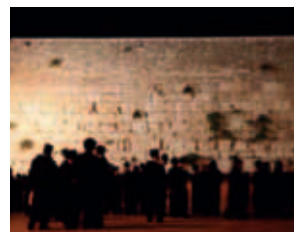
Questa dimensione accoglie progetti ed esperienze significative di educazione religiosa. I progetti individuati e presentati si focalizzano sui nodi centrali del discorso religioso non avulso da alcuni importanti temi del nostro tempo.

Si può osservare e fare tesoro dei molti spunti didattici proposti all'interno dei progetti di quest'area partendo, ad esempio, dalla questione dell'equilibrio ecologico del nostro pianeta. Nell'unità di apprendimento "Il creato nelle mani dell'uomo" (n. 11) troviamo un'analisi approfondita di termini quali *sviluppo sostenibile, consumo responsabile e solidale* in una chiave teologica e vissuto religioso profondo.



"Gli adolescenti chi sono?" (n. 10) è invece un interessante percorso didattico sull'identità adolescenziale che passa attraverso quelle domande che i ragazzi si pongono soprattutto quando si confrontano con contesti sociali e personali a loro nuovi e sconosciuti. Il passaggio adolescenziale è anche un passaggio dalla centralità delle relazioni familiari alla centralità delle relazioni amicali. Nella proposta sono presentate attività personali, di coppia e di gruppo in grado di portare i giovani ad una più approfondita analisi del proprio vissuto emozionale, psicologico e sociale. Il lavoro tiene in considerazione l'ambito scuola come centro di lavoro e sviluppo delle relazioni amicali, di socializzazione, ma anche come luogo di cammino spirituale, nonché occasione relazionale che si afferma con l'incontro e il dialogo.

All'interno di questo spazio, non mancano progetti che rivisitano, con l'ausilio di nuove metodologie, tematiche di alto profilo spirituale. Si propongono obiettivi (talvolta anche molto impegnativi), quali l'educare i giovani alla santità, ovvero ad un'umanità piena e a immagine di Gesù ed essere pienamente uomini e donne.



Un esempio è rappresentato dal progetto “Vero su bianco” (n. 7) che sottolinea e definisce alcuni criteri di base per poter trasformare l’intenzionalità in progetto educativo, affrontando tematiche quali: interiorità, silenzio, pensosità, ascolto, preghiera e discernimento per cogliere l’azione di Dio nel mondo e nella vita di ogni persona.



Gli aspetti della progettazione presi in considerazione sono: coerenza degli obiettivi educativi con la realtà e le esigenze reali delle persone che ne devono fruire; flessibilità del progetto al cambiamento di alcune dinamiche mantenendo la finalità del progetto stesso; comunicabilità delle intenzioni portate avanti con il progetto; risorse che s’intendono impiegare lungo il cammino; verificabilità del progetto soprattutto in termini qualitativi. Su questi temi s’innestano, poi, le letture bibliche e alcune testi di musica leggera e sacra, testi che invitano a riflettere sulle problematiche ancora aperte dei diritti umani e su altre tappe necessarie ad aprire un dibattito con le giovani generazioni all’interno delle nostre comunità educative.



Fondamentale, in termini educativi, è la proposta dei sussidi per la preghiera (“Tutti i prezzi della nostra vita”, n. 6) coniugati con lo sviluppo dei temi quali quelli del consumo, del tempo libero e delle relazioni sociali, o ancora la ricerca e l’approfondimento del messaggio evangelico e biblico veicolati attraverso una elaborazione e sperimentazione di nuovi spunti didattici.

A fare da sfondo al “Progetto educativo di Istituto” (n. 4) vi sono due brani del Vangelo di Matteo: «Le beatitudini nel discorso della montagna» (Mt 5,1-12) e la «Parabola dei talenti» (Mt 25,14-30) letture che recano in sé un progetto teso a valorizzare, all’interno della comunità scolastica, l’educazione all’interiorità, all’austerità, all’onestà, alla gratuità e al rigore intellettuale. Finalità del progetto è riproporre una formazione integrale della persona. Non mancano, al suo interno, un’attenzione alla dimensione creativa, quale nodo centrale per richiamare l’originalità di ogni persona, in questo caso del giovane. Sono presenti, inoltre, la dimensione storico-politica e quella della laicità, quali basi educative per assumere un ruolo attivo nella costruzione di una società più coesa intorno ai valori del rispetto e dell’integrazioni delle diversità culturali e religiose nel territorio Europa.



I temi della pace, della solidarietà e della mondialità accompagnano la proposta educativa del progetto “L’uomo secondo il cristianesimo. Pace, solidarietà e mondialità” (n. 3) il cui obiettivo è presentare alcune forme di impegno contemporaneo a favore della pace, della giustizia e della solidarietà.

1. TESTIMONI PRIVILEGIATI ASCOLTATI

Zelindo TRENTI - **UPS**
Roberto ROMIO - **LA RIVISTA DI RELIGIONE**
Giuseppe TACCONI - **UNIVERSITÀ VERONA**
Giosuè TOSONI - **CEI**
Attilio BONDONE - **CONFAP**
Carlo NANNI - **UPS**
Vito ORLANDO - **UPS**

2. FONTI UTILIZZATE

www.acli.it

Portale delle Associazioni Cristiane Lavoratori Italiani

www.anir.it

Portale dell'Associazione nazionale degli insegnanti di religione

www.azionecattolica.it

Portale dell'Azione cattolica italiana

www.bologna.chiesacattolica.it/irc

Arcidiocesi di Bologna - Ufficio IRC

www.corsodireligione.it

Sito che offre risorse sulle varie religioni, ma anche sull'etica e la morale

www.elledici.org/periodici/sommario_scuola.php?LOAD_TYPE=INRE&AREA=periodici.it

Sito della rivista "Insegnare religione"

www.elledici.org/periodici/sommario_scuola.php?LOAD_TYPE=ORARE&AREA=periodici.it

Sito della rivista "L'ora di religione"

www.emscuola.org

Rassegna sulle esperienze multimediali nella scuola

www.etwinning.net

Azione principale del programma di e-Learning dell'Unione Europea che promuove la collaborazione tra le scuole

www.gioc.org

Sito di Gioventù cristiana operaia

www.orarel.com/home.shtml

Sito dell'ora di religione

www.queriniana.it/rivista.asp?id=992

Sito della rivista “Religione e scuola”

www.rivistadireligione.it

Sito della rivista “Rivista di religione”

ACLI, *Accogliere il Regno nella fraternità*, Roma 2004.

BOSCO T., *I cristiani e il lavoro*, Elledici, Leumann (TO) 2006.

MOCCIA V. (a cura di), *Lavoro formazione Vangelo*, La Lucertola, Torino 2000.

OTTAVIANO P., *I fondamenti del Cristianesimo*, Elledici, Leumann (TO) 2005.

PEDRALI L. (a cura di), *È l'ora delle religioni*, Editrice Missionaria Italiana, Bologna 2002.

SAPIENZA P., *Via Crucis di Gesù, via Crucis del lavoratore*, Acli Sicilia, Catania 2006.

SERVIZIO NAZIONALE PER L'INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE CATTOLICA, *Insegnamento della religione cattolica: il nuovo profilo*, Editrice La Scuola, Brescia 2006.

TACCONI G., *L'educazione religiosa negli istituti di istruzione e Formazione Professionale di ispirazione cristiana*, in CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA (a cura di), *Educazione religiosa. Scuola cattolica in Italia. Settimo rapporto*, La Scuola, Brescia 2005.

TACCONI G., *Lo schema di Decreto sul secondo ciclo: l'insegnamento della religione cattolica nel sistema dell'istruzione e formazione professionale*, in “Rassegna CNOS”, anno 21 / n.2 – 2005.

TONINI M., *Educazione religiosa e insegnamento della Religione Cattolica nel sistema di Istruzione e Formazione Professionale*, “Rassegna CNOS”, 3(2003), 40-47.

TONINI M., “Il sistema di Istruzione e formazione professionale” in TRENTI Z. (a cura di), *Manuale dell'insegnamento di religione. Competenza e professionalità*, Elledici, Leumann (TO) 2004, 347-364.

3. MAPPA DEI CONCETTI E DELLE PAROLE CHIAVE



4. SCHEDE DEI PROGETTI

Come accennato nell'introduzione, attraverso schede di sintesi, presentiamo le "buone pratiche" suddivise in "progetti strutturati" e "altro".

4.1. Strutturati

Titolo	1) I personaggi famosi dell'Antico e del Nuovo Testamento
Autore	Helpdesk europeo di eTwinning insieme a insegnanti di diverse nazioni
Promotore	
Partner	2 scuole di due Paesi diversi
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Bambini tra i 5 e i 12 anni
Finalità	Far familiarizzare con i testi biblici, le vite e i valori dei loro personaggi; favorire la comunicazione efficace sia con i compagni che con i partner all'estero; incrementare lo sviluppo di competenze interculturali; incrementare l'espressione artistica e la creatività; facilitare la comprensione di base di concetti come giustizia, verità, compassione, generosità, perdono, lealtà, amore, ecc.
Contenuti	Testi biblici, biografie
Tempi	1-3 mesi
Risorse	Insegnanti, Coordinatore PC, Internet, videocamera, scanner, videoconferenza, testi
Metodologia	Lectures, videoproiezioni, lavori in gruppo, creazione powerpoint, giochi interattivi, creazione dizionario dei personaggi biblici, spettacoli, composizione musiche, gite
Contatto	Sito: http://www.etwinning.net/ww/it/pub/etwinning/ideas_and_practice/project_kits/citizenship/kit_for_religious_education.htm
Titolo	2) In ascolto dei giovani nei loro ambienti di vita
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2007-09
Destinatari	Giovani in generale
Finalità	Mettersi in ascolto dei giovani incontrandoli nei luoghi da loro frequentati abitualmente, raccogliere il loro vissuto (problematiche, vissuto, aspirazioni, esigenze), proporre occasioni di dibattito
Contenuti	I giovani e il loro ambiente
Tempi	
Risorse	Educatori Questionari, schede

Metodologia	Riflessioni di gruppo, somministrazione questionari, interviste, RDV, simulazioni, incontri residenziali
Contatto	Tel. 011.54.18.06 - Sito: http://www.gioc.org
Titolo	3) L'uomo secondo il cristianesimo. Pace, solidarietà e mondialità
Autore	Cosima Tarantino
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2005
Destinatari	Allievi di scuola professionale
Finalità	Conoscere e interpretare correttamente alcune forme di impegno contemporaneo a favore della pace della giustizia e della solidarietà
Contenuti	IRC
Tempi	3 mesi
Risorse	Insegnanti Testi, schede
Metodologia	Lezioni interattive, ricerche, riflessione metacognitiva, lavori di gruppo, dibattiti e confronti, ascolto e lettura di testi, brainstorming, mappe concettuali
Contatto	Sito: www.rivistadireligione.it
Titolo	4) Progetto educativo dell'Istituto "Massimiliano Massimo"
Autore	Istituto "M. Massimo" di Roma
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Studenti
Finalità	Indicare le linee programmatiche dell'attività educativa dell'Istituto Massimiliano Massimo di Roma
Contenuti	Tematiche religiose e modello etico
Tempi	
Risorse	
Metodologia	
Contatto	Tel. 06.54.39.61 - Sito: http://www.istitutomassimo.com
Titolo	5) Progetto scolastico dell'IRC
Autore	Giovanna Di Luciano (ITIS "V Cerulli" di Giulianova)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2004-08

Destinatari	Studenti di scuola superiore
Finalità	Favorire la capacità di misurarsi con le proprie risorse e con le proprie responsabilità, come “soggetto” capace di autonomia critica e di presenza costruttiva nell’ambito del lavoro, delle relazioni umane, della convivenza civile. Questa finalità si inserisce nel più ampio quadro delle finalità di Istituto: offrire una preparazione di base che renda lo studente capace di conoscere, saper essere, saper fare; promuovere in ciascun allievo la capacità d’inserimento nel territorio, intesa quale abilità a cogliere le risorse dello stesso, adattare le proprie risorse alle offerte socio-lavorative, interagire con la realtà che lo circonda, proponendosi come elemento attivo, portatore di nuove energie e di idee; condividere un impegno qualitativo con le agenzie formative mirato alla promozione del benessere individuale e collettivo; progettare percorsi di lavoro in raccordo con le agenzie formative presenti nel territorio
Contenuti	IRC
Tempi	5 anni
Risorse	In base agli interessi e agli argomenti ritenuti significativi verranno fatte scelte e selezionati documenti, testi, quotidiani, film, riviste informative, uscite guidate
Metodologia	Analisi di testi, esercizi di rielaborazione e sintesi; lavori di gruppo, individuali, a coppie; attività di laboratorio di studio; proiezioni di film, immagini, foto; brainstorming; problem-solving; videoconferenze
Contatto	Sito: http://www.iiscerulli.it/home.php?sud=d75e987c2eadbf0537ea230f0b0dcb8c
Titolo	6) Tutti i prezzi della nostra vita
Autore	GIOC (Gioventù Operaia Cristiana)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2006
Destinatari	
Finalità	Realizzare un’esperienza di preghiera e riflessione su temi quali quelli del consumo, del tempo libero e delle relazioni sociali, la ricerca e l’approfondimento del messaggio evangelico e biblico
Contenuti	Educazione al consumo responsabile, tematiche religiose
Tempi	4 giorni
Risorse	Educatori, sacerdote Struttura di accoglienza, sussidio per la preghiera
Metodologia	Residenziale, lavori di gruppo, riflessioni guidate, condivisione esperienze personali, simulazioni, interventi di esperti, Lectio Divina
Contatto	Sito: http://www.gioc.org/articolo.asp?idart=871
Titolo	7) Vero... su bianco
Autore	Azione Cattolica
Promotore	

Partner	
Altri soggetti	
Data	2005
Destinatari	Educatori di giovani (19-30 anni)
Finalità	Fornire alcuni criteri di base per aiutare l'educatore a trasformare l'intenzionalità in progetto educativo
Contenuti	Tematiche religiose, tematiche sociali, tecniche di animazione
Tempi	1 anno
Risorse	Lectures bibliche, testi di musica leggera e sacra, scritti che invitano a riflettere sulle problematiche dei diritti umani
Metodologia	Il documento fornisce spunti per la programmazione, la metodologia di lavoro, il monitoraggio degli obiettivi del percorso e materiali utili per affrontare le tematiche previste
Contatto	Sito: http://www.azionecattolica.it

4.2. Altri

Titolo	8) CFP: luoghi d'incontro fra culture diverse. Quale proposta di fede?
Autore	Ufficio Pastorale Sociale e del Lavoro – Regione Conciliare Piemontese
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Esponenti Ufficio Migranti
Data	2006
Destinatari	Gruppi tecnici (Pastorale del lavoro)
Finalità	Approfondire la tematica del dialogo interreligioso riconoscendo le proprie radici cristiane in funzione di un accoglimento reciproco tra le diverse fedi
Contenuti	Dialogo interreligioso
Tempi	1 giorno
Risorse	
Metodologia	Lavori di gruppo, riflessioni guidate, interventi di esperti, laboratorio permanente
Contatto	Sito: http://www.diocesi.torino.it/vari/update2007.htm

Titolo	9) Dispensa di cultura religiosa
Autore	Casa di Carità Arti e Mestieri
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Allievi del I anno della FP
Finalità	Far conoscere l'ente ospitante; favorire la riflessione su di sé e sulla vita
Contenuti	Proposta formativa di Casa di Carità

Tempi	Anno formativo
Risorse	Formatori Dispensa
Metodologia	Lezioni frontali, questionari, schede
Contatto	Sito: http://www.casadicarita.it
Titolo	10) Gli adolescenti chi sono? Cosa vogliono?
Autore	Lucillo Maurizio
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Studenti
Finalità	Fornire un percorso didattico sull'identità adolescenziale che passa attraverso quelle domande che ragazzi e ragazze si pongono soprattutto quando si confrontano con dei contesti sociali e personali a loro nuovi e sconosciuti
Contenuti	Identità dell'adolescente
Tempi	
Risorse	Insegnanti
Metodologia	Attività personali, di coppia e di gruppo in grado di portare i giovani ad una più approfondita analisi del proprio vissuto emozionale, psicologico e sociale tenendo in considerazione l'ambito scuola come centro di lavoro e sviluppo delle relazioni amicali, di socializzazione, ma anche come luogo di cammino spirituale nonché occasione relazionale che si afferma con l'incontro e il dialogo
Contatto	Sito: http://www.anir.it/didattica/strumenti/ins_relig.htm
Titolo	11) Il creato nelle mani dell'uomo
Autore	Cosima Tarantino
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2006
Destinatari	Studenti
Finalità	Divulgare la conoscenza biblica sul creato; aiutare a cogliere la visione cristiana della questione ecologica; favorire l'individuazione del contributo che le varie religioni danno alla questione ambientale; facilitare l'acquisizione di alcune regole per uno stile di vita sobrio e responsabile; approfondire espressioni quali "sviluppo sostenibile", "consumo responsabile e solidale", in chiave teologica e con un vissuto religioso profondo
Contenuti	IRC
Tempi	1 anno scolastico
Risorse	Insegnanti

Metodologia	Brainstorming, lavori di gruppo, ricerche, analisi documenti, redazione schede, comunicazioni in assemblea, lezioni interattive
Contatto	Sito: www.rivistadireligione.it
<hr/>	
Titolo	12) La legge: libertà nella prospettiva dell'altro
Autore	Prof. Maurizio Rossi (ISSR di Mantova)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	
Destinatari	Studenti
Finalità	Presentare un dispositivo didattico facilmente spendibile in aula e stimolare un dibattito sulla struttura e sulla natura dell'IRC
Contenuti	IRC
Tempi	
Risorse	Docenti Aule, supporti cartacei
Metodologia	Lezioni frontali, simulazioni, lavori di gruppo
Contatto	
<hr/>	
Titolo	13) La storia delle origini
Autore	Maurizio Gallo (scuola "Leonardo da Vinci" di Merano)
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Gianfranco Forza (Liceo Pedagogico di Merano) - Studenti (Liceo Pedagogico di Merano)
Data	2002/2003
Destinatari	Alunni V elementare
Finalità	Facilitare la conoscenza dei testi biblici
Contenuti	Testi biblici
Tempi	1 quadrimestre
Risorse	Docenti Dispensa
Metodologia	Lezioni frontali
Contatto	Sito: http://www.ipbz.it/CentroRisorse/Visualizzazione.aspx?area=14&sezione=264&id=514&template=43
<hr/>	
Titolo	14) Un esempio di vita cristiana - Perché la sofferenza
Autore	Casa di Carità Arti e Mestieri
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	

Data	2003
Destinatari	Apprendisti della FPI
Finalità	
Tempi	Tematiche religiose
Risorse	Formatori Dispense
Metodologia	Lezione frontale
Contatto	Sito: www.casadicarità.it
Titolo	15) Una festa speciale
Autore	Giuseppe Cursio
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	IIS "Paolo Baffi" di Fiumicino
Data	2005
Destinatari	Studenti
Finalità	Lo studente è incoraggiato ad elaborare - attraverso la forma scritta - un'esperienza di festa vissuta con gli amici, identificando in particolare gli stati d'animo che ha vissuto e le qualità di alcune persone con le quali ha festeggiato, così lo studente inizia ad individuare le sue domande fondamentali circa la cultura e religione ebraica
Contenuto	Dialogo interreligioso
Tempi	
Risorse	Docenti
Metodologia	Interviste, giochi, brainstorming
Contatto	

Capitolo 4

Progetti nell'area dell'Educazione Salesiana: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi



Sotto la voce Educazione Salesiana sono raccolte esperienze di alcune nostre comunità educatrici il cui senso è quello di dare vita ad obiettivi fondamentali quali:

- dare il primato di Dio e fare spazio alla condivisione dell'esperienza spirituale, così da diventare “segni trasparenti di Dio” in una società secolarizzata;
- organizzare in modo adeguato e coerente il ritmo della vita comunitaria, le attività e gli orari della vita religiosa e del servizio educativo pastorale, salvaguardando lo stile salesiano;
- garantire che i consigli evangelici rendano trasparente la gratuità, l'offerta incondizionata, l'amore senza misura e senza risparmio;
- vivere la santità come evento che narra in maniera creativa e poetica la bellezza dell'amore di Dio, una santità realizzata attraverso una presenza viva tra i giovani e i laici, capace di costruire comunione, promuovere la missione e diventare luogo di crescita vocazionale.

Quelli appena indicati sono anche alcuni punti chiave dell'esperienza educativa proposta nel “Progetto della comunità salesiana” (n. 8) che apre questa dimensione e identifica alcuni elementi comuni tra le diverse esperienze.

“Amatevi come io vi amo” (n. 3) ha come nodi centrali i seguenti contenuti: una riflessione sulla nozione e le ambiguità del termine relazione; un approfondimento teologico sulla relazionalità; una caratterizzazione di contenuto sulla comunione ecclesiale come forma autentica di relazione; una rappresentazione profonda degli stati di vita del cristiano.



Il “Progetto della comunità formatrice” (n. 7) consiste in una ricerca concreta sulla dimensione della chiamata di Dio e su una forma di *santità condivisa* che rinnovi lo spirito che anima una comunità salesiana. Il progetto si propone quale invito ad una riflessione interna di una comunità e può essere modello per una spinta all’analisi di quanto, ogni comunità stessa è riuscita a costruire. Non vengono però tralasciati i punti deboli di una comunità perché molto utili per costruire e sviluppare una *comunità formatrice* veramente responsabile.

Si tratta, in quest’ultima dimensione, di accogliere proposte educative che danno voce e manifestano una cultura *progettuale* che guidi le comunità salesiane di Don Bosco. I progetti ricalcano e rinnovano la missione salesiana, rappresentandola nei differenti contesti d’intervento ad esempio, “Progetto Educativo Pastorale Salesiano – PEPS” (n. 1).

Parte dalla lettura del “sogno delle due colonne” di Don Bosco l’esperienza “Un possibile itinerario per lo sviluppo della proposta per giovani/ragazzi” (n. 10) per aprire un itinerario educativo all’insegna di una proposta di fede, radicata all’interno del forte impegno formativo delle comunità. L’obiettivo è creare un clima di *disponibilità, apertura e accoglienza* all’interno di ogni comunità.

Non mancano poi progetti operativi legati a temi chiave quali la povertà economica e culturale che generano il fenomeno della *dispersione scolastica* soprattutto in alcune parti del nostro Paese. A questo ambito



appartiene l’esperienza “Sentirsi a casa” (n. 9), realizzata in sette comunità locali del sud Italia, i cui obiettivi sono:

- elaborare, sperimentare, verificare e diffondere un modello di intervento preventivo a favore dei minori a rischio di dispersione scolastica e di coinvolgimento in attività criminali;
- contrastare il fenomeno della devianza e dell’esclusione minorile nelle scuole e nel territorio, promuovendo l’inserimento sociale dei minori.

Al problema crescente della diffusione d’uso di sostanze psicoattive e dopanti e alla possibilità educative di contrastare il fenomeno è dedicato il lavoro “Drug-stop” (n. 4). I suoi obiettivi generali sono:



- elaborare, sperimentare, verificare, diffondere un modello di intervento preventivo primario a favore di adolescenti a rischio di uso/abuso di sostanze psicoattive e dopanti;
- individuare, sostenere, diffondere le buone pratiche legate al tema della prevenzione primaria;
- prevenire l’uso di sostanze promuovendo una cultura del benessere e della salute psicofisica.

È presente in questa serie di progetti di educazione salesiana “Una comunità a colori.

Percorsi di integrazione dei minori stranieri” (n. 2) il cui obiettivo è l’integrazione reale dei minori stranieri nella realtà comunitaria salesiana. Gli obiettivi di quest’ultimo progetto sono:

- superare la ghettizzazione e la diffidenza dell’ambiente, delle famiglie e dei ragazzi italiani, nei confronti dei minori stranieri;
- sostenere quei percorsi di conoscenza che si attuano già nelle scuole, nei centri aggregativi, nelle parrocchie;
- sostenere la comunità locale nel percorso di *empowerment* sul problema immigrazione;
- creare un clima di “comunità” e di “accoglienza” nei centri partecipanti al progetto (centri aggregativi, centri diurni, centri giovanili) e nel territorio di riferimento dove essi operano;
- aiutare la comunità locale a superare la differenza religiosa e culturale in un clima di reciproco rispetto, non negando le differenze, bensì accogliendole come risorse per un comune cammino di crescita che favorisca la domanda di eterno e di trascendente che s’annida in ogni persona;
- abilitare gli operatori (volontari e dipendenti) dei centri che partecipano al progetto ad essere anche per i minori stranieri figure significative e di supporto educativo.

Meritano infine di essere ricordati a chiusura di questa serie di progetti inseriti nell’ambito dell’educazione salesiana l’esperienza “Io sono il Signore Dio tuo e non avrai altro Dio infuori di me” (n. 6), che offre spunti di riflessione quotidiana a partire dalla conoscenza più approfondita dei Dieci Comandamenti, e il progetto “In-Tessuti di Vita” (n. 5) utile per dare una traccia omogenea in merito al “Buongiorno mattutino”, tipico strumento dell’esperienza salesiana.

1. TESTIMONI PRIVILEGIATI ASCOLTATI

Aldo GIRANDO - **UPS**

Kosè Manuel PROIESO - **UPS**

Carlo NANNI - **UPS**

Vito ORLANDO - **UPS**

Giancarlo DE NICOLÒ - **CENTRO SALESIANO DI PASTORALE GIOVANILE**

Don Giuseppe CASTI - **CENTRO SALESIANO DI PASTORALE GIOVANILE**

Silvio ZANCHETTA - **ISPETTORIA SALESIANA NORD EST**

Enrico PERETTI - **CENTRO SALESIANO DI PASTORALE GIOVANILE**

Meinolf VON SPEE - **DON BOSCO INTERNATIONAL**

Angel MIRANDA - **DON BOSCO INTERNATIONAL**

2. FONTI WEB UTILIZZATE

www.donboscoland.it

Sito del Comitato VIS San Marco, espressione locale del Volontariato Internazionale per lo Sviluppo

www.sdb.org

Informazioni sulle attività, i luoghi e le iniziative culturali della comunità salesiana

3. MAPPA DEI CONCETTI E DELLE PAROLE CHIAVE



4. SCHEDE DEI PROGETTI

Come accennato nell'introduzione, attraverso schede di sintesi, presentiamo le "buone pratiche" suddivise in "progetti strutturati" e "altro".

4.1. Strutturati

Titolo	1) Progetto Educativo-Pastorale Salesiano (PEPS)
Autore	Dicastero della Pastorale
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2000
Destinatari	Coloro che operano nel campo della pastorale giovanile
Finalità	Delineare un programma di pastorale giovanile da promuovere a livello locale, all'interno delle comunità salesiane
Contenuti	Pastorale giovanile
Tempi	
Risorse	
Metodologia	
Contatto	Sito: www.sdb.org
Titolo	2) Una comunità a colori. Percorsi d'integrazione dei minori stranieri
Autore	SCS/CNOS
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Centro Nazionale di Documentazione sull'infanzia e l'adolescenza, Ministero del Welfare - Ufficio Associazionismo, Enti locali, Ufficio Migranti delle Caritas di riferimento, Associazioni e gruppi informali di immigrati, Associazioni ed enti del Terzo Settore che si occupano di immigrazione
Data	
Destinatari	Minori stranieri, con famiglie e non accompagnati, presenti sul territorio italiano; famiglie italiane e straniere; minori italiani che frequentano i centri afferenti al progetto
Finalità	Superare la ghettizzazione e la diffidenza dell'ambiente, delle famiglie e dei ragazzi italiani nei confronti dei minori stranieri; sostenere la comunità locale nel percorso di empowerment sul problema immigrazione; creare un clima di "comunità" e di "accoglienza" nei centri partecipanti al progetto e nel territorio di riferimento dove essi operano; aiutare la comunità locale a superare la differenza religiosa e culturale in un clima di reciproco rispetto
Contenuti	Fenomeno immigrazione, dinamiche di integrazione, multiculturalità
Tempi	22 mesi
Risorse	Educatori professionali, mediatori culturali, studiosi ed esperti del fenomeno dell'immigrazione, insegnanti, centri aggregativi, centri diurni, centri giovanili

Metodologia	Interventi di informazione e formazione, feste, convegni, dibattiti, seminari
Contatto	Sito: http://www.federazioneescs.org

4.2. Altri

Titolo	3) Amatevi come io vi amo
Autore	SCS/CNOS
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2001-02
Destinatari	
Finalità	Organizzare in modo adeguato e coerente, attorno al mistero della comunione ecclesiale, il ritmo della vita comunitaria, le attività e gli orari della vita religiosa e del servizio educativo pastorale.
Contenuti	Riflessioni sulla nozione e le ambiguità del termine relazione; approfondimento teologico sulla relazionalità; caratterizzazione di contenuto sulla comunione ecclesiale come forma autentica di relazione; rappresentazione profonda degli stati di vita del cristiano
Tempi	9 mesi
Risorse	
Metodologia	Incontri per definire i calendari, le strategie, le modalità, gli obiettivi delle attività e delle proposte
Contatto	Sito: www.sdb.org

Titolo	4) Drug Stop
Autore	SCS/CNOS - PGS
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Enti locali e pubblici, Scuole
Data	
Destinatari	Adolescenti a rischio di uso/abuso di sostanze psicoattive e dopanti
Finalità	Elaborare, sperimentare, verificare, diffondere un modello di intervento preventivo primario a favore di adolescenti a rischio di uso/abuso di sostanze psicoattive e dopanti; individuare, sostenere, diffondere le buone pratiche legate al tema della prevenzione primaria; prevenire l'uso di sostanze promuovendo una cultura del benessere e della salute psicofisica
Contenuti	Uso e abuso di sostanze tossiche, competenze di ascolto, tecniche di animazione, abilità sociali, competenze educative, autostima
Tempi	18 mesi
Risorse	Educatori, docenti, allenatori, dirigenti
Metodologia	<i>Peer education</i> , training, animazione socio-culturale, incontri interattivi
Contatto	Sito: http://www.federazioneescs.org

Titolo	5) In-Tessuti di Vita
Autore	Don Massimo Del Ben
Promotore	Associazione CNOS-FAP Lombardia
Partner	
Altri soggetti	
Data	Settembre 2008
Destinatari	I formatori del CFP
Finalità	Per dare una traccia che sia uniforme in merito buongiorno mattutino dei formatori
Tempi	Anno formativo
Risorse	Formatori Dispense
Metodologia	Dialogo, comunicazione diretta
Contatto	Sito: www.salesianisesto.org

Titolo	6) Io sono il Signore Dio tuo e non avrai altro Dio fuori di me
Autore	CNOS-FAP di Perugia
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2008-09
Destinatari	Allievi FP
Finalità	Offrire spunti di riflessione quotidiana a partire dai Comandamenti
Tempi	Anno formativo
Risorse	Educatore
Metodologia	Dialogo, comunicazione diretta
Contatto	E-mail: segreteria.perugia@cnos-fap.it

Titolo	7) Progetto della comunità formatrice
Autore	Comunità formatrice Don Bosco Crocetta
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2003-04
Destinatari	Membri della Comunità
Finalità	Favorire la dimensione spirituale (Primato di Dio), approfondire le relazioni fraterne, la cura della salesianità, l'assunzione dello studio come missione
Contenuti	Ricerca concreta circa la dimensione della chiamata di Dio e su una forma di santità condivisa che rinnovi lo spirito che anima una comunità salesiana
Tempi	
Risorse	

Metodologia	Riflessioni interne di una comunità da utilizzare come modello per una spinta all'analisi di quanto, ogni comunità stessa è riuscita a costruire. Non tralasciando i punti deboli di una comunità perché molto utili anche quest'ultimi, per costruire e sviluppare una comunità formatrice veramente responsabile
Contatto	Sito: www.sdb.org
Titolo	8) Progetto della Comunità Salesiana
Autore	Dicastero della Formazione
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2003-04
Destinatari	Una comunità salesiana che anima una scuola (Elementare, Medie e Liceo), una chiesa pubblica, un oratorio - centro giovanile quotidiano e una casa di accoglienza e aiuto per immigrati
Finalità	Organizzare in modo adeguato e coerente il ritmo della vita comunitaria, le attività e gli orari della vita religiosa e del servizio educativo pastorale
Contenuti	Discernimento sulle 5 parti delle Costituzioni
Tempi	Anno formativo
Risorse	
Metodologia	Incontri per definire i calendari, le strategie, le modalità, gli obiettivi delle attività e delle proposte
Contatto	Sito: www.sdb.org
Titolo	9) Sentirsi a casa
Autore	SCS/CNOS
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	Enti associati alla Federazione SCS/CNOS, enti partner (pubblici e privati), agenzie educative, reti sociali informali, centri educativi territoriali
Data	
Destinatari	Minori a rischio di dispersione scolastica e di coinvolgimento in attività criminali
Finalità	Elaborare, sperimentare, verificare, diffondere un modello di intervento preventivo a favore dei minori a rischio di dispersione scolastica e di coinvolgimento in attività criminali; contrastare il fenomeno della devianza e dell'esclusione minore nelle scuole e nel territorio, promuovendo l'inserimento sociale dei minori
Contenuti	Indici predittivi e fattori di rischio del disagio, stereotipi e pregiudizi, competenze d'ascolto
Tempi	
Risorse	Insegnanti, educatori, catechisti, volontari, famiglie, operatori di strada Strutture, sito web, questionario, schede
Metodologia	Laboratori, formazione RU, incontri
Contatto	Sito: http://www.federazionescs.org

Titolo	10) Un possibile itinerario per lo sviluppo della proposta per giovani/ragazzi
Autore	Ispettorato Salesiano “San Marco” e “Madre Mazarello”
Promotore	
Partner	
Altri soggetti	
Data	2004-05
Destinatari	Giovani
Finalità	Educare i giovani “a fare giovane la Chiesa e fare che essi siano Chiesa”. L’obiettivo è quello di creare un clima di disponibilità, apertura e accoglienza all’interno di ogni comunità attraverso un itinerario educativo all’insegna di una proposta di fede
Contenuti	Spunti dalla vita di don Bosco, Brani del Vangelo
Tempi	1 anno liturgico
Risorse	Testi di riferimento
Metodologia	Incontri mensili
Contatto	Sito: www.sdb.org

Parte seconda

I CRISTIANI E IL LAVORO

PREMESSA

Il lavoro raccolto in questa parte rientra nella dimensione storico-teologica e può essere utilizzato come strumento per ampliare la conoscenza sulla vita di alcuni Santi, del loro impegno nel mondo dei lavoratori, e sulla posizione assunta dalla Chiesa, attraverso la Dottrina Sociale, in merito a tematiche cruciali per la vita dell'uomo come quella del lavoro.

Gli educatori e i formatori possono prendere spunto per lavorare insieme ai giovani su questi argomenti e approfondire, a seconda del periodo storico di riferimento o dell'interesse didattico su una particolare figura, le argomentazioni proposte.

Il materiale presente è stato tratto in massima parte dal testo di T. Bosco "I Cristiani e il Lavoro" (ELLEDICI, Torino, 2006) e da alcuni siti internet specializzati.

Questa parte del volume si concretizza in tre capitoli e un'appendice di approfondimento. I tre capitoli sono strutturati con modalità simili: un breve accenno al contesto storico e un successivo approfondimento dedicato alle Figure dei Santi inseriti nel loro periodo di riferimento.

Nel *primo capitolo* dopo aver tracciato un quadro storico in merito al periodo dell'Europa del 400-500 si presenta la luminosa figura di San Benedetto e l'azione dei suoi monaci.

Nel *secondo capitolo* si descrive sinteticamente la grave crisi che attraversò l'Europa e l'Italia nel 1500 e 1600, e si traccia la figura di nove Santi che hanno dato vita alla cosiddetta "rivoluzione della carità sociale".

Nel *terzo capitolo* si affrontano i temi della rivoluzione industriale e della questione operaia e si presentano ventuno figure di Santi che, inseriti nel loro tempo, hanno operato per i giovani o a fianco dei poveri della Terra.

Nel *quarto capitolo* si presenta una breve storia della Dottrina Sociale della Chiesa attraverso le figure di tre grandi Papi: Leone XIII, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI.

A chiusura, in *appendice*, per completezza di informazione si offre il Cap. VI del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*.

1. FONTI WEB UTILIZZATE

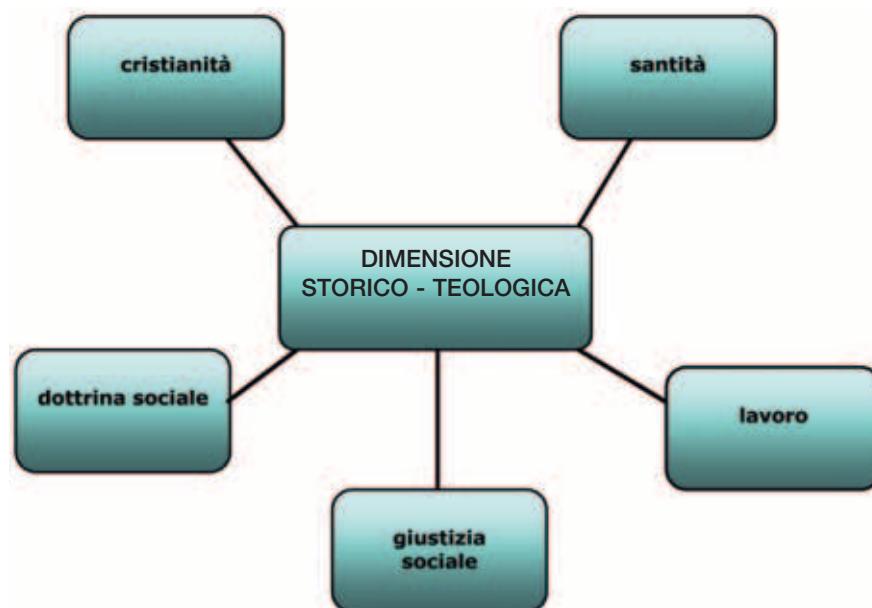
www.afgp.it

www.aicu.it

www.angelamerici.it

www.barnabiti.it
www.casadicarita.it
www.centroannalenatonelli.it
www.cgfmanet.org
www.clonline.org
www.difrancia.net
www.donlorenzomilani.it
www.donorione.org
www.kolbemission.org
www.lasalle2.org
www.lodovicopavoni.it
www.murialdo.org
www.ora-et-labora.net
www.pddm.it
www.santiebeati.it
www.sanvincenzoitalia.it
www.scolopi.org
www.scuolecanossiane.org
www.sdb.org
www.stimmatini.it

2. MAPPA DEI CONCETTI E DELLE PAROLE CHIAVE



Capitolo 1

L'Europa tra il 400 e il 500. Le devastanti invasioni barbariche e la luminosa figura di San Benedetto

1. NEL 167 I POPOLI GERMANI VARCANO IL DANUBIO

Intorno all'anno 150 dopo Cristo, al di là dei fiumi Elba e Danubio (che i Romani considerano il *limes*, cioè il confine del loro Impero), i popoli germani sono in piena espansione. Sono i Goti, i Vandali, i Burgundi, i Longobardi, gli Iazidi, i Marcomanni. Intorno al 150 una nuova ondata nordica, il popolo dei Gepidi, sbarca nell'estuario del fiume Vistola. Spinto a sud forse da un raffreddamento del clima, i Gepidi entrano nel territorio dei Goti e dei Burgundi, che a loro volta emigrano verso est e verso sud, cozzando contro i Vandali, i Longobardi, gli Iazidi e i Marcomanni. Stretti alle spalle, questi ultimi popoli superano il Danubio e dilagano verso sud.

Nella primavera del 167 c'è il primo grande scontro: i Marcomanni e i Longobardi sconfiggono novemila soldati romani che sorvegliano il confine con l'Austria (Norico), mentre gli Iazidi invadono la Dacia e occupano le preziose miniere d'oro (che i Romani sfruttano da più di cent'anni). Ovunque le popolazioni fuggono, il panico dilaga per tutte le province di frontiera. Mentre Roma (dov'è imperatore Marco Aurelio) è devastata dalla peste, i popoli germani saccheggiano le province romane, e nel 169 irrompono su Aquileia, nella pianura dell'Isonzo. Poiché la guarnigione della città resiste, saccheggiano e bruciano i dintorni.

A Roma insieme alla peste dilaga il panico. Per formare in qualche modo un esercito (scrive G. Capitolino in *Storia Augusta*) Marco Aurelio arruola gli schiavi, arma i gladiatori, trasforma in soldati i briganti. Per la prima volta nella storia, l'Impero deve difendersi invece di attaccare, e questo in terra italiana. I popoli invasori vengono chiamati 'barbari', cioè gente che parla una lingua incomprensibile.

Da quel 167 le invasioni dei barbari si rinnovano periodicamente e non cessano più. I Goti (divisi in Visigoti e Ostrogoti) scendono a loro volta a devastare la Gallia, la Spagna, l'Africa, l'Italia. Sono a loro volta spinti alle spalle da un nuovo e feroce popolo barbaro: gli Unni di Attila, che verrà chiamato (per le sue tremende devastazioni) 'il flagello di Dio'. Gli Ostrogoti si alleano con gli Unni e insieme devastano la Gallia. Gli imperatori che tentano di arrestare quell'immensa cascata di popoli sono sterminati insieme ai loro eserciti, da Decio nel 251 a Valente nel 378.

2. ROMA SACCHEGGIATA

Il punto culminante di questo vero ‘tsunami’ della civiltà romana arriva il 24 agosto del 410. I Visigoti, comandati da Alarico, occupano Roma e la saccheggiano per tre giorni. Lo choc in tutto il mondo è gravissimo. Girolamo, il grande sapiente cristiano che per primo ha tradotto la Bibbia dall’ebraico in latino, scrive nella *127ª Lettera*: “La città che ha conquistato l’universo è a sua volta conquistata. La fiaccola del mondo si è spenta: L’Impero romano è stato decapitato”. Si ha la sensazione che sia la fine del mondo. In Roma si verifica quello che si sta verificando in tutto l’Impero: la città si spopola, passa rapidamente da ottocentomila abitanti a duecentomila. I ricchi sono fuggiti il più lontano possibile, in Palestina, in Africa, a Costantinopoli portandosi dietro tutto quello che riescono a salvare. La gente comune è fuggita nelle campagne, e vive e muore nella miseria. I popoli barbari vivevano di rapina. I cumuli di rovine che lasciavano erano terrificanti. Nel tempo delle ‘invasioni barbariche’ persero la vita o furono fatte schiave la maggior parte delle persone colte, che non ebbero discepoli, e quindi non poterono più essere sostituite. La vita regredì ad uno stadio primitivo e selvatico. L’agricoltura deperì, e il commercio fu quasi annientato. Gli agricoltori erano oppressi da tasse altissime, che le autorità imponevano per pagare i sempre più malcontenti soldati dell’esercito, e per versare enormi tributi ai vari capi dei barbari perché non scatenassero il saccheggio. Molti agricoltori finivano per consegnare la loro terra ai grandi proprietari, in cambio di difesa e di nutrimento per le loro famiglie. Non pochi diventavano briganti e vivevano di furti e di violenze. Alcuni si ritiravano in luoghi solitari, dove vivevano come ‘eremiti’, nella preghiera e nella penitenza, campando di erbe, di radici e di elemosine. A volte alcuni di questi eremiti si mettevano insieme, vivevano in piccole comunità. Venivano chiamati ‘monaci’ o ‘cenobiti’. Il 4 settembre del 476 fu scritta la parola ‘fine’ per l’Impero Romano dell’Occidente. A Ravenna (divenuta capitale imperiale) fu deposto l’ultimo imperatore, Romolo Augustolo. Ma a distanza di 4 anni, nella città umbra di Norcia nacque Benedetto, colui che avrebbe ridato vita a una nuova Italia e a una nuova Europa. Benedetto e i suoi monaci, con l’esempio e la parola, avrebbero incoraggiato la gente ad abbandonare la violenza e a tornare ad inginocchiarsi davanti al Dio della pace, a riaffondare con fiducia l’aratro nei campi, a portare i figli a scuola.

Figure di riferimento:

- San Benedetto da Norcia (480-560 circa)

SAN BENEDETTO

Collocazione storica	(480-560 circa)
Patronati	Patrono d'Europa, degli agricoltori, chimici, ingegneri, moribondi
Si ricorda come	Fondatore del monachesimo d'Occidente
La vita in un frammento	"Ora et Labora"
Cenni biografici	<p>Benedetto nacque a Nursia (oggi Norcia), presso Spoleto, da famiglia agiata e forse nobile. In Roma, umiliata dai saccheggi e gravemente spopolata, sopravviveva la grande autorità del Papa, e attorno a lui vivevano ancora illustri maestri. Benedetto fu mandato dalla sua famiglia a Roma, per compiere gli studi. Ma nel centro della Cristianità, per la miseria e l'ignoranza, ricominciavano feste pagane e riti pagani, come i <i>Lupercali</i>, una specie di carnevale squallido e immorale che coinvolgeva gran parte del popolino, e contro cui si scagliava invano papa Gelasio. Il suo illustre biografo, san Gregorio Magno, scriverà: "A Roma non trovò altro che giovani sbandati, rovinati dal vizio. Era ancora in tempo. Aveva appena messo un piede sulla soglia del mondo: lo ritrasse immediatamente... Abbandonò la casa e i beni paterni e partì. Desideroso di piacere a Dio solo se ne andò sapientemente ignorante e saggiamente incolto". Entrato nella valle dell'Aniene, si ferma ad Affile, poi risale ancora la valle fino a Subiaco, 75 chilometri a est di Roma. Passa tre anni in compagnia di un anziano eremita di nome Romano. La fama di questo giovane nobile che ha lasciato tutto per servire solo Dio nel silenzio e nella penitenza, si espande nei dintorni. Una comunità di monaci che vive a Vicovaro, sempre nella valle dell'Aniene, lo sollecita a diventare loro superiore. Benedetto accetta, ma impone loro una rigida vita di preghiera e di penitenza. Stanchi della sua severità, i monaci tentano di avvelenarlo, e lui si ritira. A Subiaco, sempre secondo il racconto di Gregorio Magno, Benedetto fonda dodici piccoli monasteri in ciascuno dei quali vivono dodici monaci con un loro abate ('dodici', nella Bibbia, è il numero della perfezione dell'uomo). Egli rimane la guida spirituale degli abati. Questa fondazione attrae molte persone dalle zone vicine, e anche da Roma. Nella vita di Benedetto cominciano a verificarsi avvenimenti straordinari, veri miracoli. È sempre più circondato dalla venerazione dei suoi monaci e della gente.</p> <p>Montecassino Verso il 530 (ha cinquant'anni) Benedetto lascia Subiaco e va verso sud. Sceglie di fermarsi sulla montagna sopra <i>Casinum</i>, che verrà chiamata <i>Montecassino</i>. La nuova località è meno appartata di Subiaco, più aperta verso la gradi strade di comunicazione su cui viaggeranno i monaci portando il messaggio di civiltà e di rinnovamento di Benedetto da Norcia: <i>Ora et Labora</i>, Pregha e Lavora. Sulla montagna sorgeva un tempio pagano dedicato ad Apollo e a Giove. Benedetto eliminò i resti pagani e costruì il suo nuovo monastero. I primi monaci cominciarono a disboscare</p>

	<p>e a dissodare il terreno, regolarono i corsi d'acqua, seminarono. Appoggiandosi ai muri solidi del tempio, costruirono una piccola città di monaci. Per anni Montecassino vide crescere contemporaneamente il monastero e la famiglia spirituale di Benedetto. Molti giovani della plebe e della nobiltà salivano a mettersi sotto la guida di Benedetto. Egli fece sorgere anche un monastero femminile guidato da sua sorella Scolastica. Cinque anni dopo il suo arrivo a Montecassino, l'Italia venne sconvolta da una nuova guerra che l'avrebbe devastata per 18 anni, la guerra greco-gotica. Dalla torre di Montecassino, Benedetto vedeva eserciti passare e ripassare nella valle del Liri. I contadini che salivano a ondate verso il monastero, a domandare rifugio e protezione, raccontavano storie di desolazione e di morte. In quella guerra apocalittica, Montecassino rimaneva l'unica isola di pace, e Benedetto l'unica autorità riconosciuta dalla popolazione della zona. Nel monastero, che si apre a tutti senza alcuna discriminazione, si vive concretamente l'ideale della solidarietà e dell'uguaglianza sociale. Il monastero – scrive R. Ferrarotti –, apre le sue porte ai bisognosi, agli affamati, ai perseguitati. Tutti i monasteri benedettini, a imitazione di Montecassino, diventeranno centri di accoglienza e di ospitalità. Quando ha circa 60 anni Benedetto, servendosi della sua ormai lunga esperienza e ispirandosi anche a precedenti regole monastiche, scrive la sua <i>Regola</i>. Essa brilla perché sa (a differenza delle Regole che esistevano precedentemente) temperare severità e mitezza, e diventerà per molti secoli la strada su cui cammineranno i monasteri, che da Montecassino si svilupperanno in tutta l'Europa. Benedetto morì (come si è scoperto da recenti ricerche) verso il 560. Di lui, poco prima di diventare papa Benedetto XVI, il cardinale Ratzinger disse: “In un tempo di dissipazione e di decadenza, mise insieme le forze dalle quali si formò un mondo nuovo. Benedetto, come Abramo, diventò padre di molti popoli”.</p> <p>La Regola</p> <p>La Regola di S. Benedetto, tuttora conservata e studiata, è suddivisa in un prologo e 73 capitoletti. Traccia dettagliatamente le norme secondo le quali si deve comportare una comunità di monaci. I principi che caratterizzano la vita monastica sono tre: <i>la stabilità</i> (il monaco deve vivere costantemente nello stesso monastero), <i>l'uguaglianza</i> per tutti nei diritti e nei doveri, <i>l'orario</i> (che si divide in tre otto: otto ore di preghiera, otto di lavoro e otto tra cibo e sonno). Il primo impegno del monaco è la <i>preghiera in comune</i>, il canto dell'ufficio divino distribuito in otto ore della giornata. All'obbligo della preghiera in comune si accompagna quello della lettura della Bibbia (<i>lectio divina</i>) e della meditazione. Il secondo impegno è <i>il lavoro</i>. Benedetto rivaluta con forza il valore della fatica e dell'attività umana. Libera il lavoro dal disprezzo di cui il mondo romano l'aveva circondato affidandolo agli schiavi. Ne fa opera di uomini e di cristiani. “<i>Ora et labora</i>”, “<i>Prega e lavora</i>” è la vita normale del monaco. Fu pro-</p>
--	---

	<p>prio il lavoro dei monaci che riconquistò le terre abbandonate e inselvatichite da guerre e devastazioni. I monaci trasformarono terreni incolti, selve, sterpaglie, paludi in campi e orti, dando vita a una grande quantità di aziende popolate di monaci-contadini. I monasteri ebbero così stalle, mulini, magazzini, granai, vigne, pascoli, boschi per la legna. I monaci furono gli animatori e i maestri dei nuovi contadini. Alle popolazioni affamate insegnarono nuovamente a coltivare e ad allevare, introdussero nuove colture e nuovi sistemi di pesca. Costruirono strade e ospizi per i viaggiatori. Il lavoro artigianale praticato nelle officine del monastero lentamente produsse nuovi strumenti agricoli, tessuti di panno, pelli conciate, infusi di erbe. Il terzo componente della vita del monaco è <i>il cibo e il riposo</i>. Il pasto principale è il pranzo, consumato dopo mezzogiorno. Il cibo è consumato in silenzio, mentre un monaco legge alla comunità brani della Bibbia e dei Padri della Chiesa. Il riposo si divide tra quello della notte e quello di una lunga siesta dopo il pranzo. Nella Regola viene illustrata a lungo <i>l'autorità dell'abate</i>. È un'autorità assoluta (come quella del padre di famiglia di quel tempo), ma temperata dalla fraternità e dalla dolcezza, che deve manifestarsi verso tutti, ma specialmente verso gli anziani, i malati e i giovanissimi. L'abate affida le varie mansioni ai monaci e controlla che tutto il monastero funzioni bene.</p> <p>Monastero centro di cultura Dalla caduta dell'Impero romano fino al 1200, i monasteri furono i centri culturali della cristianità. Nei monasteri nacquero le <i>scuole</i> per istruire i ragazzini affidati dai genitori alla comunità, che a loro volta diventavano monaci, e anche per istruire i laici che volevano imparare. Oltre alle scuole, ogni monastero ebbe due elementi molto importanti per la cultura: la <i>biblioteca</i> e lo <i>scriptorium</i>. Nella prima si custodivano i libri che i monaci leggevano e su cui pregavano, e anche i libri salvati dai saccheggi dei barbari. Nel secondo alcuni monaci specializzati (<i>amanuensi</i>) ricopiavano i libri prestatigli dagli altri monasteri. Su pergamena furono ricopiati libri preziosissimi, salvati dalle distruzioni o donati da principi che li custodivano nei loro castelli. Essi erano antiche Bibbie, Messali, ma anche capolavori dell'antichità (come le opere di Virgilio, di Orazio...) che solo in quel modo riuscirono ad arrivare fino a noi.</p> <p>Le ricchezze e le riforme Col passare dei secoli, i monasteri divennero sempre più ricchi, per le proprietà sempre più estese che accumulavano sia per il lavoro dei monaci, sia per le donazioni che ricevevano da re, principi e persone che li lasciavano eredi dei loro beni. Gli abati, poco per volta, invece di seguire Gesù che aveva predicato il distacco dalle ricchezze, divennero ricchissimi signori. I monaci abbandonarono la severa disciplina voluta da Benedetto. All'interno stesso del grande Ordine Benedettino sorsero monaci che si ribellarono a</p>
--	---

	<p>questa “mondanizzazione” dei monasteri, e chiamarono i Benedettini a ‘riformare la loro vita’, tornando alle norme fissate da Benedetto nella Regola. La prima grande ‘riforma’ iniziò nel monastero di Cluny, in Francia, nell’anno 910. I monaci tornarono a una vita ispirata al Vangelo e alla Regola: preghiera, lavoro, silenzio, povertà, assistenza ai poveri. Ma anche il monastero di Cluny, col passare degli anni, divenne il centro di numerosi monasteri che divennero troppo ricchi e troppo potenti. Duecento anni dopo sorse un altro riformatore, Bernardo di Clairvaux, che noi chiamiamo ‘di Chiaravalle’. Egli fondò nel 1115 il monastero di Clairvaux, e ne fu abate per quarant’anni, fino alla morte. Con i suoi monaci visse alla lettera la Regola di Benedetto, condusse una vita severa fondata su preghiera, studio della Bibbia, lavoro manuale e stretto digiuno. Richiamati dalla sua fama di uomo di Dio, molti chiesero di diventare suoi discepoli. I monaci di Clairvaux raggiunsero il numero di 700, e i monasteri fondati sotto la direzione di Bernardo in luoghi solitari e incolti, alla sua morte erano 68. Essi furono chiamati ‘Benedettini Cistercensi’.</p> <p>Il grande fenomeno del Monachesimo è stato così condensato dallo studioso Ivan Gobry: “I monaci d’Occidente, servendo Dio con tutto il cuore, hanno servito abbondantemente gli uomini: praticando la vita spirituale che allontana dall’egoismo hanno prodigato a tutti il soccorso della carità; lavorando instancabilmente hanno fecondato la terra e fatto progredire la tecnica; amanti della Scrittura, maestra di fede, hanno dato sviluppo (alla scuola), alle lettere e alle scienze... Non c’è stato nessuno che abbia fatto un bene maggiore all’Europa”.</p>
--	--

Capitolo 2

L'Europa e l'Italia tra il 1500 e il 1600. Dalle corporazioni alla grave crisi del 1500 e 1600

Negli anni che vanno dal 1100 al 1400 si delineano importanti novità nel mondo del lavoro. Nelle città, dove aumenta considerevolmente il numero degli abitanti, i lavoratori si riuniscono in associazioni volontarie. Vengono chiamate *confraternite*, poste sotto la protezione di un Santo. I *confratelli* si aiutano, ma aiutano anche i bisognosi, li assistono se ammalati. Queste associazioni lentamente si modificano. I tessitori, i panettieri, i fabbri, i calzolai... si uniscono in 'associazioni di mestiere', si danno un regolamento, proteggono i segreti del loro mestiere con giuramento. Noi le chiamiamo *corporazioni*, ma in quel tempo in Italia si chiamavano *arti*, in Francia *guildes*, in Inghilterra *ghild*, in Germania *Guiden*. In ogni professione operai, piccoli artigiani, aiutanti, apprendisti, restavano strettamente sottoposti ai capi che venivano eletti. Questi capi giuravano sulle reliquie di un Santo di 'proteggere la corporazione' con lealtà. Il lavoro notturno e quello festivo erano vietati. L'orario andava dall'alba al tramonto, più lungo d'estate, più corto d'inverno.

Nel 1400 le corporazioni decadono. Lo Stato (sempre più impegnato in guerre costose) le condiziona, le sfrutta imponendo tasse che schiacciano i lavoratori. Nel 1500 si amplia il libero commercio e il libero mercato (è stata scoperta l'America), decade il senso 'religioso' del lavoro. Chi è ricco impone forme di lavoro che sfruttano i lavoratori per accumulare nuove ricchezze. Nelle città e nelle campagne si diffonde una nuova povertà, con gente che per campare accetta qualunque salario. "È noto il caso di Giovanni Boinebroke – scrive A.M. Baggio –: dava da lavorare agli artigiani locali (*nella Francia del Nord*) la lana che importava dall'Inghilterra, comprando poi il prodotto finito. Fornire materiale scadente e pretendere un prodotto eccellente faceva parte delle sue abitudini. Praticava un'usura spietata, imponendo il rimborso in prestazioni lavorative anziché in denaro, in modo tale che gli artigiani del suo giro somigliavano un po' alla volta più a dei servi che a dei lavoratori autonomi. I comportamenti alla Boinebroke erano diffusi; un imprenditore come lui controllava tutta la catena produttiva". Nel 1500 e nel 1600 non arriva soltanto lo sfruttamento del lavoro. Con gli scontri continui tra Francia e Spagna, nell'Europa e specialmente in Italia (le cui regioni sono occupate ora dall'uno ora dall'altro contendente) arrivano tempi oscuri. "Il Cinquecento e il Seicento sono secoli di guerre continue che portano con sé carestie e pestilenze. L'Europa è attraversata da una fiumana di derelitti, che trascinano un'esi-

stenza allucinante. Profughi di vario tipo, disertori, mercenari, reduci dagli eserciti disciolti, vivandiere, prostitute, storpi e ciechi delle organizzazioni di mendicanti, disoccupati, gente che fuggiva dai debiti, furfanti veri e propri, falsi monaci e falsi pellegrini: mille diverse povertà si mischiano con gli artigiani itineranti, i pellegrini veri, i lavoratori stagionali, in un flusso continuo e spesso disperato. Per tutti un incubo comune: la fame. Nella dotta Padova del 1529, ci racconta il bolognese G.B. Segni, “ogni mattina si ritrovavano per la città 25 e 30 morti di fame sopra i lettami delle strade. Li poveri non avevano effigie umana”. Non esistono strutture pubbliche capaci di affrontare i mille bisogni insoddisfatti. È l’iniziativa cristiana che vi provvede. Quella di Girolamo Emiliani, per esempio, che per molto tempo aveva servito la Repubblica Veneta, in pace e in guerra. Convertitosi al cristianesimo, si diede a raccogliere ed educare gli orfani, lui che molti ne aveva forse procurati combattendo” (A.M. Baggio). O quella di Giuseppe Calasanzio, che vedendo le bande di ragazzi poveri e abbandonati della città di Roma afferma che “il male non proviene dall’istruzione ma dall’ignoranza ch’è tenebra, languore e quasi morte dell’anima”. Questa affermazione – scrive Filippo Hazon – “sul piano storico è rivoluzionaria, tanto più che fa seguire alle affermazioni i fatti, compiuti con eroica virtù e fra difficoltà e asprezze senza fine”. Il Calasanzio iniziò la prima scuola popolare gratuita, e deve essere considerato uno dei massimi riformatori ed innovatori del sistema scolastico. Accanto a quello di Girolamo Emiliani e del Calasanzio prendono vita i movimenti prodotti da una eccezionale fioritura di grandi personaggi le cui attività di assistenza e di educazione a favore della gioventù, promosse con genuino spirito evangelico, hanno dato vita ad ordini o congregazioni religiose tuttora fervidamente presenti e ad innovazioni profonde delle strutture educative”. In questa seconda parte, tra questa “eccezionale fioritura”, scelgo nove “grandi personaggi”, e ne delinea il profilo.

Figure di riferimento:

- Girolamo Miani (Emiliani), santo (1486-1537) Fondatore dei Somaschi
- Angela Merici, santa (1487-1540) Fondatrice delle Orsoline
- Antonio M. Zaccaria, santo (1502-1539) Fondatore dei Barnabiti
- Giuseppe Calasanzio, santo (1557-1648) Fondatore degli Scolopi
- Vincenzo De Paoli, santo (1581-1660) Fondatore delle Figlie della Carità e dei Preti della Missione
- Giovanni Battista de La Salle, santo (1651-1719) fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane
- Maddalena Gabriella di Canossa, santa (1774-1835) Fondatrice delle Canossiane
- Gaspare L. Bertoni, Santo (1777-1853) Fondatore degli Stimmatini
- Ludovico Pavoni, venerabile (1784-1849) Fondatore della Congregazione dei Figli dell’Immacolata, detti Pavoniani

GIROLAMO MIANI (EMILIANI), SANTO

Collocazione storica	(1486-1537)
Patronati	Patrono degli Orfani
Si ricorda come	Fondatore dei Somaschi
La vita in un frammento	Dolcissimo Gesù, non vogliate essermi Giudice ma Salvatore
Cenni biografici	<p>Guerra in terra veneziana Quando gli eserciti di Germania e di Francia avanzarono nel 1511 contro la Repubblica di Venezia, a capo del piccolo esercito veneto a Castelnuovo del Friuli era il venticinquenne Girolamo Miani. Discendente di famiglia nobile, nominato castellano in luogo del fratello Luca, si comportò valorosamente, ma tradito e rimasto solo con pochi soldati, fu fatto prigioniero da Mercurio Bua. In carcere, ripensando alla sua vita e al disordine della sua condotta, si raccomandò umilmente alla Madonna venerata nel Santuario di S. Maria Grande di Treviso perché lo aiutasse. La Vergine gli apparve vestita di bianco, lo liberò e lo accompagnò sulla via per Treviso. Il libro dei miracoli del Santuario conserva il racconto dell'evento straordinario.</p> <p>Una "bottega" per gli orfani Lasciato il castello, ritornò a Venezia con l'idea di abbandonare ogni forma di attività politica e darsi completamente a Dio. Ebbe amorevolmente cura della cognata, vedova di Luca, e dei nipoti, amministrando senza alcun utile personale il commercio della lana di loro proprietà e maturando una radicale trasformazione spirituale. Decisivo fu l'incontro nel 1527 con il vescovo Giampietro Carafa (il futuro Paolo IV), Gaetano Thiene e i primi Teatini, approdati a Venezia dopo essere scampati al sacco di Roma. Essi lo trascinarono in una travolgente attività per gli altri quando, durante la gravissima carestia dell'anno seguente, una folla di contadini affamati si riversò in città. Sfamò, vestì, ospitò il maggior numero possibile di poveri, vagando di notte per assistere gli infermi e seppellire i cadaveri abbandonati per le calli. In una baracca allestita dal governo veneziano accolse e soccorse un mondo cosmopolita di miserabili derelitti provenienti dalla laguna, dalla terraferma, dalla Schiavonia: centotré poveri nei quali il Miani riconobbe e servì Gesù Cristo. Superata l'emergenza, provvide ai fanciulli orfani mendicanti rilevando una bottega in prossimità di S. Basilio e poi a S. Rocco. Istituì per loro un'opera che rinnovava in modo originale l'assistenza veneziana e progettò la riforma della Chiesa realizzando una comunità modellata sulla Chiesa dei tempi degli Apostoli. Scelse la povertà assoluta con una donazione ai nipoti di tutti i suoi beni per seguire Cristo, rispondendo all'invito: "Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che hai, dallo ai poveri, poi vieni e seguimi". Non fu mai sacerdote. Mentre era al servizio degli Incurabili, dal Carafa fu mandato a Bergamo per realizzare opere analoghe a quelle veneziane. Raggiunse la città con un gruppo di orfani nella primavera avan-</p>

	<p>zata del 1532. Bruciando della carità divina, volle unire a Dio il maggior numero possibile di cristiani, incominciando dai bambini orfani, orfane vergini, e prostitute convertite. Nacquero delle scuola molto religiose, fondate sul lavoro, la devozione e la carità, in cui si attuava la riforma della Chiesa da tutti invocata. Il lavoro era uno dei tre pilastri che sorreggevano la formazione dei ragazzi. Dopo aver appreso i primi rudimenti erano collocati a padrone con strumento notarile che tutelava l'apprendistato di un mestiere. Accanto al lavoro, gli orfani imparavano a leggere, a scrivere e quel minimo di nozioni necessarie per l'inserimento dignitoso nella vita sociale. L'esempio della santa vita del Miani fu contagioso: coinvolse sacerdoti e laici a unirsi con lui a Cristo nella compagnia dei servi dei poveri, denominata dal popolo "i poveri del Miani", fondata a Bergamo nel 1532: una confraternita senza voti, senza un superiore, con una organizzazione capitolare, in cui la povertà evangelica radicale e il servizio agli orfani rendevano visibile la consacrazione a Cristo. Parallelamente fondò una confraternita femminile per l'assistenza alle orfane e alle convertite. L'amministrazione economica delle opere la demandò a un gruppo di cittadini, riuniti a modo di religione. Come un incendiario diede vita a congregazioni di orfani a Somasca, Milano, Como, Pavia e Brescia. Da questa compagnia pretridentina avrà origine nel 1568 la congregazione dei padri Somaschi.</p> <p>Trasformare un rozzo sasso in un letto Somasca, un paese sul confine tra Venezia e il ducato di Milano, divenne per lui e i suoi compagni luogo di pace. Qui trascorse gli ultimi mesi della sua vita dedicandosi al lavoro nei campi con gli orfani e i contadini, alla evangelizzazione della gente, alla penitenza flagellandosi e dormendo sopra un sasso rozzamente ridotto a forma di letto, e alla contemplazione nella solitudine di una grotta. Contratta una pestilenza mentre assisteva i colpiti dal male, morì in pochi giorni nella notte tra il 7 e l'8 febbraio 1537. "Pareva che avesse il paradiso in mano per la sicurezza sua; faceva diverse esportazioni ai suoi e sempre con la faccia così allegra e ridente che innamorava e inebriava dell'amore di Cristo chiunque lo guardava". La sua preghiera preferita era: "Dolcissimo Gesù, non vogliate essermi giudice ma salvatore". Clemente XIII lo dichiarò Santo, e Pio XI patrono universale degli orfani e della gioventù abbandonata.</p>
--	--

ANGELA MERICI, SANTA

Collocazione storica	(1487-1540)
Patronati	Patrona di Desenzano sul Garda
Si ricorda come	Fondatrice delle Orsoline
La vita in un frammento	“Dio è qui”
Cenni biografici	<p>Due sorelle, un cuore solo Mamma e papà, poveri contadini di Desenzano sul Garda, morirono quando lei aveva 15 anni. Le lasciarono poche cose, ma le regalarono una ricchezza che nessuno le avrebbe mai rapito: una fede cristiana solida e appagante. Angela fece un solo cuore con la sua sorella maggiore, e insieme vissero lavorando e pregando. Un fratello della mamma, molto ricco, le portò nella sua casa a Salò. Furono meno assillate dal lavoro, e dedicarono tutto il tempo libero alla preghiera. Andavano a dormire presto alla sera, per potersi svegliare e pregare mentre ancora brillavano le stelle e l’aurora dipingeva di rosa l’orizzonte. Ma quand’ebbe diciott’anni, Angela vide morire anche la sorella, e quando ne compì venti la morte si portò via anche lo zio. Che cosa voleva Dio da lei, in quel mondo che le sembrava sempre più pagano? La risposta la ebbe in una notte del 1497 (quando lei aveva 23 anni): come Giacobbe nella Bibbia vide una grande scala luminosa che congiungeva la terra al cielo. Sulla scala saliva verso l’alto una turba di ragazze, ciascuna accompagnata da un angelo. Una di esse era una sua cara amica morta di recente, che si volse a lei e le disse: “Tu devi fondare una comunità in cui cresceranno gli angeli che accompagneranno le ragazze verso Dio”. Angela non credette molto a questo sogno. Era iscritta al Terz’Ordine di san Francesco, e cercò d’imitare il Santo vivendo in strettissima povertà. Ma cominciò anche a guardarsi intorno. Scoprì le case delle famiglie poverissime, le filande dove entravano ragazzine giovanissime per guadagnarsi il pane. Penetrò in quelle case, entrò in quelle filande. Portava un piccolo aiuto e una grande fede. Diceva a tutti: “Dio è qui!”. Non sapeva cosa volesse dire ‘educare le ragazze’, perché fino a quel tempo nessuno si era preoccupato di farlo. Lei faceva quello che la sua mamma aveva fatto con lei: voleva bene, aiutava, insegnava a conoscere Gesù. E siccome aveva da sola imparato a leggere e anche un poco a scrivere, lo insegnava a chi le chiedeva di imparare.</p> <p>La vedova di Brescia Aveva 40 anni quando una benestante vedova di Brescia, Caterina Patengola, la pregò di andare ad abitare nella sua casa. Si sentiva sola perché aveva perduto i figli in guerra (quelle frequenti guerre che si combattevano per i diritti dell’imperatore, dei principi, dei papi, e che i poveri pagavano per tutti). Pregavano insieme, e insieme cominciarono a radunare nella vasta casa bambine e ragazze povere. Le nutrivano, spiegavano loro il catechismo, insegnavano a leggere e a scrivere, facevano loro imparare un lavoro,</p>

	<p>le portavano con sé a curare i malati. Si cominciò a parlar bene di loro nei paesi intorno. I Gonzaga di Mantova invitarono Angela a far qualcosa di simile nelle loro terre. Francesco II Sforza la invitò diverse volte a Milano, si consigliò a lungo con lei fino a chiamarla 'sua madre spirituale'. La pregò di portare la sua opera nella sua città.</p> <p>Pellegrina in Terra Santa</p> <p>A 48 anni, Angela Merici pellegrinò in Terra Santa accompagnando un suo parente. Pellegrinò anche a Roma, per acquistare la grande indulgenza del Giubileo. A Roma papa Clemente VII la volle incontrare, e la esortò a rimanere negli Stati della Chiesa a iniziare un'opera di educazione per le ragazze. Nessun'altra donna prima di lei, infatti, si era occupata dell'educazione della gioventù femminile. Ma negli Stati della Chiesa stava arrivando la guerra, e Angela tornò alla sua Brescia. Anche lì però giunse la guerra condotta dall'imperatore Carlo V. Angela dovette salvare se stessa e le sue giovani dalla soldataglia. Intensificò preghiere e penitenze per ottenere da Dio la pace. In quel tempo così turbolento, in cui ognuno sembrava pensare solo a salvar la propria vita, chi avrebbe pensato che stava per nascere una nuova famiglia religiosa, destinata a fare un bene grande? Molte giovani e donne del popolo avevano chiesto di vivere con lei. Angela però aveva preferito lasciarle nella vita di tutti i giorni, perché ciascuna si impegnasse dove viveva a istruire le giovani senza istruzione, a visitare e curare i malati, a soccorrere i poveri. Ma a farle cambiare parere intervennero due fattori decisivi. Serafino di Bologna, suo confessore e direttore spirituale, le diede l'ordine di istituire una vera famiglia religiosa per l'educazione della ragazze. Obbedendo, Angela scelse dodici giovani, con cui iniziò a vivere non proprio insieme, ma radunandosi ogni tanto per decidere le preghiere e le opere di bene da fare insieme. Due anni dopo – racconta Angela – vide la martire sant'Orsola, che a nome di Dio la rimproverò della sua lentezza nel realizzare la sua famiglia spirituale, e la esortò a unirla più strettamente dandole il nome di <i>Orsoline</i>. Angela Merici aveva ormai 61 anni quando radunò per la prima volta la sua famiglia religiosa. La radunò in un'ampia casa situata sulla piazza della Cattedrale, prestatale da una vedova cristiana. Era il 25 novembre 1535. Arrivarono molte postulanti. Angela però continuò a chiedere alle sue religiose solo un minimo di vita comune per pregare insieme (né voti, né abito). Chiese invece sempre un costante contatto con il prossimo bisognoso. Ad esse diede una regola molto semplice e il nome di <i>Compagnia di S. Orsola</i>. Lasciò anche dei <i>Ricordi</i> e un <i>Testamento spirituale</i> che racchiudono la sua eredità spirituale. Andò incontro a Dio il 27 gennaio 1540.</p>
--	---

ANTONIO M. ZACCARIA, SANTO

Collocazione storica	(1502-1539)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore dei Barnabiti
La vita in un frammento	“Intercedete presso Dio perché possa svestirmi delle mie imperfezioni, della pusillanimità e dell’orgoglio”
Cenni biografici	<p>Il mantello di seta Sua madre, ricca e nobile, aveva appena 18 anni quando gli diede la vita. Il padre era morto durante la gravidanza, e lei addensò sul suo figliolino tutte le tenerezze e le cure. Lo crebbe innocente, pio, amante dei poveri. Fu orgogliosa di lui quando, uscendo dalla Messa, videro una mamma col suo bambino che tremavano dal freddo, non avevano con sé denari, e Antonio Maria d’impulso li ricoprì col suo prezioso mantello di seta. Venne presto la guerra. Cremona fu invasa dai soldati del re di Francia. Ma Antonio Maria, anche tra i rumori di guerra, compì i suoi studi superiori: filosofia a Pavia, dottorato in medicina a Padova a 22 anni. La vita degli studenti era libertina: vino e donne. Antonio Maria invece condusse vita da monaco: Comunione ogni domenica, voto di verginità, rinuncia a tutti i suoi beni materiali a favore della madre. Entrato nel Collegio dei Medici di Cremona, cominciò a curare i malati. Ma si accorse subito che prima dei corpi occorreva curare le anime. Vino e vizio rovinavano tante vite. La miseria distruggeva famiglie dove il padre lavorava poco e beveva molto, dove i figli intristivano senza lavoro né istruzione. Antonio Maria studiò teologia e a 26 anni fu ordinato sacerdote. Nella chiesa di S. Vitale, vicina a casa sua, cominciò a radunare fanciulli e a far loro catechismo, innamorandoli di Gesù. Famiglie nobili gli affidavano i figli, ed egli apriva le loro menti a una fede soda con omelie semplici e dialoghi vivaci. S. Vitale fu presto insufficiente a contenere i fedeli che volevano ascoltarlo, confessarsi da lui. Anche gli ospedali e le carceri chiedevano il suo ministero sacerdotale.</p> <p>Troppi preti scandalizzavano Quando fu ordinato sacerdote (1528) mancavano ancora 17 anni all’apertura del Concilio di Trento, che avrebbe rinnovato la Chiesa e la vita dei preti. “In quegli anni, troppi infelici sacerdoti e religiosi scandalizzavano il popolo con ignoranza, lusso, e vizio” (G. Pettinati). Antonio Maria pensò di combattere quel male raccogliendo in una fondazione sacerdoti umili, penitenti e operosi. Aspettava l’occasione per cominciare. L’occasione arrivò quando la contessa Ludovica Torelli, vedova, decisa a dedicare i suoi beni all’educazione delle fanciulle abbandonate, lo invitò a Milano a iniziare la sua fondazione. Era il 1530. Antonio Maria aveva 28 anni. In Milano la parola di Dio veniva predicata solo in quaresima. Il catechismo non si faceva mai. Esisteva tuttavia l’“Oratorio dell’Eterna Sapienza”, che promuoveva la vita cri-</p>

	<p>stiana tra sacerdoti e laici. Anima dell'Oratorio erano due giovani milanesi di famiglia nobile: Bartolomeo Ferrari e Giacomo Moriggia. Essi invitarono Antonio Maria a parlare in una riunione dell'Oratorio. Egli accettò, ed espose con entusiasmo il suo progetto. Con parole di fuoco accennò ai mali della cristianità, e disse quanto bene sarebbe venuto alla Chiesa da un'unione di sacerdoti stretti da voti religiosi e totalmente dedicati all'educazione della gioventù e alla rinascita della fede nella società. Ferrari e Moriggia furono i primi ad aderire alla sua iniziativa. Antonio Maria fu il fondatore e loro i confondatori di quello che chiamarono "Ordine dei Chierici Regolari di San Paolo". Il loro centro fu la casa dove la contessa Torrielli aveva già raccolto molte ragazze desiderose di crescere nell'istruzione e nell'educazione. In quei giorni decisivi, Antonio Maria scrisse al suo direttore spirituale: "Intercedete presso Dio perché possa svestirmi delle mie imperfezioni, della pusillanimità e dell'orgoglio". Iniziarono una vita di rigorosa povertà e di totale servizio cristiano. I loro primi obiettivi furono: l'educazione delle giovani, la predicazione, l'assistenza ai malati e ai carcerati. Molti chiedevano di entrare nell'Ordine. Ma solo dopo l'approvazione del papa Clemente VII poterono ricevere nuovi confratelli e legarsi alla Chiesa con i primi voti pubblici. Era il 18 febbraio 1533. La crescita dei membri obbligò a trasferire il centro dell'Ordine in una casa affittata accanto alla chiesa di S. Caterina. Lì Antonio Maria parlò sovente ai nuovi arrivati, tracciando le regole fondamentali dell'Ordine e ponendo a fondamento di tutto una grande devozione a Gesù crocifisso e a san Paolo.</p> <p>I padri e le madri di famiglia Nella stessa chiesa parlò molte volte ai padri e alle madri di famiglia per ammaestrarli sui loro doveri. Tra essi costituì una specie di Terz'Ordine, che impegnò nell'insegnamento del catechismo ai ragazzi abbandonati, ai malati e ai carcerati. Fu lui a iniziare la pratica delle <i>Quarantore</i>, un condensato di preghiera e di predicazione per chi voleva ricominciare a vivere la fede. Nel 1586 (aveva 34 anni) suggerì che Superiore dell'Ordine fosse eletto padre Moriggia. Egli da quel giorno si dedicò a due imprese delicatissime: la selezione di quanti chiedevano di entrare nell'Ordine, e la trasformazione della casa della baronessa Torelli in monastero. Qui egli, tra le ragazze che si erano riunite per "ricevere un'educazione", accompagnò la nascita delle <i>Angeliche di San Paolo</i>. Fu il monastero di cui S. Carlo Borromeo, negli anni successivi, si sarebbe servito per riformare tutti i monasteri della grande archidiocesi. Ma Antonio Maria non poté vedere questi splendidi frutti. Dio lo chiamò a sé il 5 luglio 1539, a soli 37 anni. Otto anni dopo, il suo Ordine pose il suo centro nella chiesa di san Barnaba, ricavandone il nome sotto il quale oggi è conosciuto: i Barnabiti.</p>
--	--

GIUSEPPE CALASANZIO, SANTO

Collocazione storica	(1557-1648)
Patronati	Patrono di tutte le scuole popolari cristiane
Si ricorda come	Fondatore degli Scolopi
La vita in un frammento	“Chi si fa loro maestro e, attraverso la formazione intellettuale, s’impegna a educarli, soprattutto nella fede e nella pietà, compie in qualche modo verso i fanciulli l’ufficio stesso del loro angelo custode, ed è altamente benemerito del loro sviluppo umano e cristiano”
Cenni biografici	<p>Peralta, regno di Aragona Di antica famiglia nobile, suo padre sognava per lui una gloriosa carriera militare. Giuseppe invece (nato a Peralta del Sal, nel regno di Aragona) chiese con rispetto di poter studiare diritto e filosofia alla celebre università di Lerida. E si dimostrò uno studente saggio. I compagni di università lo elessero ‘principe’ per la sua condotta pia, penitente e innocente. Al termine dei corsi, sempre con il rispetto dovuto a suo padre, gli chiese il permesso di studiare teologia a Valenza, per diventare sacerdote. A Valencia abitò in una famiglia di conoscenti. Viveva accanto a lui una splendida ragazza, figlia di quella famiglia. L’entusiasmo festoso dei vent’anni la fece innamorare perdutamente di Giuseppe, studente calmo e bello. Anche Giuseppe aveva vent’anni, e capì che doveva scegliere: o fidanzarsi con quella cara amica che lo adorava, o afferrarsi saldamente al suo ideale: diventare sacerdote. Dopo aver pregato a lungo, decise per il sacerdozio. Sebbene gli costasse molto, lasciò Valencia e andò a terminare i suoi studi teologici ad Alcalà. Giuseppe fu ordinato sacerdote a 25 anni dal vescovo di Urgel. Era tanta la stima che lo circondava, che lo stesso Vescovo lo scelse come teologo, giudice e visitatore (occorreva persuadere i parroci a mettere in pratica le disposizioni del Concilio di Trento terminato ormai da vent’anni, ma che trovava forti opposizioni). Ovunque la sua azione discreta ma decisa persuase i parroci a rinnovare la predicazione, a ridare alle chiese pulizia e bellezza, a celebrare la Messa e i Sacramenti col massimo decoro. Tutto questo fece rifiorire la vita cristiana. Subito dopo il Vescovo lo nominò suo Vicario generale.</p> <p>Chiamato dal Cardinale Ma anche a Roma era giunta la fama di questo sacerdote santo e attivo, e il cardinale Colonna nel 1592 lo chiamò a far parte della sua famiglia. Aveva 34 anni quando partì dalla Spagna. A Roma, mentre si dedicava all’educazione di un nipote del Cardinale, Giuseppe si guardava intorno e scopriva la povertà materiale e spirituale della gente. Dopo essere stato pellegrino ad Assisi, sulla tomba di san Francesco, cominciò la sua battaglia cristiana su due fronti: soccorrere i poveri e i malati nelle case e negli ospizi; rianimare l’insegnamento del catechismo ai ragazzi e al popolo. Camminava un giorno in una piazza e pregava recitando il salmo</p>

	<p>10 (“A te si abbandona il misero, dell’orfano tu sei il sostegno...”) quando gli passò davanti una turba vociante di ragazzi laceri e sporchi. In quel momento, Giuseppe capì che Dio lo chiamava a fondare scuole gratuite, elementari, che tirassero via dalla strada e dall’ignoranza i figli del popolo. Fu il primo a pensarle e a realizzarle. Le chiamò fin dal primo momento <i>Scuole Pie</i>. Dopo aver cercato invano l’aiuto della autorità municipali, dei Domenicani e dei Gesuiti, iniziò da solo, in due povere stanze vicine alla sacrestia di S. Dorotea in Trastevere. Era la fine del 1597. Quando si seppe che un prete spagnolo aveva aperto per i ragazzini scuole gratuite, giornaliere, senza distinzioni tra ricchi e poveri, le famiglie popolane gli mandarono con entusiasmo i loro figli. Bisognò trovare locali sempre più ampi. Nel 1612, quando le Scuole Pie si trasferirono presso la chiesa di S. Pantaleo, gli scolari erano 900. Gli insegnanti non erano granché: Giuseppe non aveva molti soldi per stipendarli. Ma il suo metodo, adottato in ogni Scuola Pia, dava ugualmente buoni frutti. Innanzitutto si insegnava in italiano, non più in latino. Si insegnavano i primi rudimenti del leggere e dello scrivere, non poesie e discorsi. L’istruzione non era soffocata dall’insegnamento religioso: non si imparavano solo preghiere, ma anche le parole del mercato, della cucina, del negozio, dei mestieri. Le classi non erano affollate. Gli orari erano puntuali. Periodicamente si davano esami. Si fornivano a tutti: mensa, libri, assistenza nel fare i compiti dopo la scuola.</p> <p>Arrestato, imprigionato, deposto</p> <p>Dopo aver fatto osservare attentamente le sue scuole, il papa Clemente VIII gli fornì aiuti economici generosi. Intanto arrivarono i primi collaboratori stabili: dietro don Dragonetti, siciliano, furono quattordici i preti-maestri che arrivarono decisi a dare una mano a Giuseppe Calasanzio. Nel 1617 papa Paolo V approvò la nuova famiglia religiosa con il nome di <i>Congregazione Paolina delle Scuole Pie</i>. Negli anni che seguirono, la Scuole Pie si diffusero rapidamente in Italia e nell’Europa del Nord. Nuovi Papi trasformarono la Congregazione in Ordine religioso con voti solenni, invitarono il fondatore a scriverne le Regole, diedero ai membri l’abito religioso, cambiarono addirittura il nome in <i>Chierici Regolari Poveri della Madre di Dio delle Scuole Pie</i>. Ma alla gente interessavano le ultime due parole, <i>Scuole Pie</i>, e li chiamò sempre <i>Scolopi</i>. Da vecchio, Giuseppe Calasanzio ebbe molte opposizioni (le opere di Dio ne hanno sempre tante). Fu accusato presso i Papi della cose più assurde, fu addirittura arrestato, imprigionato, deposto dalla carica di Superiore. Sopportò tutto con pazienza e spirito di penitenza. Mentre moriva, a 90 anni, si fece leggere la passione del Signore. Oggi egli è santo, ed è stato proclamato “patrono di tutte le scuole cattoliche”.</p>
--	--

VINCENZO DE PAOLI, SANTO

Collocazione storica	(1581-1660)
Patronati	Patrono del Madagascar, dei bambini abbandonati, degli orfani, degli infermieri, degli schiavi, dei forzati, dei prigionieri e delle Associazioni cattoliche di carità
Si ricorda come	Fondatore delle figlie della Carità e dei Preti della Missione
La vita in un frammento	“Amiamo Dio, fratelli miei, ma amiamolo a nostre spese, con la fatica delle nostre braccia, col sudore del nostro volto”
Cenni biografici	<p>“Sono un guardiano di porci”</p> <p>“Non sono che un guardiano di porci e il figlio di un povero contadino”, diceva da vecchio quando qualcuno cercava di baciargli la mano. Gli occhi gli brillavano tra mille rughe. Aveva un temperamento forte, e il realismo solido e scaltro dei contadini. I suoi genitori furono Giovanni de Paul (che noi abbiamo cambiato in ‘de Paoli’) e Bertranda de Moras, proprietari di una casupola e di alcuni campi a Pouy, in Francia. Da ragazzo fece il pastore. Coperto di una pelle di montone, alto sui trampoli che si usavano nella sua regione paludosa, conduceva al pascolo vacche e maiali. Quando ritornava dal mulino, dove aveva portato a macinare il grano, gli accadeva di incontrare degli invalidi che vivevano di elemosina. Apriva il sacco e regalava manciate di farina. Suo padre lo lasciava fare. Non che fosse un ragazzo diverso dagli altri, Vincenzo. Era ambizioso, ma davanti ai miserabili sentiva sempre una specie di pena. A 15 anni fu messo a studiare dai francescani di Dax. “Ricordo che lì commisi il primo peccato mortale – ricordava Vincenzo. – Mentre ero nell’aula di studio mi fu detto che era venuto a trovarmi mio padre. Era un contadino mal vestito e zoppicava, e io mi vergognai di lui e rifiutai di andargli a parlare”. Vincenzo fu ordinato sacerdote che non aveva ancora vent’anni, e riuscì a recarsi a Roma per terminare i suoi studi teologici. Prima di ripartire per la Francia riuscì a incontrare il Papa Paolo V e a parlargli. A quel pretino dall’aspetto insignificante (in quel tempo in cui le spie venivano a sapere ogni cosa) il Papa affidò un messaggio confidenziale per il re di Francia Enrico IV. Fu quella l’occasione per entrare nella Corte. Il re fu contento della riservatezza del messaggero, e lo ricompensò con il titolo di ‘elemosiniere della regina’. Era un titolo senza significato, che serviva solo a ricevere uno stipendio. Ma Vincenzo lo prese sul serio. Come “elemosiniere” si presentò alla regina Margherita, e le chiese di portare il suo aiuto ai malati dell’Ospedale della Carità. Vincenzo sapeva che là erano ricoverati i malati più miserabili, in stanze sporche e in letti puzzolenti. Ma la realtà che vide superò di gran lunga la sua immaginazione. I malati si picchiavano per disputarsi lo scarso cibo. Fu il primo impatto violento con la miseria che dilagava nella Francia.</p> <p>Quando San Vincenzo si vergognò</p> <p>Vincenzo si vergognò di vivere nel lusso della Corte, e chiese di essere mandato tra i contadini poveri. Nell’autunno del 1613 fu</p>

	<p>nominato parroco di Chatillon, cittadina circondata da grandi pascoli e stagni. La vita cristiana era nel più totale abbandono. Si sentì stringere il cuore davanti alla chiesa: era stata trasformata in una stalla. Ma ciò che lo rattristò di più fu la miseria della gente. Pochi benestanti, molte famiglie nello squallore. Bambini che morivano nella fame e nel sudiciume. Vincenzo passò subito ai fatti. Organizzò una “cooperativa della carità” che non solo aiutava i bisognosi, ma tentava di farli uscire per sempre dalla miseria: insegnava nuove maniere di coltivare la terra, di difendere i raccolti.</p> <p>Cappellano di seimila galeotti Dopo cinque anni, Vincenzo è richiamato a Parigi come “educatore dei figli del generale Gondi”. Accetta perché il generale è il sovrintendente alle navi “galere”, e le “galere” in quel momento sono una delle più grosse vergogne della Francia. Queste navi da guerra, che difendono le coste del Mediterraneo dai corsari, sono lunghe e strette, e sono spinte a volte dalle vele, a volte dalla sola forza dei remi. Ai remi sono incatenati i ‘galeotti’, cioè i condannati all’ergastolo. Le galere hanno bisogno di seimila galeotti. Se non ci sono sufficienti ergastolani, vengono incatenati ai remi i prigionieri di guerra musulmani e anche altri imprigionati per delitti non gravi. I galeotti sono ammassati nelle prigioni di Marsiglia e di Tolone. Da quando salgono sulle navi vivono sporchi e tormentati dagli insetti, a dorso nudo anche sotto le intemperie, sotto la frusta dei sorveglianti. Vivono in stato di disperazione, e se muoiono sono gettati in mare. Vincenzo va a visitare la prigione di Marsiglia e ne esce infuriato. Discute indignato con il suo “generale”, poi avvicina principi e ministri, parla, supplica, minaccia perfino. Non riuscendo a capire perché si preoccupi tanto dei galeotti, gli aumentano lo stipendio, gli danno il titolo di “cappellano di tutte le galere”. Ma lui non sa che farsene. Vuole un trattamento più umano per quei poveretti, e in parte riesce ad ottenerlo. Esige che quelli non condannati all’ergastolo siano immediatamente liberati, e lo accontentano. Ma poi non gli concedono più nulla. La situazione della gente, nella città e nelle campagne, era miserabile. Le continue guerre devastavano le campagne, portando carestia e pestilenza. Per le vie di Parigi si incontravano turbe di artigiani disoccupati, vecchi, vedove, vagabondi, ragazzi cenciosi. Dovunque si aggiravano bande di rapinatori disposti a tutto per sopravvivere. Le autorità si dichiaravano impotenti.</p> <p>Da solo contro la miseria Vincenzo, invece, voleva che quella miseria dilagante finisse. Da solo poteva ben poco. Decise di radunare gruppi di sacerdoti che viaggiassero per la campagna come in terra di missione, a risolvere i poveri: persuaderli che vivendo ognuno nel proprio egoismo non sarebbero mai usciti dalla miseria. Occorreva tornare a pregare, a volersi bene, ad aiutarsi a vicenda, a lavorare i campi rispettando il raccolto degli altri, a ricominciare con</p>
--	--

testarda volontà dopo ogni disastro. I primi ad accettare il suo invito furono una decina di preti della Piccardia, con buoni risultati. Seguirono molti altri sacerdoti, e la 'missione' si estese a tutta la Francia. Furono chiamati "i preti della Missione". Contemporaneamente alla campagna occorreva pensare a Parigi e alle città. Vincenzo radunò il fior fiore delle nobili dame, e le mise al corrente della miseria che regnava nei quartieri poveri e negli ospedali. Molte di esse non avevano mai visto un ospedale. Seguendo Vincenzo videro quei luoghi dannati dove mancavano le norme più elementari di igiene: i malati erano coricati a due o tre per letto, la fame e la sporcizia uccidevano più della malattia. Esse si unirono come "Dame della Carità", e s'impegnarono per il nutrimento dei malati. Ma non se la sentirono di lavare i panni sporchi, lavare i pavimenti, pulire i servizi igienici. Allora Vincenzo si rivolse alle ragazze di campagna. La prima che accettò fu Margherita Naseau, una semplice e mite contadina. Fu la prima "Figlia della Carità". Venne a Parigi e si dedicò ai poveri dal mattino alla sera. "Tutti le volevano bene – scrisse Vincenzo – perché in lei non c'era niente che non fosse bontà". La sua vita fu breve. Morì non ancora trentenne "per aver fatto dormire con lei una povera ragazza malata di peste, che da sola aveva paura". Ma subito dopo Margherita arrivarono tante altre ragazze di campagna, desiderose di servire i poveri. Vincenzo mise a capo di questa nuova famiglia la signora Luisa di Marillac, che oggi veneriamo come santa. Vincenzo parlò loro chiaro e tondo: "Non voglio che diventiate suore, ma che rimaniate donne cristiane che vivono insieme per servire i poveri. Avrete come divisa la veste delle donne popolane, come convento le case dei malati, per cappella la chiesa parrocchiale, per monastero le strade della città, per penitenza il servizio dei poveri, per velo la modestia dei vostri occhi e il timor di Dio". Le "Figlie della Carità" si svilupparono in maniera prodigiosa, come i pani e i pesci tra le mani di Gesù.

I bambini abbandonati alle porte delle chiese

Una piaga faceva sanguinare il cuore di Vincenzo: i bambini abbandonati. Ogni anno, a Parigi, venivano abbandonati alle porte delle chiese centinaia di bambini. Morivano. "Da 50 anni – scriveva Vincenzo – non ne è rimasto in vita neppure uno". Dopo una vivacissima discussione, le Dame della Carità accettarono di aprire "L'opera dei trovatelli" che ne salvò moltissimi. Quando ebbe 78 anni, Vincenzo vide come un miracolo tornare in Francia la pace. Guerra, carestia, pestilenza erano finite. Subito dopo la salute di Vincenzo crollò. Morì su una seggiola accanto al fuoco, perché sentiva tanto freddo. Aveva quasi 80 anni. Era il 27 settembre 1660.

GIOVANNI BATTISTA DE LA SALLE, SANTO

Collocazione storica	(1651-1719)
Patronati	Patrono di tutti gli insegnanti ed educatori cattolici
Si ricorda come	Fondatore dei Fratelli delle scuole Cristiane
La vita in un frammento	“Gli alunni hanno poco affetto per il maestro che non è <i>engageant</i> (che non dà desiderio di entrare in relazione!)”
Cenni biografici	<p>Il barbone morto nella stalla Si era presentato un povero al palazzo della nobildonna De Maillefer di Rouen, ma era stato scacciato dalla sdegnata padrona di casa. Il cocchiere di palazzo, avendone pietà, lo fece riposare nella stalla dove però il povero stremato dagli stenti, morì. La padrona, informata dell'accaduto, indispettita e furiosa, gettò al cocchiere una tovaglia: “Avvolgetelo con questa e portatelo via!” Così fu fatto. Ma rientrando in sala da pranzo, Madame de Maillefer trovò la stessa tovaglia accuratamente piegata, accanto al suo posto. Spaventata e turbata si confidò al padre Barrè, suo direttore spirituale. “Respingendo quel povero, Voi avete respinto Gesù – fu la risposta –. La vostra ricchezza vi rende responsabile davanti alla povertà del prossimo”. Barrè ricordò le molte occasioni in cui avevano parlato della misera condizione di tanti bambini e bambine, ridotti allo sbando e all'emarginazione in Rouen. Jeanne Maillefer accolse la proposta e vennero aperte scuole, chiamate “Scuole del Bambino Gesù”, per le fanciulle povere della città.</p> <p>Il progetto si diffonde Madame de Maillefer, originaria di Reims, visto il bene operato dalle scuole aperte in Rouen, volle trasferire l'iniziativa anche alla sua città natale e, sempre con l'aiuto di padre Barrè, riuscì a promuovere l'attività dell'Abbè Roland che istituiva anche in Reims le ‘Scuole del Bambino Gesù’. I tempi erano durissimi, e per proseguire l'opera, l'Abbè Roland è costretto anche ad elemosinare ed aggravare il proprio stato di salute, morendo, a soli 35 anni, per un'improvvisa emorragia. Ha appena potuto assistere alla prima Messa di un carissimo amico, il canonico Giovanni Battista de la Salle, nipote della Maillefer, lasciandogli, per testamento, la direzione delle proprie scuole. Sollecitato personalmente dalla zia e dall'entusiasmo di due giovani collaboratori giunti da Rouen, il de la Salle si pone con energia nell'opera lasciatagli da Roland. All'Arcivescovo e agli amministratori della città egli traccia un quadro realistico: <i>“I genitori, costretti a lavorare a giornata, lasciando i propri figli in stato di abbandono. Padri e madri sono costretti a lavorare fuori casa, per poter sopravvivere e provvedere alla famiglia. Figli e figlie vivono in strada, inclinandosi così alla delinquenza e all'immoralità. A questa drammatica situazione si può ovviare istituendo scuole gratuite ove i ragazzi possano vivere tutto il giorno accanto a maestri dediti alla loro educazione, imparando a leggere, scrivere, far di conto e rispet-</i></p>

tare la famiglia, la società e la Religione. Rifiutare ciò significa rendersi corresponsabili della loro rovina”.

La firma di un nobile

Chi sottoscrive quella lettera non è solo un giovane prete, ma è il primogenito di Louis de la Salle, nobile magistrato alla Corte di Giustizia della città. A soli 16 anni (dieci prima della propria ordinazione sacerdotale) ha ricevuto in eredità il titolo di Canonico della Cattedrale, ha compiuto studi accademici brillanti all'Università parigina della Sorbona e compiuto la propria formazione nel Seminario di Saint Sulpice. Le autorità non possono non prendere in considerazione le sue parole, ed assicurano provvedimenti idonei mentre, diffondendosi la voce, lo stesso re Luigi XIV, con un decreto del 17 febbraio 1679, prende sotto la sua protezione le scuole cristiane del Canonico de la Salle. Molti approvano e sostengono l'opera del de la Salle, ma c'è anche la categoria dei maestri cosiddetti scrivani, disponibili ad insegnare a pagamento, che non sopporta la concorrenza delle scuole gratuite. Il 15 aprile dello stesso anno, il de la Salle inizia la sua opera, ed in soli sei mesi vengono aperte cinque scuole per i ragazzi. La difficoltà dell'azione educativa nei confronti di giovani fortemente travati, pone a dura prova le capacità dei collaboratori del de la Salle. Su suggerimento di padre Barrè prende, nel 1680, la straordinaria decisione di accoglierli in casa sua, il Palazzo de la Cloche, per poterli formare direttamente alla pratica educativa e alla condivisione dell'ideale. Inizia a vivere con loro, perfeziona la loro istruzione, diventa il loro animatore e il loro sostegno. La famiglia del de la Salle però non vede di buon occhio questa iniziativa: la rozzezza di questi maestri turba i ritmi della vita e le abitudini di casa. Jean-Baptiste allora, per non suscitare tensioni, il 24 giugno 1682 lascia per sempre la propria casa e si trasferisce in una povera abitazione nella Parrocchia di Saint Remi. Ancor oggi, questo giorno viene ricordato dai Fratelli delle Scuole Cristiane come quello della loro nascita. Mentre i dintorni di Reims sono nuovamente travolti dalla guerra, a Saint-Remi una ventina di giovani maestri vivono con il de la Salle un primo stile di vita religiosa: preghiera, formazione, dedizione alla scuola intesa come missione di salvezza tra i giovani. Alcuni tra questi maestri vengono inviati a fondare altre scuole nelle città limitrofe. E finalmente, nel 1684, la loro famiglia diventa una vera comunità religiosa, emettendo i primi voti di obbedienza. Quattro anni dopo il de la Salle con tre Fratelli assume la direzione della scuola parrocchiale gratuita di Saint Sulpice: 200 ragazzi indisciplinati che fino a quel momento hanno diviso la giornata tra la filanda e qualche ora di scuola vissuta in un unico salone rumoroso e disordinato. Il de la Salle divide i giovani per età in tre classi, badando al loro grado di intelligenza, diminuendo drasticamente le ore da trascorrere in filanda e proponendo una vita del tutto diversa, organizzata, finalizzata ad apprendere scrittura, lettura e calcolo, per giungere alla dimensione di “buon cristiano ed onesto cittadino”,

	<p>e sapere farsi strada nella vita con nuova dignità. La santa Messa, l'istruzione religiosa, lo studio, il gioco, il modo di vivere insieme con serenità ed interesse, l'abolizione delle punizioni corporali a tutto vantaggio della prevenzione, più che delle repressioni e delle mancanze, costituisce la nuova formula educativa, capace di "toccare il cuore" dei giovani e trasformarli.</p> <p>L'ostilità dei maestri scrivani dura 14 anni Si scatena la guerra dei maestri scrivani. Durerà quattordici anni, e porterà al de La Salle amarezze senza fine. Essi non solo si rendono complici di azioni criminali come l'incendio di alcune scuole, ma insinuano nel cuore dei collaboratori del de La Salle il sospetto che, se le cose andassero male, a loro sarebbe spettata la miseria, diversamente dal loro Superiore, nobile e ricco. Il de La Salle si accorge di ciò, e per risposta, in occasione di una violenta carestia, distribuisce alle famiglie più povere dei suoi allievi tutti i propri beni. La sua scelta radicale imprime nuovo entusiasmo nei suoi discepoli. Nel 1692 si stabilisce nel villaggio di Vaugirard vicino a Parigi e per un decennio si dedica alla formazione dei novizi della sua famiglia religiosa, mentre la Francia è devastata dalla guerra, dalla pestilenza e dalla carestia. In questo periodo, pone mano ad opere importanti: <i>Le Regole comuni</i> fissano la fisionomia spirituale dei Fratelli delle Scuole Cristiane. <i>La Norma delle scuole</i> determina il metodo educativo dei Fratelli. In essa la figura del maestro-educatore che si dedica al ragazzo-persona segnerà la rivoluzione totale nelle scuole di Francia e di Europa. <i>Le Meditazioni</i> per il tempo del Ritiro spirituale e in occasione delle domeniche e delle festività, fanno interiorizzare ai Fratelli la missione dell'educatore, apostolo e 'ministro' di Dio nell'opera della salvezza dei giovani.</p> <p>Segni della Provvidenza per il bene della gioventù Le scuole dei Fratelli si estendono a tutta la Francia. A Parigi, il de La Salle istituisce la prima scuola professionale per operai e giovani che non hanno potuto frequentare scuole regolari. Nella cittadina di Saint-Yon (dove morirà) crea persino una scuola di arti e mestieri per giovani che la polizia gli porta dalle carceri. I Fratelli sono tutti laici consacrati e, secondo la tradizione che si vuole far risalire allo stesso Fondatore, ancor oggi si conservano tali. Nel 1716, radunati i Fratelli, li pregò di scegliere un Superiore tra di loro. Al nuovo Superiore, Fratel Barthèlemy, il de La Salle si sottomise umilmente. Muore santamente il 7 aprile 1719, e santo sarà proclamato nell'anno 1900. Dal 1950 è venerato e invocato quale patrono di tutti gli insegnanti ed educatori cattolici.</p>
--	---

MADDALENA GABRIELLA DI CANOSSA, SANTA

Collocazione storica	(1774-1835)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatrice delle Canossiane
La vita in un frammento	“Perché sono nata marchesa, non posso aver l'onore di servire Gesù nei suoi poveri?”
Cenni biografici	<p>In cinque nel castello La marchesa Maddalena Gabriella unì in sé due dei più nobili cognomi: i marchesi di Canossa da parte del padre, i conti ungheresi Szluha da parte della madre. Non ebbe però mai il tesoro che ha ogni poverissimo bambino: il sorriso del papà e le coccole della mamma. Lei infatti a cinque anni perse il padre che morì, e a sette la madre che se ne andò sposando un altro uomo. Maddalena Gabriella, il fratello e le sue tre sorelle rimasero nel grande palazzo di Verona, praticamente orfani, affidati a uno zio tutore. Una istitutrice francese si dedicava alle sorelline, un sacerdote dotto e di provata virtù al fratello. A 15 anni fu assalita prima da una febbre maligna, poi dal vaiolo che lasciava il volto deturpato da cicatrici. Pregava, indifferente a vivere o a morire. Allo zio tutore che si preoccupava delle cicatrici del vaiolo, disse: “Non abbiate timore: se guarisco non dovrò piacere a nessuno, perché mi farò monaca”. Guarì e lesse le regole delle Carmelitane. Nei giorni in cui la sorella maggiore festeggiava il fidanzamento, Maddalena Gabriella a 17 anni andò a provare la vita delle Carmelitane. Dopo pochi mesi capì che non era la sua strada. Le piaceva pregare il Signore insieme alle consorelle, ma poi voleva andare a servire i suoi fratelli più miseri. Tornò a casa. Lo zio tutore le affidò la direzione del castello e delle proprietà. Seria e matura, essa modificò molti atteggiamenti consueti nelle case nobiliari. Tra padroni e domestici non dovevano esserci gesti di superiorità. Poche parole e molti fatti. Onestà e sincerità. Materno interesse per ogni necessità. E alla sera, tutti uniti nella recita del Rosario. C'è già tutto lo spirito che Maddalena porterà nella fondazione delle Figlie della Carità, chiamate <i>Canossiane</i>.</p> <p>A tu per tu con Napoleone 1797. Maddalena comincia a frequentare l'ospedale, ad interessarsi dei malati e degli orfani che alcuni morenti lasciano. Nel 1802 (ha 28 anni) raccoglie tre orfane. Ne prende cura. L'anno seguente compra un alloggio presso San Zeno e allarga il numero delle ragazze in necessità, che cominciano a frequentare la scuola e a lavorare. Con le sue mani monda i capelli delle ragazzine dai pidocchi. A chi si meraviglia di questa sua attività “poco nobile”, risponde vivace: “Perché sono nata marchesa, non posso aver l'onore di servire Gesù nei suoi poveri?”. Napoleone in quegli anni fa periodicamente guerra all'Austria. Quando passa da Verona è ospite nel castello dei Canossa. Prova grande stima per Maddalena Gabriella. Egli che ha incamerato tutti i beni della</p>

	<p>Chiesa, le fa assegnare il monastero di S. Giuseppe. A chi non è d'accordo, dice: "Questa donna è utile allo Stato". Col passare degli anni, Maddalena si orienta a fondare una Congregazione di 'serve dei poveri'. Le chiamerà "Figlie della Carità". Le sorelle e i parenti, che brillano per la loro nobiltà, ne sono costernati. Ma lei il 1° aprile 1808 va a vivere, con le ragazze e le maestre della sua famiglia religiosa, nel monastero di San Giuseppe. Nomina 'direttrice' della famiglia Leopoldina Naudet. Con cinque maestre va a raccogliere le ragazze più povere e sporche, perché vengano istruite e imparino un lavoro onesto. Un prete le fa notare che sullo scialle ha dei pidocchi. Lei risponde sorridendo: "Sono le nostre perle".</p> <p>"Da te si fermeranno le carrozze, da me le carrette"</p> <p>Nel 1810 i fratelli Cavanis hanno fondato a Venezia le Scuole di Carità per ragazzi, e la chiamano (lei ha 36 anni) a dirigere una Scuola di Carità per ragazze. Maddalena ci va, e fa ciò che ha già fatto a Verona: forma le maestre e con amore materno si prende cura delle ragazze. A Venezia con le maestre cominciò a portare la divisa delle "Figlie della Carità": abito marrone, scialle nero, cuffia nera in testa, medaglia dell'Addolorata al collo. In sogno vede la Madonna indicarle tre campi per l'attività delle sue Figlie: una chiesa, un ospedale, una scuola. Nel 1812 Maddalena scrisse le Regole delle "Figlie". Nel 1816 ottenne da Pio VII il "Breve di lode", e nel 1828 da Leone XII l'approvazione. Ora la sua opera poteva correre per tutte le regioni dell'Italia. Maddalena però non ebbe mai fretta né smaniava di avere molte "vocazioni". Era molto severa nella scelta. Diceva: "Sarebbe una carità crudele tenere una figlia che mostra malcontento. La nostra vocazione domanda temperamenti quieti e teste solidissime". Leopoldina Naudet la lascia per dedicarsi all'istruzione delle fanciulle nobili. Maddalena sorridendo le dice: "Va bene così. Da te si fermeranno le carrozze, da me le carrette". Maddalena apre case a Milano, Bergamo, Trento e inizia le pratiche per molte altre. A Bergamo dà avvio al Seminario di Formazione delle 'maestre di campagna'. Erano ragazze provenienti dai villaggi, dove sarebbero poi tornate per insegnare nelle scuole elementari, collaborare con i parroci nell'insegnamento del catechismo e assistere i malati. Il 23 maggio 1831 Maddalena, con don Francesco Luzzo, apre a S. Lucia in Venezia il primo Oratorio dei Figli della Carità. Ha così inizio il ramo maschile da lei voluto per la formazione dei ragazzi poveri. Viaggiò moltissimo per essere vicina alle sue Figlie, e fino all'ultimo continuò a dettare <i>Pensieri</i> per loro. "Non insuperbiamoci del bene che operiamo. Siamo quattro donnuciole senza lustro, senza lettere. Siamo le ultime venute nella casa del Signore. Siamo "serve dei poveri" in attesa di meritarcì il nome di 'serve di Dio'".</p> <p>Morì recitando l'Ave Maria. Aveva 61 anni. Era il 10 aprile 1835.</p>
--	---

GASPARE L. BERTONI, SANTO

Collocazione storica	(1777-1853)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore degli Stigmatini
La vita in un frammento	“Il mondo presente è un grande ospedale di infermi: tutti si lamentano e nessuno guarisce sebbene sia pronta la medicina. Questa è la preghiera, che non si fa o si fa male”
Cenni biografici	<p>Il Sacerdozio</p> <p>A 23 anni ricevette il dono più grande e la sofferenza più acuta. Il dono fu l'ordinazione sacerdotale. La sofferenza fu la separazione consensuale e irreparabile di suo papà e di sua mamma. Il padre, di famiglia nobile e molto ricca, era incapace ad amministrare e stava dilapidando il patrimonio. La mamma era sprofondata nella tristezza dopo che il vaiolo le aveva portato via l'unica sua bimba di tre anni e mezzo, vivace come un uccellino e bella come un fiore. Da quella tristezza non sarebbe guarita mai più (forse fu una profonda depressione). Gaspare fu sempre accanto a sua madre, Brunora Ravelli, con infinita delicatezza. La vide sfiorire rapidamente, divenne anche il suo confessore, e le diede gli ultimi Sacramenti poco prima che si spegnesse. Quand'era ancora ragazzo, Gaspare vedeva per le strade della sua Verona altri ragazzi molto diversi da lui: abbandonati a se stessi, smunti e malaticci. Vivevano in bande per darsi forza a mendicare e a rubare. La scuola (che lui frequentava) era un privilegio delle famiglie benestanti che potevano pagarsi un insegnante. Quei ragazzi erano uno degli effetti perversi delle interminabili guerre tra i francesi di Napoleone e gli austriaci dell'Imperatore, che riempivano gli ospedali di feriti, devastavano le campagne, paralizzavano i commerci distribuendo miseria a tutti. Seminarista, Gaspare prestava servizio negli ospedali, faceva catechismo nella parrocchia di S. Paolo. Quando gli venne affidato un gruppo consistente di preadolescenti da preparare alla prima Confessione, pensò di rompere la giornata monotona con allegre iniziative: li portava nei prati a fare clamorose partite, organizzava con loro belle passeggiate ai vari santuari della città, li portava anche a vedere i feriti di guerra negli ospedali con qualche dono e un po' d'allegria. Aveva cominciato ad essere ciò che sarebbe stato per tutta la vita: missionario tra i ragazzi. Ordinato Sacerdote nel 1800, l'anno dopo assistette all'avvenimento più strano possibile: la sua Verona fu spezzata da Napoleone e dagli Austriaci in due città nemiche. L'Adige, che percorreva la città da nord a sud, divenne il confine di Stato: mezza città (36 mila abitanti) era dei francesi, l'altra mezza (20 mila abitanti) degli austriaci. Attraversare un ponte sull'Adige voleva dire attraversare la frontiera, 'andare all'estero', con tutte le conseguenze immaginabili. Don Gaspare continuò a fare il 'missionario tra i giovani' di S. Paolo. Durante la settimana, seguito da una decina di ragazzi, faceva processione tra le botteghe degli artigiani. Elemosinava un posto per uno di loro. Dopo</p>

	<p>giorni di giro riusciva a collocarli quasi tutti. La settimana dopo si ricominciava. Alla domenica si riunivano e giocavano nell'archivio parrocchiale, nella biblioteca. Quando la sorella del parroco non ne poté più, li radunò a casa sua, poco lontano. Nasceva così il primo "oratorio" di Verona: Messa, catechismo e tanta allegria. Per far sapere ai veronesi che i suoi ragazzi non erano ignorantelli, inventò le "mostre di arti e mestieri". I suoi apprendisti gli portavano un bel paio di scarpe realizzato da loro, un bel vestito, una serratura di fattura nuova, il telaio ben disegnato di una finestra, e lui li esponeva ai veronesi, ottenendo per i suoi ragazzi nuovi posti di lavoro. Si cominciò a guardare l'oratorio di S. Paolo con ammirazione, e i parroci vennero a domandare a don Gaspare di trapiantarli anche nelle loro parrocchie. Arrivarono anche i parroci della campagna intorno. Don Gaspare aveva tra i suoi ragazzi più in gamba un gruppo di 'aggregati' che lo aiutava, e ne fece il manipolo di pronto intervento che chiamò "Coorte Mariana". L'inizio di un nuovo oratorio avveniva così: dalla chiesa parrocchiale usciva in processione marziale la 'Coorte Mariana' che percorreva cantando e pregando le vie della parrocchia, invitando i giovani del quartiere o del paese. Quando la processione ben ingrossata rientrava in chiesa, don Gaspare prendeva la parola dal pulpito ed esortava a seguire Gesù sotto la protezione di Maria. La bella impresa degli Oratori ebbe una brusca frenata nel maggio 1807, quando un decreto di Napoleone proibì "<i>confraternite, congregazioni, compagnie e tutte le società religiose laicali</i>".</p> <p>La lunga parentesi lontano dai giovani</p> <p>Il tempo che ebbe libero dalla sempre più limitata attività oratoriana, don Gaspare lo impiegò negli ospedali, tra feriti e malati. Scriveva il 6 marzo 1809: "Il mondo presente è un grande ospedale di infermi: tutti si lamentano e nessuno guarisce sebbene sia pronta la medicina. Questa è la preghiera, che non si fa o si fa male". Nel 1810 Napoleone soppresse anche tutti gli ordini religiosi maschili e femminili. Fu un colpo gravissimo per la Chiesa. Tra gli stessi preti c'era divisione tra chi si schierava con il Papa (esiliato) e chi aderiva a Napoleone. Più di uno pensava a far carriera e ad accumulare denaro. Il Vescovo dovette proibire ai preti di "andare in maschera, frequentare teatri, commedie e balli". Il Seminario era ridotto male. C'erano 143 interni e 25 esterni. Gli studenti di teologia (vicini al sacerdozio) erano 60. Padre Bresciani avrebbe scritto: "Non si poteva dire che quello era un seminario, ma piuttosto un miscuglio di corruzione e di disordine". Nel maggio del 1810 il Vescovo chiamò don Gaspare, e gli affidò la direzione spirituale del Seminario. Era un'obbedienza molto pesante, ma don Gaspare (33 anni) chinò il capo e obbedì. Iniziò con la predicazione degli Esercizi Spirituali. Fece allontanare dal Vescovo alcuni preti frivoli e mondani. Ogni domenica faceva di buon mattino una meditazione ai seminaristi, preparandosi con una notte di preghiera. Lungo la settimana li seguiva uno per uno.</p>
--	---

Non risparmiò fatiche nel lavoro di ricostruzione di quelle anime, avviandole ad una vita di preghiera e di austerità. Cinque anni dopo, lo storico Sommacampagna poteva scrivere: “Il Seminario è un monastero di monaci più che di giovani ecclesiastici”. Attorno a don Gaspare si era formato poco a poco un gruppo di suoi ‘figli spirituali’, che vivevano accanto a lui e lo aiutavano in ogni attività pastorale. Così, nel tempo in cui tutti gli ordini e le congregazioni erano soppressi, intorno a questo prete santo nasceva nel silenzio una nuova famiglia religiosa. Dio semina e fa crescere dove vuole e quando vuole, nonostante i progetti e i divieti dei piccoli uomini che si credono grandi.

Finisce la lunga parentesi

Dopo la disastrosa campagna di Russia e la sconfitta di Lipsia, nel marzo 1814 Napoleone abdicò. La lunga parentesi della lontananza dai ragazzi (1807-1814) per don Gaspare era terminata. Egli fece risorgere gli Oratori mariani e si gettò nuovamente nell’attività di ‘missionario tra i giovani’. La diffusione degli Oratori fu rapida. “Non vi è chiesa della nostra città – scrive un anno dopo – o parrocchiale o sussidiaria che non abbia aperto un Oratorio ai propri giovani”. I locali e la chiesa delle Stimate erano stati requisiti dall’autorità nel 1808. Il 4 novembre 1816, dopo essere stati usati da un laico cristiano per una scuola destinata ai ragazzi poveri, furono donati a don Gaspare “per dar vita a una congregazione di preti”. In quel freddissimo inverno, in quei locali scrostati, nacque tutto: la comunità di religiosi di don Gaspare; l’opera sociale in cui la comunità si impegnò: una scuola per i ragazzi poveri della città; l’Oratorio che affiancò la scuola. Nacque anche il nome dei religiosi di don Gaspare: la gente li chiamò “i preti delle Stimate”. La vita era austerissima e si svolgeva sotto gli occhi di Dio. Per conservarla così, mentre un tumore dolorosissimo l’abatteva, don Gaspare scrisse le Regole della sua famiglia. Dal suo letto di dolore (dove subì diverse operazioni chirurgiche senza anestetico, perché a quei tempi non esisteva) don Gaspare divenne il consigliere spirituale della città. Andavano da lui a confidarsi Vescovi, sacerdoti, gente del popolo e della nobiltà. Andarono a chiedere il suo consiglio anche tre fondatori di nuove famiglie religiose: Antonio Rosmini, Nicola Mazza, Teodora Campostini. Lo scrittore tedesco L. Schior, dopo esser vissuto qualche tempo a Verona, scrisse: “Don Gaspare Bertoni, un venerando vegliardo, è l’oracolo della città”. Purificato da lunghissime sofferenze, don Gaspare andò incontro a Dio il 12 giugno 1853.

LUDOVICO PAVONI, VENERABILE

Collocazione storica	(1784-1849)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore della Congregazione dei Figli dell'Immacolata, detti Pavoniani
La vita in un frammento	“Vengono dalla strada (i ragazzi), e la strada non è mai una buona maestra. Tocca a noi farli buoni”
Cenni biografici	<p>23 anni e un libro</p> <p>Aveva 23 anni il sacerdote Ludovico Tommaso Maria Pavoni, quando iniziò a leggere il libro <i>Influenze morali</i> di Pietro Schedoni. (Era l'estate del 1807). Quelle pagine avrebbero rovesciato la sua vita. L'autore, nelle prime pagine, si poneva la domanda: “perché i giovani delle famiglie povere si abbandonano facilmente alla vita indisciplinata e viziosa?”. La risposta limpida che egli dava nelle pagine seguenti era questa: “<i>perché non esistono scuole dove si dia loro gratuitamente una buona istruzione e s'insegnino un buon mestiere</i>”. I nobili, diceva l'autore, dovevano usare le loro ricchezze per aprire scuole gratuite per i figli dei poveri. Dove aumentava il numero delle scuole, diminuiva il numero delle bettole. I tre nomi che il prete Pavoni portava erano il segno della sua nobiltà. Suo padre era il nobile Alessandro Pavoni, con ricco palazzo in Brescia, vasti possedimenti e una bella abitazione di campagna ad Alfianello (Brescia). Sua madre, Lelia, era dell'illustre famiglia Poncarali, con palazzo in via Magenta. Con l'arrivo della Rivoluzione Francese in Italia, portata dal generale Napoleone Bonaparte, la nobiltà aveva perso molti dei suoi privilegi, tra cui il diritto di dare il Sindaco e il Capo Amministrativo alla città. Ma nonostante lo sbandieramento entusiasta dell'<i>uguaglianza</i>, i poveri erano rimasti poveri, e i ricchi avevano consolidato la loro ricchezza. La fiorentissima vita industriale della città di Brescia comprendeva 53 filatoi, 10 cartiere, 1228 mulini, 2895 telai, 268 fucine per la lavorazione del ferro, 23 fucine per canne da fucile, 42 tintorie... La massa dei lavoratori aveva orari massacranti: 14, a volte 16 ore di lavoro al giorno. I salari fissati dai padroni erano così miseri che per sopravvivere nei filatoi e nelle officine dovevano lavorare i padri, la madri e i figli, anche se ancora bambini. Le colate del ferro liquefatto negli altiforni faceva respirare aria rovente. La lanuggine sospesa nell'aria delle filande intasava specialmente i deboli polmoni dei bambini. Lo strepito dei telai e della macchine intontiva e ubriacava. Una quantità impressionante di bambini moriva senza aver mai saputo cosa volesse dire giocare.</p> <p>Andò a verificare</p> <p>Ludovico, ragazzo intelligente e sensibile, sentiva le discussioni dei “rivoluzionari” (a cui apparteneva suo fratello Giovanni) sui privilegi da abbattere, sulla giustizia da realizzare. Ma il grande privilegio della ricchezza non veniva mai messo in discussione, e</p>

di giustizia realizzata ne vedeva molto poca in giro. Ludovico volle verificare di persona la situazione. Depose gli abiti eleganti ed entrò nelle officine degli operai, provò quei mestieri, cercò di parlare con i lavoratori. Cominciava a capire, provandola sulla sua pelle, la fatica che abbrutisce. Vedeva con i suoi occhi i giovanissimi, ubriachi di lavoro, seguire gli atteggiamenti degli adulti corrotti e sprezzanti di ogni onestà. Sentiva che per un cristiano la situazione era intollerabile. Bisognava assolutamente affrontare la miseria dovunque fosse, e vincerla. Ma non sapeva cosa fare. Decise di diventare prete. Senza stemma nobiliare, senza eredi a cui trasmettere palazzi e ricchezze, avrebbe distribuito la sua parte di eredità a tante famiglie misere. Questo non sarebbe bastato, ma Dio gli avrebbe indicato la strada per proseguire nella realizzazione di una vera giustizia. Disse la prima Messa il 21 febbraio 1807, e pochi mesi dopo lesse il libro dello Schedoni. Gli parve di aver trovato la strada per affrontare in maniera più efficace il problema della povertà sociale: *creare scuole dove dare gratuitamente ai giovani poveri una buona istruzione e insegnar loro un buon mestiere*. Sarebbe stata la strada per la quale Ludovico Pavoni avrebbe camminato per tutta la vita.

Prima che le fabbriche li ingoiassero

Cominciò dando una mano al prete Guzzetti, che radunava in quattro punti della città chiamati 'oratori' i ragazzetti miseri, e cercava di insegnare loro a pregare e a leggere prima che le fabbriche ingoiassero molti di loro. Nel 1808 don Ludovico aprì un 'oratorio' suo, alla chiesa di S. Orsola. Raccolse i ragazzini più rozzi, scalzi, dal fisico stentato. Ma nel 1810 Napoleone emanò un decreto che sopprimeva tutti gli ordini religiosi, tranne quelli delle suore che si dedicano all'educazione delle ragazze. Cento case religiose e scuole, su centosette, dovettero chiudere. Il nuovo vescovo di Brescia, Mons. Nava, guardava con simpatia l'oratorio di don Ludovico, e temeva che un giorno o l'altro, per una decisione dell'autorità politica, dovesse anch'esso chiudere. Chiamò don Ludovico e lo nominò "segretario del Vescovo". Avrebbe così potuto continuare la sua opera in favore dei ragazzi miseri, ma avrebbe avuto un incarico che lo avrebbe difeso da ogni provvedimento politico. È il vescovo stesso ad esortarlo: "Va', sono tempi brutti. Chiama gli inesperti, raduna i bisognosi, salvali". All'oratorio di don Ludovico si raduna ormai una vera turba di ragazzi cenciosi e affamati. Oltreché della preghiera e del cibo, don Ludovico comincia a interessarsi del loro lavoro. Poiché non può aprire una scuola, porta i più svegli e i più bisognosi presso suoi amici, perché diano loro da lavorare senza fiaccarli. Alcuni anni dopo le cose sono profondamente mutate. Napoleone è stato sconfitto e confinato nella sperduta isola di Sant'Elena. A Brescia muore il prete Guzzetti, lasciando allo sbando i tanti ragazzi del suo oratorio presso la chiesa di S. Barnaba. Mons. Nava nel febbraio del 1818 chiama don Ludovico e gli dice: "Da questo momento non sei più il mio segretario, ma il Rettore di S. Barnaba. Perché

	<p>abbia uno stipendio da spendere per i tuoi ragazzi poveri, ti nomino anche Canonico”.</p> <p>La strada non è una buona maestra L’oratorio di S. Barnaba prende nuova vita. Accanto alla chiesa, don Ludovico compra tre stanzoni per ospitare i ragazzi orfani, che alla sera non sanno dove andare a dormire. I primi suoi piccoli ospiti sono sette. Poi ne arrivano altri, tanti altri. Non tutti sono “bravi ragazzi”. Alcuni bestemmano, litigano, sono disobbedienti e testardi. Don Ludovico ricorda ai suoi aiutanti (che formano ormai con lui una famiglia religiosa): “Vengono dalla strada, e la strada non è mai una buona maestra. Tocca a noi farli buoni”. Al mattino, dopo che hanno pregato con lui, li accompagna da padroni onesti, che insegnano un mestiere senza sfruttarli. Nel 1821 don Ludovico fa un decisivo passo avanti: apre per i suoi ragazzi una scuola e tre laboratori per i mestieri di fabbro, falegname e calzolaio. Tre anni dopo riesce ad aprire il laboratorio che più ha desiderato: la tipografia. Nel 1831 don Ludovico scrive il “Regolamento” del suo istituto. Perché le sue opere non abbandonino i poveri per rivolgersi ai benestanti (cosa purtroppo frequente negli istituti religiosi) fissa le tre categorie di ragazzi che potranno essere accettati nelle sue opere: gli orfani, i figli di madre vedova, i giovani “veramente abbandonati dai loro genitori”. Le colonne del suo sistema educativo saranno: la Religione, l’amore, l’educazione della volontà. In quegli anni nelle scuole si usa tranquillamente il bastone e la sferza. Don Ludovico esige per i ragazzi rispetto e amore.</p> <p>La piaga antica dei sordomuti Nelle valli bresciane esiste una piaga antica: quella dei sordomuti. Nel 1840, nel paese di Seiano, don Ludovico prepara la sua prima scuola per loro. Come sempre si fa muratore. Nelle pause medita sul Vangelo. È il nutrimento del suo spirito, gli dà la forza per continuare a lavorare per Gesù che soffre la fame e l’ignoranza nei suoi giovani. Il 12 giugno 1847 giunge l’approvazione del Papa per la “Religiosa Congregazione dei Figli di Maria Immacolata”. Don Ludovico e i suoi diventano “religiosi”, cioè consacrati a Dio.</p> <p>Le 10 giornate di Brescia Ma all’orizzonte c’è di nuovo la guerra: la prima guerra d’indipendenza italiana per due anni porterà distruzioni e lutti nell’Italia del nord. Il 24 marzo 1849, mentre a Brescia stanno per iniziare le “10 giornate” che copriranno la città di gloria e di rovine, don Ludovico mette in salvo i suoi ragazzi. Li fa uscire in piena notte, sotto una pioggia diluviante, nemmeno un’ora prima che gli Austriaci inizino il bombardamento sulla città. In quella notte tremenda, don Ludovico riesce a salvare i suoi ragazzi, parte nella casa di sua sorella Paolina, parte nella casa di Seiano. Ma lui non ce la fa. Una broncopolmonite se lo porta via il 1° aprile. È la domenica delle Palme, mancano sette giorni alla Pasqua.</p>
--	--

Capitolo 3

La Rivoluzione industriale e il prezzo umano del benessere

1. COMINCIANO AD ESISTERE LA “FABBRICA” E GLI “OPERAI”

Nel 1769, a Glasgow in Gran Bretagna, mister James Watt inventò la “macchina a vapore”. Essa sfruttava una nuova energia: quella del calore. Una sola macchina di Watt (potenza 100 cavalli-vapore) sviluppava una forza pari a quella che prima producevano 880 uomini. Una filanda, impiegando solo 750 lavoratori radunati sotto alcuni capannoni, produceva tanto filo quanto prima avrebbero potuto produrre 200 mila lavoratori. Cominciarono così ad esistere la “fabbrica” e gli “operai”. La produzione facilitata delle fabbriche abbassa di colpo il prezzo dei tessuti e ne sviluppa enormemente il mercato. Negli stessi anni si verifica un fortissimo aumento nell'utilizzazione del ferro (per la produzione di macchine, telai, ferrovie) e nell'utilizzazione del carbone (che permette la propulsione delle macchine a vapore). Si costruiscono su larga scala ferrovie e battelli a vapore.

Per la contemporanea, progressiva vittoria della medicina e dell'igiene sulle più micidiali malattie come la peste e il vaiolo, la popolazione in Europa ha una crescita imponente: da 180 milioni nel 1800 a 260 milioni nel 1850. La moltiplicazione veloce delle fabbriche (cioè *l'industria*) e l'abbassamento dei prezzi mette in crisi gli artigiani. In campagna arrivano le prime macchine a vapore, che rendono inutile il lavoro di tanti salariati. Una fiumana di gente emigra in città in cerca di lavoro. Le fabbriche acquistano una fisionomia precisa: centri dove un grande numero di lavoratori compiono lo stesso lavoro alle dipendenze di un padrone. Sorgono così in Inghilterra le città del carbone, le città del ferro, le città delle industrie tessili. È la *rivoluzione industriale*. Nata in Inghilterra, passa rapidamente in Francia, Germania, Belgio, Olanda, Italia del Nord, Stati Uniti d'America. Essa è uno dei più grandi e radicali cambiamenti che si sono verificati nella storia dell'uomo. Essa “invase il globo, sconvolse l'esistenza e travolse le strutture di tutte le società umane esistenti nel giro di sette o otto generazioni (150/200 anni). La scoperta di Watt fu seguita da tutta una serie di invenzioni analoghe che permisero di sfruttare nuove energie: il petrolio, la dinamite, l'elettricità, l'atomo” (Carlo M. Cipolla). I risultati industriali furono enormi, impensabili, tanto che si può affermare: nel 1850 il passato non è più passato, è morto. L'umanità si sviluppò in maniera esplosiva: 750 milioni di persone nel 1750, un miliardo e 200 milioni nel 1850, due miliardi e mezzo nel 1950, 6 miliardi nel 2003. Il benessere che la rivoluzione industriale diffuse non era mai stato

raggiunto prima. Totali e drastici cambiamenti si verificarono nelle abitudini, idee, credenze, istruzione, famiglia. Problemi enormi furono posti alle nuove generazioni: armi sempre più terribili, inquinamento, crescita incontrollata della popolazione terrestre...

2. IL COSTO UMANO DEL BENESSERE

L'enorme progresso materiale ebbe però, specialmente nei primi cento anni, un pauroso costo umano: "Una piccolissimo numero di straricchi – dirà papa Leone XIII della *Rerum Novarum* – ha imposto uno stato di quasi schiavitù all'infinita moltitudine dei proletari"(RN 2). È il "buco nero" della "questione operaia". Nelle città industriali si forma una classe nuova, quella dei proletari, che non ha altre ricchezze al di fuori delle proprie braccia e dei propri figli (= la prole).

Le condizioni dei proletari sono spaventose. Nel 1850 metà della popolazione inglese è ormai ammassata nei centri cittadini. Le 'case' degli operai sono tante volte cantine, in ognuna delle quali si ammassa tutta la famiglia, senza luce, fetide per l'umidità e gli scoli. Nelle fabbriche nessuna misura igienica, nessun regolamento, tranne quello imposto dal padrone che punta solo al massimo guadagno.

3. L'AGONIA DEI FANCIULLI TORTURATI

Il salario esiguo permette un nutrimento sufficiente solo alla persona che lavora. Devono quindi lavorare in fabbrica (se vogliono mangiare) anche le donne, i ragazzi, i bambini. Si consuma così nel silenzio quella che Bertrand Russel chiamerà "l'agonia dei fanciulli torturati". La fatica, le malattie (specialmente la tubercolosi), l'impossibilità di dormire rendono la vita di questi piccoli sventurati molto breve. Il grande capitale, che avrebbe donato benessere e cultura all'Europa, si costruisce con il sangue dei fanciulli.

Le pagine con cui B. Russel documenta questo vero genocidio (nell'opera *Storia delle idee del secolo XIX*) sono sconvolgenti. Riassumo: "I bambini, a Londra, venivano 'affittati' a centinaia nei rioni popolari. Portati alla stazione venivano stipati nei vagoni e spediti a lavorare nelle filande del Lancashire. Molti di essi camminavano appena. Il lavoro durava dalle 5 del mattino alle 9 di sera. Il lavoro della tessitura lo facevano le macchine. E per badare a una macchina non occorreva un uomo, bastava un bambino. Cadevano dal sonno, dalla stanchezza nella solitudine delle fabbriche buie. Le malattie stroncavano i piccoli lavoratori".

In Francia, Belgio, Germania intorno al 1850 si consuma lo stesso genocidio. Una statistica rivela che a Nantes (in Francia) 66 bambini su 100 muoiono prima dei 5 anni. La durata media della vita di un operaio è di 17-19 anni. Nell'Italia del

Nord (dove l'industria tessile comincia nel 1817 e quella meccanica nel 1846) le condizioni sono identiche.

Sulla vita negli stabilimenti tessili della Lombardia, R. Morando scrive: “Nei filatoi di seta, grandi stabilimenti che occupavano da 100 a 200 individui, si verificava il massimo impiego dei fanciulli. Le mansioni cui venivano adibiti era di tale indole macchinale da ridurre in breve tempo all'ebetismo quei poveri esseri. Il lavoro si protraeva d'inverno per 13 ore, e nell'estate per 15 o 16... Gli ambienti umidi e malsani, il levarsi di gran mattino, il lungo permanere in posizioni scomode, provocavano con la massima frequenza indurimenti ghiandolari, scrofola, e tumori freddi. Oltre 15 mila fanciulli, in Lombardia, consumavano così il fiore della vita”.

In questi decenni, prima e dopo la *Rerum Novarum* e l'enunciazione della Dottrina sociale della Chiesa (di cui parleremo nella parte seguente), sorge una numerosissima schiera di cristiani che danno battaglia al capitalismo disumano. Da Giovanni Bosco a Luigi Orione, da Leonardo Murialdo a Eugenia Ravasco la storia del lavoro umano è punteggiata da silenziosi 'salvatori' che chiedono allo Stato di intervenire, e intanto in nome di Dio cercano di strappare i giovani dalle fabbriche, danno loro apprendimento e istruzione, li aiutano a diventare onesti cittadini e buoni cristiani.

E quando lo sviluppo delle comunicazioni permette agli Europei di scoprire che le condizioni disumane della vita e del lavoro si estendono a immense zone geografiche che vengono chiamate sbrigativamente “terzo mondo” la battaglia per la vita e la giustizia sociale in quelle terre viene combattuta da nuovi silenziosi 'salvatori'. Essi sono i missionari sacerdoti e religiosi, e i tanti cristiani laici volontari, coperti dal silenzio dei nostri giornali e delle nostre televisioni, ma benedetti dai poveri della terra e dal Dio del Cielo.

Si presentano in questa terza parte le figure di una ventina di questi “salvatori di giovani” attraverso la scuola e il lavoro.

Figure di riferimento:

- Don Bosco, santo (1815-1888) fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice (FMA)
- Luigi Maria Monti, beato (1825-1900) Fondatore dei Figli dell'Immacolata Concezione (Concezionisti)
- Leonardo Murialdo, santo (1828-1900) Fondatore dei Giuseppini
- Maria Domenica Mazzarello, santa (1837-1881) Confondatrice delle Figlie di M. Ausiliatrice
- Giovanni Piamarta beato (1841-1913), fondatore della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth
- Eugenia Ravasco, beata (1845-1900) Fondatrice delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria
- Annibale di Francia, santo (1851-1927) Fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del Divin Zelo

- Bakhita Giuseppina, santa (1869-1947) Canossiana. Da schiava a serva dei bambini
- Fratel Teodoreto Garberoglio, venerabile (1871-1954) Fondatore dell' 'Unione dei Catechisti di Gesù Crocifisso e di Maria Immacolata' e dei Centri di formazione professionale "Casa di Carità" Arti e Mestieri
- Luigi Orione, santo (1872-1940) Fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza
- Don Giovanni Calabria, santo (1873-1954) fondatore dei Poveri Servi e delle Povere Serve della Divina Provvidenza.
- Don Alberiore, beato (1884-1971) Fondatore della Famiglia Paolina
- Massimiliano Kolbe, santo (1864-1941) Francescano conventuale, Fondatore di una città di lavoratori
- Attilio Giordani, servo di Dio (1913-1972) Impiegato alla Pirelli e apostolo tra i ragazzi
- Alberto Marvelli, beato (1918-1946) Ingegnere, lavoratore accanto ai lavoratori
- Don Lorenzo Milani (1923-1967) Prete e maestro
- Don Luigi Giussani (1922-2005) Fondatore di Comunione e Liberazione
- Teresa di Calcutta, beata (1919-1997) Fondatrice delle Missionarie della Carità
- Padre Erminio Giovanni Crippa (1921-2000). Fondatore dell'API-COLF.
- Carlo Urbani (1956-2003) Laico volontario dei Medici senza Frontiere e dell'Organizzazione Mondiale della Sanità
- Anna Lena Tonelli (1943-2003) Volontaria missionaria laica.

DON BOSCO, SANTO

Collocazione storica	(1815-1888)
Patronati	Patrono degli educatori, editori, apprendisti, e scolari
Si ricorda come	Fondatore dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausilatrice
La vita in un frammento	“Buoni Cristiani e Onesti Cittadini”
Cenni biografici	<p>Un sogno a nove anni Giovanni Bosco nel 1824 aveva appena nove anni, era orfano di padre, e in una notte fece un sogno misterioso. Lo raccontò lui stesso nelle sue Memorie. Gli sembrò di vedere una turba di ragazzi che giocavano e bestemmiavano. Si era lanciato nel mezzo, e a schiaffi e pugni aveva cercato di farli tacere. Ma un uomo venerando dal volto luminoso gli aveva detto: “Non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità dovrai acquistarti questi tuoi amici. Parla loro della bruttezza del peccato e spiega la preziosità dell’amicizia con il Signore”. Confuso e spaventato, Giovanni gli aveva domandato chi fosse. E si sentì rispondere: “Io sono il Figlio di Colei che tua mamma ti insegnò a salutare tre volte al giorno. Il mio nome domandalo a mia Madre”. Accanto a lui, in quel momento, Giovanni vide una Donna maestosa, rivestita di un manto splendente. Ella fece un gesto, e tutti quei ragazzi si mutarono in un gregge di capretti, cani, gatti, orsi, animali feroci. Un altro gesto, e tutti quegli animali si cambiarono in agnelli mansueti, che correvano e saltellavano intorno a quell’Uomo e a quella Donna. Giovanni era tutto confuso, ma la Donna gli disse: “Ecco il tuo campo. Ecco dove dovrai lavorare. Renditi umile, forte e robusto. E il cambiamento che hai visto succedere in questi animali, tu lo farai per i miei figli”. Insieme a sua madre Margherita, Giovanni pensò a lungo a quel sogno, e sembrò a tutti e due che Dio lo chiamasse a diventare sacerdote, e a dedicare la vita ai ragazzi sbandati, senza affetto, avviati per una cattiva strada. Aiutato da sua madre, Giovanni affrontò fatiche e sacrifici incredibili per diventare prete. Subito dopo si stabilì a Torino per «dedicare la vita ai ragazzi poveri e abbandonati». Fin dalle prime domeniche andò per la città, per farsi un’idea delle condizioni dei ragazzi. Ne rimase sconvolto. Le periferie erano zone di miseria e di desolazione. Giovani vagavano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti a qualunque avventura pur di guadagnare qualche soldo.</p> <p>Un mercato dove si vendono ragazzi Accanto al mercato generale della città, a Porta Palazzo, scoprì un luogo dove «si vendevano i ragazzi»: i padroni passavano, e sceglievano tra i tanti quelli che potevano servire alla loro fabbrica, ai loro cantieri, con salari bassissimi. L’impressione più sconvolgente don Bosco la provò entrando nelle prigioni. Nelle sue Memorie scrisse: “Vedere un numero grande di ragazzi tra i 12 e i 18 anni, sani, robusti, intelligenti, vederli là oziosi, tormentati dalle cimici e dai pidocchi, senza pane e senza una parola buona, mi</p>

	<p>fece inorridire”. Nelle sue Memorie don Bosco continua: “Molti di quei giovani, quando riacquistavano la libertà, erano decisi a vivere in maniera diversa, migliore. Ma dopo poco tempo finivano di nuovo dietro le sbarre. Cercai di capire la causa, e conclusi che molti erano di nuovo arrestati perché si trovavano abbandonati a se stessi. Pensavo: Questi ragazzi dovrebbero trovare fuori un amico che si prenda cura di loro, li assista, li istruisca, li conduca in chiesa nei giorni di festa. Allora non tornerebbero a rovinarsi”. È di qui che parte la grande missione di don Bosco. Avvicinò il primo ragazzo immigrato l’8 dicembre 1841, festa della Madonna Immacolata. Tre giorni dopo attorno a lui erano in nove, tre mesi dopo venticinque, nell’estate ottanta. Dà loro pane, amicizia e catechismo. Tra un manicomio e un cimitero abbandonato nasce il suo Oratorio. Per i ragazzi, rumorosi e fracassoni, don Bosco non trova un posto stabile. Deve vagare per la periferia nord di Torino, finché trova una tettoia tra i prati. Ai suoi ragazzi dedica la settimana: cerca lavoro per chi non ne ha, condizioni migliori per chi è sfruttato, fa scuola dopo il lavoro ai più intelligenti. Alcuni ragazzi, però, alla sera non sanno dove andare a dormire. Finiscono sotto i ponti o negli squallidi dormitori pubblici. Don Bosco affitta e poi compra una casa, chiama dalla campagna sua madre, e comincia a dare ospitalità ai più miseri.</p> <p>Il ragazzo portato dalla pioggia Il primo è un ragazzo bagnato di pioggia come un pulcino. È arrivato dalla Valsesia e non sa proprio dove andare. Dorme rannicchiato presso il focolare acceso di don Bosco. Nel 1852 i ragazzi a cui don Bosco dà cibo, scuola e alloggio sono 35. Dieci anni dopo saranno 600. Raggiungeranno il numero di 800. Ragazzi poveri vogliono dire pane e minestra, abiti e libri, chiese edifici sempre più vasti. I soldi, per tutta la vita di don Bosco, saranno il problema più drammatico. Eppure ce la farà: “La Provvidenza a volte si fa un po’ aspettare, ma arriva sempre”. Tra quei primi ragazzi poverissimi, quasi tutti orfani, qualcuno gli chiede di “diventare come lui”. Si chiamano Giuseppe Buzzetti, Michele Rua, Giovanni Cagliero, Giovanni Battista Francesia, Paolino Albera... Si riuniscono insieme e si danno il nome di «Salesiani», prendendo il nome da san Francesco di Sales, il santo della bontà e della dolce pazienza (“Così bisogna comportarsi tra i ragazzi”, diceva don Bosco ai suoi collaboratori). Loro scopo: dedicare la vita ai ragazzi poveri e sbandati, come ha fatto don Bosco. Non cercano denaro né carriera, ma la salvezza dei giovani.</p> <p>Gli anni di mamma Margherita La prima opera alla quale mettono mano sono i “laboratori per giovani apprendisti”. Il primo maestro nel microscopico laboratorio dei calzolai è don Bosco stesso, che ha imparato a risuolare le scarpe quando aveva 14 anni. Poi si organizza il laboratorio dei sarti, dove la prima maestra è la sua anziana mamma Margherita venuta dalla collina del Becchi a dargli una mano e a fare da</p>
--	--

mamma a quei suoi primi ragazzi. Poi vengono i laboratori dei legatori, dei falegnami, dei tipografi, dei fabbri. Gli oratori, le scuole, i laboratori salesiani, le scuole agricole, le scuole professionali si allargano a macchia d'olio in Italia, Spagna, Francia, Belgio. I primi missionari salesiani li trapiantano nell'America del Sud. E dovunque si realizza il miracolo: ci sono giovani che dicono ai figli di Don Bosco: "Voglio diventare come voi. Non mi interessa far denaro o far carriera, voglio dedicare la vita a salvare i ragazzi poveri e sbandati". Nasce così la grande famiglia dei figli di Don Bosco, chiamata "Congregazione Salesiana". Poi Don Bosco fonda, insieme a Maria D. Mazzarello, una seconda Congregazione: le "Figlie di Maria Ausiliatrice" (FMA), che fanno tra le ragazze il bene che i Salesiani fanno tra i ragazzi. E finalmente Don Bosco inventa la famiglia dei "Cooperatori Salesiani": tutte le persone che, vivendo nelle loro famiglie, vogliono far del bene ai giovani seguendo lo stile di Don Bosco. Tra essi ci sono anche i "benefattori di Don Bosco": quelli che aiutano con la preghiera e con i beni materiali le opere salesiane. Don Bosco, il "povero prete di Valdocco", è ormai conosciuto da tanta gente. È conosciuto e ammirato specialmente per la sua maniera di educare i giovani, che in tutte le istituzioni educative si tenta ormai di imitare.

Qual era esattamente il suo sistema educativo? Davanti a questa domanda che molti gli rivolgevano, Don Bosco si schermiva, diceva sorridendo: "Neppure io lo so. Tiro su i ragazzi come mia madre tirava su me e i miei fratelli". Sistema familiare, quindi. Ma nella primavera del 1877, pressato da molte parti, specialmente dai Francesi presso i quali le sue opere si stavano moltiplicando, Don Bosco tentò di esporre in alcune pagine le linee essenziali del suo sistema educativo. Lo chiamò "Sistema Preventivo".

Ecco le parole principali scritte da lui:

Esso consiste nel far conoscere le prescrizioni e i regolamenti di un istituto, e poi sorvegliare in modo che gli allievi abbiano sempre sopra di loro l'occhio vigile del Direttore o degli assistenti, che come padri amorosi parlino, servano di guida ad ogni evento, diano consigli ed amorevolmente correggano, che è quanto dire: mettere gli allievi nella impossibilità di commettere mancanze. Questo sistema si appoggia tutto sopra la ragione, la religione, e sopra l'amorevolezza; perché esclude ogni castigo violento e cerca di tenere lontano gli stessi leggeri castighi.

La pratica di questo sistema è tutta appoggiata sopra le parole di S. Paolo che dice: "La carità è benigna e paziente; soffre tutto, ma spera tutto e sostiene qualunque disturbo". Perciò soltanto il cristiano può con successo applicare il sistema Preventivo. Ragione e Religione sono gli strumenti di cui deve costantemente far uso l'educatore, insegnarli, egli stesso praticarli se vuol essere ubbidito ed ottenere il suo fine.

	<p>1. Il Direttore deve essere consacrato a' suoi educandi... Si trovi sempre coi suoi allievi tutte le volte che non sono obbligatoriamente legati da qualche altra occupazione.</p> <p>2. I maestri, i capi d'arte, gli assistenti devono essere di moralità conosciuta. Studino di evitare come la peste ogni sorta di affezione od amicizie particolari cogli allievi... Si faccia in modo che gli allievi non siano mai soli. Per quanto è possibile gli assistenti li precedano nel sito dove devono raccogliersi...</p> <p>3. Si dia ampia libertà di saltare, correre, schiamazzare a piacimento. La ginnastica, la musica, la declamazione, il teatrino, le passeggiate sono mezzi efficacissimi per ottenere la disciplina, giovare alla moralità e alla sanità... Fate tutto quello che volete – diceva il grande amico della gioventù S. Filippo Neri –, a me basta che non facciate peccati.</p> <p>4. La frequente confessione, la frequente comunione, la messa quotidiana sono le colonne che devono reggere un edificio educativo, da cui si vuol tener lontano la minaccia e la sferza. Non mai obbligare i giovanetti alla frequenza de' santi Sacramenti, ma soltanto incoraggiarli e porgere loro comodità di approfittarne...</p> <p><i>L'educatore, tra gli allievi, cerchi di farsi amare, se vuole farsi temere.</i></p> <p>“Dite ai miei ragazzi”</p> <p>Don Bosco morì il 31 gennaio 1888. Ai Salesiani che lo vegliavano, mormorò nelle ultime ore: “Vogliatevi bene come fratelli. Aiutatevi, sopportatevi come fratelli. Fate del bene a tutti, del male a nessuno... Dite ai miei ragazzi che li aspetto tutti in paradiso”.</p>
--	--

LUIGI MARIA MONTI, BEATO

Collocazione storica	(1825-1900)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore dei Figli dell'Immacolata Concezione (Concezionisti)
La vita in un frammento	“Prega e cura, prega e guarisci, prega e sii di conforto al prossimo nel momento più delicato della vita, nell'ora in cui il male corporeale inaridisce le anime e rischia di farle allontanare da Dio”
Cenni biografici	<p>Un bambino gli gettava le braccia al collo, i malati lo fissavano Il 9 novembre 2003, in una Piazza San Pietro gremitissima e inondata di sole, Giovanni Paolo II proclamò cinque nuovi beati. Tra essi Luigi Maria Monti, il fondatore dei Figli dell'Immacolata Concezione. La sua figura austera e dolce campeggiava in un grande dipinto a colori, che diceva a tutti la doppia missione cristiana per cui era vissuto: un bambino bisognoso gli gettava le braccia al collo, alcuni malati adagiati intorno fissavano fiduciosi il suo volto.</p> <p>Luigi Maria Monti, laico consacrato a Dio, nella sua vita era stato chiamato “padre”, per la venerazione di cui veniva circondato. Era nato a Bovisio, piccolo paese dell'alto milanese, nel 1825. Era l'ottavo figlio di Angelo e Teresa Monti, modesti contadini. Giovane ardente di vita, cresceva nella fede comunicatagli dai genitori, e viveva con loro i valori umani e cristiani di austerità, generosità e operosità. Orfano di padre a 12 anni, diventa artigiano del legno per sostenere la mamma e i fratelli.</p> <p>Attratti dalla sua bontà, dopo il lavoro, diversi coetanei artigiani e contadini si riuniscono nella sua bottega, trascorrendo il tempo in preghiere, letture della vita dei santi, tutto in sana e santa allegria. È una vera “comunità cristiana locale”, che la gente del posto chiama scherzando “la compagnia dei frati”.</p> <p>Ma è l'anno 1851, ed è finita da poco (con il disastro della battaglia di Novara) la prima guerra d'indipendenza italiana. Gli Austriaci che occupano la Lombardia vedono cospirazioni dappertutto. Qualche maligno soffia nelle loro orecchie che nella bottega del Monti si riunisce una “società di cospiratori”. La polizia irrompe durante una riunione e arresta Monti e quindici suoi compagni. Per 72 giorni subiscono il “carcere preventivo”, mentre la polizia indaga. Alla fine vengono liberati come onesti cittadini che non hanno mai cospirato contro nessuno. Nel 1852 Luigi Maria si trasferisce a Brescia per entrare nella Congregazione dei Figli dell'Immacolata fondata da Ludovico Pavoni cinque anni prima. Vi rimane sei anni come novizio. Fu un periodo di maturazione e di riflessione. Fece esperienza come educatore, dedicandosi ai poveri figli del popolo, e si specializzò come infermiere, in cui manifestò dedizione eroica.</p> <p>Si chiuse nel lazaretto Quando nel 1854 scoppiò a Brescia il colera, si chiuse volontariamente con due confratelli nel lazaretto e vi rimase per tre mesi, a</p>

	<p>completa disposizione dei colpiti. Uscì solo alla fine della pestilenza per non contagiare nessuno.</p> <p>Nel dicembre del 1854, papa Pio IX da Roma proclamò “dogma di fede” l’Immacolata Concezione di Maria. Luigi Maria, insieme al giovane e abile infermiere Cipriano Pazzini, furono sollecitati dal loro direttore spirituale a recarsi a Roma, nell’ Ospedale Santo Spirito.</p> <p>Il direttore sapeva che la cura degli infermi in quel grande ospedale non era buona. Avrebbero dato vita a una unione per il servizio degli infermi, che avrebbe chiamato “Congregazione dei Figli dell’Immacolata Concezione”.</p> <p>Luigi Maria Monti ubbidì. Giunse a Roma nel 1858 (aveva 33 anni) e si inserì nell’ospedale come umile infermiere.</p> <p>Venti lunghi, faticosi anni</p> <p>“Fu in quel luogo di disperate sofferenze che, di fatto, iniziò il cammino di Luigi Monti sulla strada della carità e del servizio all’uomo malato, fu lì che egli diede vita alla famiglia religiosa dei Figli dell’Immacolata Concezione a testimoniare la filiale accettazione di quel dogma che papa Pio IX aveva da poco promulgato sulla purezza totale della Madre Celeste.</p> <p>Dalle corsie del Santo Spirito agli ospedali di Orte, Nepi, Civitacastellana, Capranica, Luigi Monti per ben <i>venti lunghi e faticosi anni</i> si fece Infermiere di Dio, Apostolo della Carità, testimone d’amore al servizio della sofferenza. Diventò operatore sanitario a tempo pieno. Visse, dormì, si nutrì accanto ai suoi assistiti, ne condivise i loro problemi al punto di seguirli anche una volta dimessi dalla corsia ospedaliera.</p> <p>La città di Roma e il territorio della Provincia di Viterbo lo videro sempre pronto ad accorrere dove il fratello malato chiamava, dove la sua opera risultava indispensabile. È pienamente convinto che il malato, il corpo del malato sofferente siano la stessa persona di Cristo, tanto che trovandosi nella necessità di scegliere tra un rosario in cappella e un malato da soccorrere non ebbe mai dubbio alcuno. Fu l’amico e il servo degli infermi, fu l’infermiere di Dio, fu l’interprete del Vangelo della sofferenza. Ma non dimenticò mai di aggiornarsi a livello professionale. Studiò anatomia e farmacia per preparare giuste ricette per i suoi malati.</p> <p>Ma la ricetta più bella non veniva, come ebbe a dire lo stesso Monti, dal retrobottega di una qualunque farmacia, ma dal cuore di Gesù. Ecco la sua prescrizione: “Per godere di buona salute di anima e di corpo, prendete radici di fede, verdi fronde di speranza, rose di carità, viole di umiltà, gigli di purità, assenzio di contrizione, legno della Croce. Legate tutto in un fascetto col filo della rassegnazione. Mettetelo a bollire sul fuoco dell’amore, nel vaso dell’orazione, con vino di santa allegrezza e con acqua di temperanza, ben chiuso col coperchio del silenzio. Lasciatelo la mattina nel sereno della meditazione. Prendetene una tazza mattino e sera, e così godrete buona salute”. È un infuso, quello del beato Luigi Maria Monti, che non ha date di scadenza” (G. Cristofani).</p>
--	---

	<p>Nel 1877 Pio IX lo nomina Superiore Generale della sua Congregazione, che silenziosamente ed efficacemente si sviluppa nei luoghi di sofferenza. “Padre” Monti si sforza di donare ad essa il suo spirito. Ripete ai suoi figli spirituali: “Cercare sempre tra le pieghe di un dolore fisico il tormento di un’anima”, “Prima di tutto viene il malato”. Il motto di san Benedetto, “Prega e lavora”, fu tradotto da Luigi Monti come “Prega e cura, prega e guarisci, prega e sii di conforto al prossimo nel momento più delicato della vita, nell’ora in cui il male corporale inaridisce le anime e rischia di farle allontanare da Dio”. Lo scrisse chiaramente nelle Regole che volle lasciare ai suoi figli, ma prima di scriverlo con le parole lo testimoniò con la sua vita, passata a fianco della povertà e della sofferenza.</p> <p>Le malattie dei pastori Nel 1877 decise di comprare una casa e un vigneto nell’agro romano in via Boccea, da destinare al riposo dei suoi figli spirituali. Attorno vivevano famiglie di pastori, molto sovente colpite da malattie della pelle per il mestiere che facevano. I suoi figli spirituali, invece di riposarsi, cominciarono a curare le malattie dei pastori. Oggi, per la costante e progressiva attività dei “Concezionisti” (come vengono chiamati gli appartenenti alla sua Congregazione) sorge l’Istituto Dermopatico dell’Immacolata, uno dei più insigni centri del mondo per la cura delle malattie della pelle. Un giorno del 1882, all’Ospedale di Santo Spirito, ricevette la visita di un frate certosino, suo compaesano, che gli presentò quattro ragazzetti. Erano suoi nipoti, ed erano diventati improvvisamente orfani di entrambi i genitori. Il frate non sapeva dove collocarli. Luigi Maria Monti li prese con sé, sentendo rinascere l’antica tenerezza verso i ragazzi abbandonati che aveva provato nell’opera fondata da Ludovico Pavoni.</p> <p>Ritornano gli orfani Nel 1883 si teneva il Capitolo generale dei Figli dell’Immacolata Concezione. Egli chiese e ottenne dai suoi figli che la Congregazione assumesse anche questa seconda finalità apostolica: l’accoglienza degli orfani di padre e di madre, perché trovassero nelle loro comunità una seconda famiglia. Nel 1886, tornato in Lombardia, “Padre” Monti aprì a Saronno la prima casa per gli orfani. Essa è oggi la sede centrale di tutta la sua opera. Luigi Maria Monti andò incontro a Dio il 1° ottobre 1900. Nei decenni che seguirono, i suoi figli spirituali realizzarono opere per i malati e gli orfani in Italia e in tutto il mondo: dalla cura dei lebbrosi in Camerun alle scuole di lavoro per gli orfani in India.</p>
--	---

LEONARDO MURIALDO, SANTO

Collocazione storica	(1828-1900)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore dei Giuseppini
La vita in un frammento	“Fare e tacere”
Cenni biografici	<p>Votacci sui compiti Il ricco e nobile banchiere torinese Murialdo ebbe nove figli. Il penultimo di essi, Leonardo, a soli 8 anni fu mandato a Savona, nella celebre scuola degli Scolopi, in faccia allo splendido mare ligure. L'aria di mare gli fece bene. Ma la compagnia di alcuni compagni maliziosi, quando giunsero gli anni difficili dell'adolescenza, lo fecero entrare in crisi. Dai 14 ai 15 anni cominciarono ad arrivare votacci sulle pagine dei compiti. La mamma, che credeva di averlo collocato in un luogo sicuro per la sua crescita cristiana, ricevette lettere allarmanti dalla direzione della scuola. Nelle sue “Memorie”, Leonardo scriverà: “Voi mi avete ricolmato, o mio Dio, di beni naturali e spirituali. E io vi abbandonai tanto presto. Presso i quindici anni io ero già peccatore e gran peccatore”.</p> <p>A 15 anni la mamma lo esortò a tornare a Torino. La fine delle “cattive compagnie” e l'affetto sereno di sua madre lo rimisero sulla buona strada. Un giorno, mentre pregava la Madonna nella bella chiesa di S. Dalmazzo, sentì prepotente la chiamata del Signore a diventare sacerdote. Ottenne la laurea in teologia presso la Regia Università di Torino, e fu ordinato sacerdote nel 1851.</p> <p>Fianco a fianco con don Bosco Dedicò i primi 14 anni del suo sacerdozio interamente all'apostolato tra la gioventù povera e abbandonata della sua Torino. In particolare, dal 1857 (aveva 29 anni) al 1865 collaborò con Don Bosco accettando la direzione dell'Oratorio di S. Luigi presso la stazione ferroviaria di Porta Nuova. In quegli anni una manciata di santi (don Cafasso, don Borel, don Bosco, la marchesa Barolo, don Cocchi) operava in Torino tra i giovani lavoratori poverissimi, che l'esperienza delle prime fabbriche portava all'abbandono della fede. Per aiutare più concretamente i giovani del suo Oratorio (che in certe domeniche raggiungeva il numero di 500), don Leonardo tirò su uno stanzone, lo divise in due, e lo fece servire da aula scolastica per un centinaio di ragazzi. Ad essi forniva i libri, e molte volte anche il necessario per mangiare e vestirsi. La città, governata da Camillo Cavour, vedeva crescere in maniera esplosiva la sua popolazione, specialmente nei quartieri popolari. Dai 137 mila abitanti del 1848 ai 220 mila del 1864. Occorrevano iniziative nuove, per non perdere cristianamente il mondo operaio.</p> <p>A esplorare in Francia Nel 1865 don Leonardo lanciò il progetto di una “Unione di operai cattolici”, e cominciò a un più ampio movimento associativo.</p>

	<p>A Torino si sapeva che in Francia (dove la rivoluzione industriale era arrivata in pieno) diverse personalità cattoliche lavoravano con iniziative diverse nel mondo operaio. Con il consenso e l'appoggio degli altri "operatori sociali", don Leonardo nel 1866 partì per Parigi e, per un anno, fu ospite del celebre Seminario di San Sulpizio. "Entrò in contatto con le maggiori figure del cattolicesimo sociale francese, dal De Melun, al Mermillod, al Maignen, ricevendone stimoli e suggestioni importanti per il suo progetto di associazionismo operaio. Passò quindi in Inghilterra, dove fu ospite del torinese Faà di Bruno. Fu molto attento a quanto avveniva di nuovo nel cattolicesimo europeo" (B. Gariglio).</p> <p>Nell'anno passato nel Seminario parigino non fu soltanto "osservatore" dei fenomeni sociali. Egli si mise alla scuola spirituale del santo rettore, padre Icard. Sotto la sua direzione spirituale sviluppò "un senso vivo del primato della vita di fede e di adorazione, un tono di distacco, un'austerità che però era temperata dalla dolcezza appresa alla scuola di Don Bosco" (D. Barsotti).</p> <p>Ritornato dall'Inghilterra nel novembre 1866, fu quasi costretto ad assumere la direzione dell'opera degli Artigianelli, nata dalla vulcanica attività di don Cocchi "per accogliere i fanciulli poveri e abbandonati", diretta in quel momento da padre Berizzi, e carica di debiti. Nell'opera erano sorti laboratori interni, diventati vere scuole professionali. Don Leonardo aveva aiutato finanziariamente l'opera, ma non se la sentiva di assumere la direzione di quella complessa comunità di maestri e di giovani, e insieme farsi carico del pesantissimo mutuo che la direzione aveva contratto per la costruzione del fabbricato e l'acquisto delle macchine per i laboratori. "Accettare quell'impegno voleva dire gettare via il proprio patrimonio, e compromettere il buon nome della sua famiglia" (G. Pettinati).</p> <p>"Provvisorio" per 34 anni</p> <p>Padre Berizzi, per farlo accettare, gli assicurò che avrebbe cercato un altro direttore. Lui doveva ricoprire la carica solo <i>provvisoriamente</i>. Don Leonardo finì per accettare, ma quel <i>provvisoriamente</i> durò 34 anni, cioè tutta la sua vita.</p> <p>Da questo momento l'attività di don Leonardo, anche se mescolata nella vita di tutti i giorni, si svolge su due fronti distinti: la conduzione paterna della sua opera con la progressiva nascita della sua Congregazione, e la sua azione nel più vasto campo sociale con la nascita delle "Unioni operaie" e del giornale "La Voce dell'Operaio".</p> <p>Accettata "provvisoriamente" la nuova carica, don Murialdo abbandonò il palazzo della sua famiglia e visse tra i 180 artigianelli. Fece vita comune con loro e con i maestri. Già don Berizzi aveva costituito una "sezione di allievi-maestri" scegliendoli tra i giovani migliori.</p> <p>Il Murialdo scrisse per loro e per i fratelli laici che insegnavano nei laboratori un regolamento, e li raccolse tutti nella "Compagnia di San Giuseppe". Non era una Congregazione di consacrati, ma la preparava. L'idea di diventare il fondatore di una Congrega-</p>
--	---

	<p>zione lo spaventava. Prima di decidersi pregò a lungo, pellegrinò ai santuari della Consolata, di Lourdes, di La Salette. Chiese il consiglio del suo “direttore spirituale” di San Sulpizio. Padre Icard nel 1871 venne a fargli visita. Vide l’Opera degli Artigianelli, parlò con lui e con i suoi collaboratori, e alla fine concluse che la Congregazione si doveva fondare. “Io fondatore di una Congregazione? – esclamò don Leonardo –. Ma per questo il Signore ha sempre scelto dei santi!” Padre Icard sorrise e rispose: “Ecco una buona occasione per diventarlo!”.</p> <p>Il 19 marzo 1873, vinta ogni esitazione, don Murialdo fece i primi voti religiosi. Nasceva la <i>Pia Società di San Giuseppe</i>. Non era molto numerosa: i sacerdoti erano solo tre. E don Murialdo non desiderava che si allargasse molto. Pensava che la sua azione dovesse limitarsi all’Opera degli Artigianelli. Ma i disegni del Signore erano diversi. I “Giuseppini”, durante la sua vita, allargarono il loro ministero a una Casa-Famiglia in Torino, alle scuole di Venezia, Oderzo (Treviso), Vicenza, Bassano del Grappa, Rovereto, Correggio, Reggio Emilia, Zara e Carpi.</p> <p>Don Murialdo parlava poco della sua opera. La sua parola d’ordine era <i>Fare e tacere</i>.</p> <p>Arriva la <i>Rerum Novarum</i></p> <p>Sul piano sociale la sua azione fu molto efficace. Nel 1871 riuscì a realizzare l’idea di una Unione di Operai cattolici. In dieci anni essa creò nella sola Torino 25 sezioni con 5 mila iscritti, ed estese la sua attività a molte opere assistenziali: la Cassa di Mutuo soccorso (1871), il Collocamento operaio (1876), la Biblioteca circolante (1878), i Magazzini Alimentari (1882), la Cassa Pensioni e Previdenza per vecchi inabili e infortunati sul lavoro (1888), scuole feriali e festive, il “Giardino festivo” (dopolavoro festivo con cappella, bar e giochi di società).</p> <p>Sollecitò e guidò varie petizioni al Governo Italiano per la tutela del lavoro dei minori, perché venisse proibito per loro il lavoro notturno e limitato quello diurno.</p> <p>Dopo la pubblicazione della <i>Rerum Novarum</i> di Leone XIII nel 1891, intensificò la sua azione sociale. Le Unioni Operaie si diffusero in Piemonte e in Liguria.</p> <p>Ispirò la nascita del primo <i>Segretariato del popolo</i> in Torino (1895) dove gli operai venivano aiutati nei problemi del lavoro. Dal 1883 pubblicò <i>La Voce dell’Operaio</i>, che oggi continua come <i>Voce del Popolo</i>. Fu il primo periodico cattolico italiano rivolto a un pubblico operaio.</p> <p>Negli ultimi anni della sua vita non diminuì la sua attività religiosa e sociale, ma si sentì oppresso dal debito enorme che faceva rischiare la bancarotta all’Opera degli Artigianelli.</p> <p>Don Murialdo fu visto alle porte delle chiese, insieme ai suoi artigianelli, tendere la mano per chiedere l’elemosina.</p> <p>Solo nel 1897 la generosissima eredità del conte Roero di Gua-rene saldò il debito.</p> <p>Tre anni dopo poté morire in pace.</p>
--	---

MARIA DOMENICA MAZZARELLO, SANTA

Collocazione storica	(1837-1881)
Patronati	
Si ricorda come	Confondatrice delle Figli di Maria Ausiliatrice
La vita in un frammento	“Un’ora in meno su questa terra, un’ora di più vicino al paradiso”
Cenni biografici	<p>Il tifo sulla colline</p> <p>Nel 1860, tra i calori dell’estate, sulle colline di Mornese esplose il tifo e la paura. Il tifo si comunica da una persona all’altra come l’influenza, e a quei tempi era una malattia sovente mortale. Le famiglie colpite erano abbandonate da tutti, quelle sane sbarravano le porte.</p> <p>In una famiglia, che porta il cognome Mazzarello, sono colpiti tutti. Qualcuno sta morendo. Don Pestarino, un prete che dà una mano al parroco del paese, va da una famiglia di parenti, anch’essa di cognome Mazzarello. Vi abita una giovane cristiana di 23 anni, primogenita di dieci figli. Le chiede di andare a dare una mano nella casa dei malati. Maria Domenica (questo il suo nome) esita, si consulta con suo padre, poi accetta. Nella casa torna l’ordine e la pulizia, cibo caldo e medicine sono pronti alle ore stabilite.</p> <p>Ma quando la salute sembra tornata per tutti, il tifo si abbatte su Maria Domenica. In pochi giorni è in fin di vita. Al medico, che la sta imbottendo di medicine, dice: “Basta così. Ora ho solo più bisogno che Dio venga a prendermi”. Ma la sua strada, nei disegni di Dio, è ancora lunga. La grave malattia ha rotto qualcosa nel suo fisico robusto. Non se la sente più di tornare a lavorare nei campi. Da cinque anni Maria Domenica fa parte della “Pia Unione delle Figlie di Maria SS. Immacolata”, un gruppo di giovani cristiane che prega insieme e fa apostolato nella parrocchia. Tra quelle giovani Maria ha un’amica con cui non ha segreti. Si chiama Petronilla. Maria le confida che ha deciso di mettersi alla scuola del sarto del paese, per fare la sarta, ma anche per insegnare il mestiere alle ragazze del paese. “Mi piacerebbe che venissi anche tu. Staremmo insieme, vivremmo come in una famiglia”.</p> <p>Passa un anno, e Maria e Petronilla hanno impiantato un piccolo laboratorio di sartoria ai margini del paese. Una decina di bambine vanno a imparare a cucire. Ma ecco una novità che sconvolge tutto. Nell’inverno 1863 bussa alla porta un venditore ambulante, rimasto vedovo con due bambine, otto e sei anni. Chiede che le tengano con loro di giorno e di notte, perché deve andare in giro col suo carretto. Le bambine sono lì, quattro occhi spauriti. Petronilla prende per mano la prima, Maria prende in braccio la seconda. Accendono un gran fuoco nel camino. Così, senza nessun piano prestabilito, il primo laboratorio di sartoria si trasforma in casetta per bambine povere. Appena nel paese si diffonde la voce, vengono in molti a portare un fascio di legna, un paio di coperte, mezzo sacco di farina per far polenta. Portano anche altre bambine che hanno bisogno di una casa. E arrivano anche alcune amiche, che vengono a condividere la loro missione materna.</p>

	<p>Quando il campanile batte le ore</p> <p>E cominciano quei piccoli gesti che diverranno col tempo componenti robuste dello “spirito di Mornese”. Prima di cominciare il lavoro si recita insieme un’Ave Maria. Quanto il campanile batte le ore, Maria dice: “Un’ora di meno su questa terra, un’ora di più vicino al paradiso”. Ed esorta le sue bambine a offrire il lavoro al Signore: “Ogni punto, un atto di amor di Dio”.</p> <p>Anche alla domenica, Maria e le sue amiche vogliono far del bene a tutte le ragazze del paese. Nasce così un oratorio festivo, con le ragazzine che giocano spensierate, vanno insieme alla Messa, nel pomeriggio fanno liete passeggiate.</p> <p>Sull’orientamento della minuscola opera, e specialmente su Maria Domenica, sulla sua maturazione cristiana, è decisiva la presenza di don Domenico Pestarino, per ventisette anni suo confessore e direttore spirituale.</p> <p>Il modesto laboratorio-ospizio acquista col passare del tempo proporzioni sempre più vaste. Questo è dovuto specialmente all’arrivo a Mornese di don Bosco. Egli a Torino sta fondando la Congregazione Salesiana, e ha accettato tra i suoi membri lo stesso don Pestarino. “Fin al primo incontro (<i>con don Bosco</i>) – scrive P. Cavaglià – Maria Domenica avvertì una sintonia spirituale e pedagogica. In quello stesso anno il gruppo di Maria Domenica iniziò a gravitare sempre più intorno alla figura del santo dei giovani. Questi, rilevata la consistenza spirituale e pedagogica del piccolo gruppo di educatrici, lo scelse per dare origine a un Istituto religioso impegnato nell’educazione femminile.</p> <p>Il 15 agosto 1872, le prime quindici giovani, che il fondatore volle chiamare “Figlie di Maria Ausiliatrice”, emisero i voti religiosi. Alla fondazione e al primo consolidamento del nuovo Istituto, Maria Domenica diede il suo apporto discreto, ma singolare ed efficace, contribuendo alla formazione delle prime educatrici, e caratterizzando in modo personale la spiritualità e la metodologia educativa adottata...</p> <p>Il “sistema preventivo” praticato da don Bosco era già stato per anni compreso e vissuto da Maria Domenica nel suo quotidiano rapporto con le ragazze, tanto da divenire per lei connaturale. “Operando come superiora generale nella prima casa dell’Istituto a Mornese e poi a Nizza Monferrato, dove nel 1879 venne trasferita la casa-madre, Maria Domenica lasciò un’impronta spirituale e pedagogica decisiva. Aveva incontrato le ragazze nella rassegnazione di piccoli orizzonti culturali e le aveva sospinte a scelte audaci fino a varcare i confini della nazione, realizzando così l’ideale missionario. Suor Maria Domenica, infatti, nei primi anni dell’Istituto, vide partire numerose sue figlie per la Francia, l’Uruguay e l’Argentina dove, a ritmo continuo, venivano fondate istituzioni educative”.</p> <p>La bimba con piedi, calze e scarpe incollate</p> <p>Il fatto di essere superiora generale non fece mai perdere a suor Maria Domenica il senso delle proporzioni. Continuò ad assistere</p>
--	---

	<p>le ragazzine più piccole in camerata, con occhio amoroso e attento. Una bimba a cui i geloni avevano incollato insieme piedi, calze e scarpe, s'infilò nel letto con scarpe e tutto. Madre Mazzarello se ne accorse. Non disse niente. Scese in cucina e tornò con un catino di acqua tiepida, garza e cotone. Portò tutto silenziosamente accanto al letto della bambina, e le sussurrò: "Adesso metteremo a posto i tuoi piedini. Non aver paura, non ti farò male". Nel gennaio 1881 le suore cominciarono a notare che la salute della Madre stava declinando, anche se aveva soltanto 44 anni. Qualcuna le sussurrò che doveva badare di più alla salute, ma lei sorridendo rispose: "È meglio per tutte che me ne vada. Così faranno superiora una più abile di me".</p> <p>Il crollo avvenne mentre stava accompagnando un gruppo di missionarie in partenza per l'America del Sud. Una pleurite grave con febbre alta la inchiodò al letto per quaranta giorni. Tornò alla casa madre pallida e sfinita. Ringraziò delle premure dicendo: "In questo mondo, qualunque cosa avvenga, non dobbiamo né rallegrarci né rattristarci troppo. Siano nelle mani di Dio, che è nostro padre, e dobbiamo essere sempre pronte a fare la sua volontà".</p> <p>La fine si annunciò ai primi giorni di maggio. Volle ancora parlare con le sue suore. Disse: "Vogliatevi bene. Tenetevi sempre unite. Avete abbandonato il mondo. Non fabbricateneve un altro qui dentro. Pensate al perché siete entrate in Congregazione".</p> <p>Stava male, ma non volle rattristare nessuno. Si sforzò addirittura di cantare.</p> <p>Dio le venne incontro all'alba del 14 maggio 1881. Riuscì a mormorare: "Arrivederci in cielo". Aveva 44 anni.</p> <p>Sulla spiritualità di questa giovane suora, vissuta in un ambiente non culturalmente ricco, consumata dalla povertà e dal lavoro, sono state fatte profonde riflessioni. Riporto poche righe: "Quella di Maria Domenica Mazzarello non è la spiritualità della 'monaca di casa', sia pure impegnata in opera parrocchiali, ma quella di chi ha fatto dell'educazione cristiana della donna una scelta di vita. Per lei vivere è fare del bene alle giovani. Si tratta di una spiritualità semplice, teoricamente non elaborata, ma vissuta e insegnata in modo vitale e pratico. Essa è fondata sui principi cristiani condensati nel catechismo" (P. Cavaglià).</p>
--	---

GIOVANNI PIAMARTA, BEATO

Collocazione storica	(1841-1913)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore della Congregazione della Sacra Famiglia di Nazareth
La vita in un frammento	“Io morirò qui dove sono, in mezzo ai miei ragazzi”
Cenni biografici	<p>Fare il materassaio a nove anni</p> <p>A 9 anni gli morì la madre, e il nonno materno lo avviò al mestiere di materassaio. Fu un’infanzia dura la sua, e un’adolescenza difficile. Per sua fortuna incontrò un prete dalla fede profonda, don Pancrazio Pezzana, che in lui non vide solo gli atteggiamenti sgarbati, ma un’anima preziosa da salvare, e delle ottime doti per metterlo allo studio. Don Pezzana se lo fece amico, gli fece scuola, e scoprendo sotto la scorza dura un cuore puro e cristallino, gli propose di entrare in Seminario. Fu duro masticare grammatiche, ma aveva i denti buoni e la volontà più buona ancora.</p> <p>E il 24 dicembre 1865 Giovanni Piamarta fu ordinato sacerdote. Nella chiesa di S. Alessandro, in Brescia, divenne parroco don Pancrazio Pezzana, che nel 1870 lo chiese al Vescovo come direttore dell’oratorio. “Furono i tredici anni più radiosi del suo apostolato – scrive Alberto Nodari –.</p> <p>La sua attività era dedicata soprattutto alla gioventù, cogliendo risultati mirabili. Dai suoi ragazzi seppe farsi amare come un fratello e rispettare e venerare come un padre”. Uno studioso della sua vita però aggiunge: “Durante quel periodo prese coscienza della situazione di disagio materiale e spirituale in cui venivano a trovarsi numerosi giovani impegnati nelle prime fabbriche della nascente industria bresciana. Sradicati dal loro ambiente paesano e agricolo, inseriti nel mondo del lavoro senza una preparazione professionale e un aiuto morale, essi erano facile preda dello sfruttamento, e le loro convinzioni religiose entravano in una gravissima crisi”.</p> <p>La sensibilità umana e l’impegno sacerdotale portò don Giovanni Piamarta a pensare di far qualcosa di concreto non solo per i giovani del suo oratorio, ma per tutti i giovani bresciani che affrontavano il mondo del lavoro: un Istituto Artigianelli con scuole che li preparassero ad affrontare la nuova situazione. Viveva a Brescia un intelligente prelato, Mons. Pietro Capretti. A lui si rivolgevano i giovani sacerdoti per avere consiglio nelle loro difficoltà. Ascoltò più volte don Giovanni, e gli parve che il suo progetto fosse molto valido.</p> <p>Ma nel 1885 il Vescovo chiamò don Piamarta e gli affidò una difficile parrocchia della “bassa bresciana”, Pavone Mella. Era una zona trascurata da molto tempo. La gente era ostile ai preti e alla Chiesa. Rifiutava di mandare i bambini al catechismo e viveva in maniera molto poco cristiana. Per quattro anni don Piamarta spese tutte le sue energie per quella popolazione. Ma umanamente parlando furono quattro anni di fallimenti. A questo punto intervenne Mons. Capretti. Si recò dal Vescovo, gli espose le difficoltà in</p>

	<p>continua crescita della gioventù operaia, e gli illustrò il progetto di don Piamarta. Era il caso di lasciare a Pavone Mella quel giovane prete che stava per essere sommerso dallo scoraggiamento, o era meglio richiamarlo a lavorare nel “suo” campo?</p> <p>“Eccellenza, no!”</p> <p>Brescia aveva già conosciuto una istituzione di difesa e di educazione nel settore di giovani lavoratori: quella di Ludovico Pavoni. Ma i dolorosi avvenimenti della guerra l’avevano mutilata. Il Vescovo accettò che don Piamarta ritentasse l’esperienza con il suo Istituto Artigianelli. Mons. Capretti, di famiglia ricca, comprò sul colle di S. Giulia un terreno con alcune case. L’Istituto Artigianelli fu aperto lì, con la celebrazione della santa Messa, il 3 dicembre 1886. Don Piamarta ne divenne il direttore. Nonostante la generosità di Mons. Capretti, le difficoltà economiche si fecero presto sentire. I ragazzi erano tanti e poveri. Occorreva fornirli di tutto, dal cibo ai libri, e occorreva dare stipendi ai maestri. Il Vescovo analizzò con don Giovanni la situazione, la valutò poco sicura, e gli propose di chiudere. Don Piamarta ascoltò con animo sereno le parole del suo Vescovo, ma poi con forza disse: “Eccellenza, no. L’opera è necessaria ai giovani. Io me ne prendo tutta la responsabilità, e ho fiducia che Dio ci aiuterà. Io morirò qui dove sono, in mezzo ai miei ragazzi”. Il Vescovo fu colpito da quella forte fiducia, e concluse: “Dio ti ascolti e ti assista”.</p> <p>Da quel momento don Piamarta non fu soltanto il direttore, ma il responsabile unico dell’opera. Ogni rischio di fallimento ricadeva solo su di lui. Egli divenne veramente “padre” dei suoi ragazzi e di quell’opera che a Brescia ancor oggi viene chiamata “Artigianelli”. Negli anni che seguirono, Dio ascoltò veramente quel prete e i suoi ragazzi. Dal 1888 il moto ascendente dell’Istituto non si fermò più, e rese un vero servizio ai giovani del mondo operaio bresciano. Sul colle di S. Giulia i fabbricati si moltiplicarono e poterono accogliere un numero sempre maggiore di laboratori. La preparazione degli insegnanti e la perfezione delle macchine poté rendere sempre migliore l’educazione e l’istruzione degli allievi. Intanto un nuovo problema si affacciava nel mondo del lavoro. Le industrie della città inducevano sempre più i giovani contadini ad abbandonare i campi. La campagna, coltivata con metodi antiquati e da contadini sempre più vecchi, era ormai in piena crisi. Le famiglie contadine impoverivano sempre più.</p> <p>Don Piamarta, che era stato parroco nella “bassa”, sentiva il problema in tutta la sua urgenza. Insieme a un altro sacerdote, Giovanni Bonsignori, pensò a una Scuola Pratica di Agraria per insegnare ai giovani non a fuggire dalla terra, ma a coltivarla con metodi razionali e scientifici.</p> <p>Un podere con case e stalle</p> <p>Nel febbraio 1885 don Piamarta comprò a Remedello Sopra un podere di 140 ettari, con case e stalle. Nel novembre dello stesso anno don Bonsignori vi cominciò la Scuola Pratica di Agraria.</p>
--	---

	<p>Al Congresso degli Studi Sociali tenuto a Padova nel 1896 (la <i>Rerum Novarum</i> era stata pubblicata da appena cinque anni) l’iniziativa fu presentata e ammirata dagli specialisti e dal gran pubblico.</p> <p>Attorno a don Piamarta, intanto, si è creata una comunità di persone che ne condividono gli ideali e lo stile di vita. A questo punto, dopo aver pregato ed essersi consigliato, egli pensa seriamente ad assicurare ad essa una continuità, perché gli uomini passano, ma il bene bisogna continuare a farlo. Pensa a una famiglia religiosa nuova, “una famiglia composta di sacerdoti e laici che attendono alla educazione e all’istruzione professionale dei ragazzi”. Una vera comunità religiosa, nella quale tutti i membri cerchino di seguire seriamente la strada del Vangelo vivendo tutta la sostanza della vita religiosa, ma senza voti. Non una Congregazione ma una Pia Società.</p> <p>Il 25 maggio 1902 la <i>Pia Società della Sacra Famiglia di Nazareth</i> ottiene la prima approvazione del Vescovo di Brescia. Il 23 dicembre 1908 riceve l’approvazione definitiva.</p> <p>Tre anni dopo, don Piamarta completa la realizzazione del suo progetto: insieme a madre Elisa Baldo dà inizio alla “Pia Società delle Ausiliatrici”. Sono le sorelle che condividono l’impegno sociale e pastorale di don Piamarta, e partecipano al servizio dei giovani. Prendono il nome di <i>Povere Serve della Sacra Famiglia di Nazareth</i>.</p> <p>L’11 gennaio 1910, a 69 anni, don Piamarta fu paralizzato da un primo ictus. Appena con difficoltà si riprese, si preoccupò di concludere ogni pratica e di definire ogni progetto sospeso. Voleva essere pronto all’incontro del suo Signore, al quale avrebbe reso conto dei talenti da Lui ricevuti.</p> <p>Un secondo ictus lo raggiunse a Remedello.</p> <p>Si spense il 25 aprile 1913.</p> <p>Il 15 maggio 1939, la “Pia Società” viene mutata dalla Santa Sede in “Congregazione”. I confratelli che fino allora erano legati solo da una promessa, emettono i voti di povertà, castità e obbedienza.</p> <p>Il 12 ottobre 1997, in piazza S. Pietro, Giovanni Paolo II proclamò Giovanni Piamarta “beato”.</p> <p>In quel giorno furono pure proclamate le radici della sua spiritualità:</p> <p><i>Da una profonda vita di unione con Dio gli derivarono una carità senza confini verso tutte le miserie del mondo. Per alleviarle fu tenace nel volere le sue realizzazioni. Fu un apostolo incomparabile nel formare persone di ogni genere, ma soprattutto quei giovani che furono tutta la ragione della sua vita. E la sua fu educazione essenziale, sobria ma salda, che partiva dalle virtù umane – soprattutto sincerità e parsimonia – per portare le anime sulla via del sacrificio e della forza, a saper gustare le cose di Dio.</i></p>
--	---

EUGENIA RAVASCO, BEATA

Collocazione storica	(1845-1900)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatrice delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e di Maria
La vita in un frammento	“Eccomi, Signore. Per tuo amore farò del bene a tutti quelli che incontrerò”
Cenni biografici	<p>Papà e mamma sparivano e riapparivano: una confusione Figlia di banchieri, banchiera essa stessa, giocò tutta la sua vita sulla promessa di Gesù: “Chi avrà abbandonato fratelli e sorelle, padre e madre, case o campi per mio amore, riceverà cento volte di più, e avrà in eredità la vita eterna” (Mt 19,29). Sua madre era giovane e bella quando lei nacque a Milano, quinta di sei figli. Suo padre invece, il ricchissimo banchiere Francesco Matteo Ravasco, era già vecchio di 63 anni. La felicità, per quella bimba, durò un tempo brevissimo. La mamma nel dare alla luce Elisa, sua ultima bambina, morì. “Mamma” di Eugenia divenne zia Marietta, che lei non riuscì mai a distinguere bene dalla sua mamma vera. Poi sparì il papà che lasciò Milano e tornò a Genova con il figlio più grande. Quindi ci fu un viaggio, ricomparve papà e sparì la “mamma”, perché papà Francesco aveva deciso di portare a Genova la sua famiglia. E per Eugenia (7 anni) furono giorni di pianto disperato perché aveva perso la sua “mamma”. Ma nella nuova città c’era un’altra zia che aveva figli piccoli, Eugenia si trovò in una nuova, grande famiglia, e ritornò serena e contenta. Quando ebbe dieci anni sparì per sempre papà, morto di vecchiaia a 73 anni. Le lasciava un grande patrimonio e un po’ di confusione in testa. Ambrogio (19 anni) sentì moltissimo la morte del padre, diventò apatico e ribelle. Eugenia invece crebbe tranquilla e vivace nella famiglia degli zii. Studiava, imparava a cucire e a ricamare, accompagnava la zia nella chiesa e rimaneva incantata davanti al tabernacolo “dove c’è Gesù”. Lo zio Luigi (diventato suo tutore) aveva assegnato alla nipote un piccolo fondo, da gestire come voleva, ma di cui rendere conto alla fine di ogni mese. La voce più alta nel bilancio di Eugenia era sempre quella delle “elemosine”. La zia le aveva insegnato che Gesù è nel tabernacolo, ma è anche nei poveri, nei bisognosi, in quelli che soffrono. Eugenia sentiva compassione verso di loro. Man mano che cresceva la colpivano specialmente le ragazze della sua età, malvestite, poco pulite, che vedeva azzuffarsi e picchiarsi nelle viuzze strette. A 17 anni Eugenia riceve una grazia preziosa. Incontra in confessionale un prete di fede grande e robusta, don Salvatore Magnasco. Diventerà Arcivescovo di Genova, e sarà per molti anni il suo direttore spirituale. Sarà da lui accompagnata in modo discreto e forte sulla via della carità e della santità. Eugenia s’è fatta una ragazza bella, matura, istruita. Sotto la guida dello zio amministra ormai lei stessa il patrimonio della sua famiglia.</p>

	<p>Sposare il marchese?</p> <p>Gli zii pensano al suo futuro. Tra i giovani che vorrebbero sposarla, c'è il marchese Giovanni B. De Ferrari. Le famiglie si incontrano. Ma Eugenia, che manifesta sempre più un temperamento forte e libero, ha altri pensieri.</p> <p>Quando compie 18 anni, sorprendendo tutti, chiede e ottiene l'“emancipazione legale”. È un provvedimento che la rende libera di disporre del suo patrimonio. E prega ardentemente il Signore di indicarle la strada che dovrà percorrere nella vita.</p> <p>Il 31 maggio 1863 (ha compiuto 18 anni da cinque mesi) entra nella chiesa di S. Sabina per pregare davanti al tabernacolo. C'è un prete che sta predicando. Le prime parole che Eugenia riesce a percepire sono queste: “Non ci sarà proprio nessuno, dunque, che vorrà dedicarsi totalmente a fare il bene per amore del Cuore di Gesù?”. Sente quelle parole come rivolte a lei personalmente, e inginocchiandosi davanti al tabernacolo dice: “Eccomi, Signore. Per tuo amore farò del bene a tutti quelli che incontrerò”.</p> <p>Nell'ospedale di Pammatone e nell'ospizio dei Cronici, è tradizione che i giovani della migliore aristocrazia genovese portino generose offerte e prestino servizio di volontariato. Eugenia ed Elisa vanno a prestare servizio di carità. Eugenia offre anche la sua collaborazione all'opera di S. Dorotea come assistente alle bambine del rione, e diventa insegnante di catechismo nella sua parrocchia del Carmine. Fino a questo momento, Eugenia non è diversa da molte ragazze cristiane delle ricche famiglie genovesi. Ma ora fa un passo in avanti, un passo decisivo: apre la sua casa per dare istruzione e laboratorio di cucito e ricamo a quelle “ragazze del popolo malvestite e poco pulite” che ha visto azzuffarsi e picchiarsi nelle viuzze strette. I parenti protestano come per una stranezza. Le signore del suo ceto cominciano a chiamarla “fanatica”. Ma lei parla col suo direttore spirituale, lascia dire e tira dritto. Le cose lentamente cambiano.</p> <p>Ci sono altre ragazze che vogliono unirsi a lei nel dedicarsi alle ragazze abbandonate a se stesse, esposte ad ogni pericolo e ignoranti delle cose di Dio. Lei ci pensa. E intanto prega, si nutre dell'Eucarestia e della Parola di Dio nella Messa quotidiana.</p> <p>Nel 1867 (a 22 anni) fa il voto privato di verginità, scegliendo per sempre come suo sposo Gesù. Quando nel 1868 muore la sua amatissima sorella Elisa (che si è sposata da appena tre anni), rompe gli indugi e accetta in casa sua Adele, Carla ed altre giovani che formano con lei l'“Associazione per il bene”. Hanno l'approvazione e la benedizione di Mons. Magnasco, appena diventato Vescovo Ausiliare di Genova.</p> <p>Eugenia ha 23 anni, e con l'aiuto delle nuove venute allarga il cerchio del bene: iniziano le scuole, le associazioni, le classi di catechismo, gli oratori. L'Associazione diventa poco per volta la “Congregazione delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria”.</p> <p>Attaccata velenosamente dalla stampa laicista</p> <p>La spiritualità che Eugenia dà alla sua Congregazione si addensa su alcuni capisaldi: spirito di preghiera e di raccoglimento, fede</p>
--	---

	<p>che si traduce in opere concrete, fare delle giovani delle “oneste cittadine e delle sante per il Cielo”, avere una profonda comprensione per i limiti umani.</p> <p>Il sistema educativo è quello preventivo, diffuso da don Bosco.</p> <p>Nel 1878 Eugenia, che ha già fondato diverse scuole elementari, si impegna in un’opera grande. Mentre i Governi dominati dalla massoneria sono impegnati nella progressiva laicizzazione dell’Italia, e fanno azioni apertamente ostili verso il Papa e verso la Chiesa, lei in apre in Genova una Scuola Magistrale “Normale” Femminile, per preparare maestre cristiane. Per questo è attaccata velenosamente dalla stampa laicista. Ma in quella Scuola non si formano solo “maestre cristiane”, nascono anche nuove e numerose vocazioni.</p> <p>La sua Congregazione è approvata dalla Chiesa nel 1882, e due anni dopo Eugenia, con le prime 18 suore, pronuncia i voti di perpetua consacrazione al Signore.</p> <p>Nel 1892, un anno dopo la pubblicazione della <i>Rerum Novarum</i> di Leone XIII, che invita i cattolici a impegnarsi fortemente per i lavoratori, Eugenia affronta notevoli sacrifici e umiliazioni per costruire, in piazza Carignano, la “Casa delle giovani operaie”.</p> <p>E nel 1898 (a 53 anni) sempre nello spirito della <i>Rerum Novarum</i>, fonda l’associazione S. Zita per l’assistenza e la promozione delle ragazze lavoratrici. Nell’anno 1900, logorata dal lavoro instancabile per gli altri, Eugenia può dire: “Eccomi, Signore. Per tuo amore ho fatto del bene a tutti quelli che ho incontrato”.</p> <p>Si spegne il 30 dicembre, a 55 anni. Saluta la sue consorelle con le parole: “Vi lascio tutte nel Cuore di Gesù”.</p>
--	---

ANNIBALE DI FRANCIA, SANTO

Collocazione storica	(1851-1927)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore dei Rogazionisti e delle Figlie del Divin Zelo
La vita in un frammento	“Dove abiti?” (rivolto ad un mendicante), gli diede l’elemosina e gli disse:”Verrò a trovarvi”
Cenni biografici	<p>Disse al mendicante: “Verrò a trovarvi”</p> <p>Aveva 26 anni e non era ancora prete quando incontrò casualmente il mendicante Francesco Zancone. Era sano e ancora giovane, eppure tendeva la mano piagnucolando, ed era ridotto in uno stato miserabile. Gli chiese: “Dove abiti?”. Si sentì rispondere: “Alle-case Avignone”. Gli diede l’elemosina e gli disse: “Verrò a trovarvi”. Annibale Di Francia mantenne la parola. Ai margini della città trovò le file di casette solo con pianterreno, che il marchese Antonio Avignone aveva fatto edificare, e affittava per due o tre soldi al giorno ai mendicanti di Messina. Era uno dei quartieri più sottosviluppati. Poche centinaia di uomini, donne e bambini vi vegetavano nel sudiciume e nella promiscuità. Era un dominio incontrastato delle organizzazioni malavitose e degli sfruttatori di prostitute. Tutto vi era permesso.</p> <p>Dopo che fu ordinato prete, padre Annibale chiese al suo vescovo il permesso di tentare qualcosa di bene tra quelle case. Il vescovo dubitava che si riuscisse a far qualcosa, ma lo lasciò tentare. Tutti i giorni padre Annibale (di famiglia benestante e di mezza nobiltà) si recò tra quella gente. Gli interessavano soprattutto i bambini, che rischiavano di perdersi in quel “mare di fango”.</p> <p>Affittò alcune casette, una la trasformò in chiesa, e vi organizzò il catechismo serale per bambini e bambine. Dopo i bambini cercò di attirare le loro famiglie, facendole tornare alla confessione e alla Comunione. Trovò molte difficoltà.</p> <p>Questo suo tentativo di cominciare una bonifica cristiana del quartiere Avignone non fu apprezzato, anzi fu ostacolato dai poveri stessi, e da alcuni che sembravano i capi del quartiere. Uno gli disse: “Padre, ve ne potete andare. Per convertire tutta questa razza di gente ci vogliono due Cappuccini, con tanto di barba. Non è roba vostra”.</p> <p>In realtà quell’insegnamento del catechismo che faceva lentamente riscoprire agli emarginati la loro “dignità”, non era gradito ai notabili della città. Essi radicavano il loro potere e il loro vantaggio economico nello sfruttamento di quell’insieme di poveri disgraziati senza occupazione, sempre disposti ad eseguire i loro desideri per campare. Se alla scuola di padre Annibale avessero scoperto di avere dei diritti, si sarebbero rifiutati di venir trattati come “merce”. Ecco perché lo ritenevano un inopportuno, un insensato.</p> <p>Padre Annibale andò a consultare padre Ludovico da Casoria, esponendogli ciò che cercava di fare e le difficoltà che incontrava. Il santo francescano gli disse: “Solo quando avrete accolto un</p>

povero, e l'avrete nutrito, pulito e vestito dalla testa ai piedi, e l'avrete soccorso almeno per un mese, solo allora potrete parlargli di confessione”.

Il lavoro, primo passo verso la dignità

Padre Annibale capì che doveva cominciare una bonifica “umana”, prima di passare a quella cristiana. Inizialmente ebbe l'aiuto del fratello Francesco, diventato anch'egli prete.

In alcune casette prese in affitto allestì dei laboratori. Il lavoro, intuì don Annibale, doveva essere il primo passo per ridonare dignità a quei mendicanti e ai loro figli, il primo coefficiente della moralità.

Le statistiche del tempo ci dicono che in Sicilia, su una popolazione di 2.392.414 abitanti, ben 1.112.776 erano senza una professione. I politici non affrontavano il problema. Molti preti “erano più amanti del quieto vivere che del bene dei fedeli” (G. Pettinati). “Il metodo pedagogico del Di Francia, per cui tutti i suoi assistiti erano impegnati in un lavoro e mai lasciati nell'ozio e nell'inattività, ebbe la sua importanza in un periodo in cui nel Sud tutti erano convinti che la cosiddetta questione meridionale si sarebbe potuta risolvere solo con i “sussidi” dello Stato, mentre, invece, era necessaria l'opera degli stessi meridionali per costruire un avvenire diverso” (P. Borzomati).

Accanto ai primi laboratori, padre Annibale aprì un orfanotrofio per le bambine e le orfane, e dopo un anno un orfanotrofio maschile per “ributtanti e discoli monelli”, come lui li chiamò.

Se non avesse avuto radici ben fondate nelle fede e nella preghiera, non avrebbe mai avvertito l'esigenza di donarsi con amore ai derelitti. Padre Annibale Di Francia, infatti, non sentiva un amore istintivo verso i derelitti. Parlando degli orfani “ributtanti e discoli” confidò al canonico Celona: “Essi mi ripugnano immensamente, e mi furono per tanti anni di una sofferenza continua, indescrivibile”. Eppure la sua fede e il suo amore per quei poveretti in cui vedeva l'immagine del Cristo povero e sofferente fu così profondo che il vescovo di Oria, Antonio Di Tommaso, poté testimoniare: “Si vede che per lui stare a pregare dinanzi al tabernacolo, o predicare, o confessare, o spidocchiare un povero ributtante, o dare da mangiare o vestire un fanciullo derelitto è la stessa cosa”.

Di Francia ebbe bisogno di collaboratori. Chiese l'aiuto di alcune congregazioni, ma ebbe esito negativo.

“Pregate quindi il padrone della messe”

Sin dall'adolescenza, prima ancora di leggerlo nel Vangelo, intuì la necessità e l'urgenza di chiedere al Signore gli operai per la messe delle anime. Sin da allora si trovò impegnato in prima persona a far conoscere il divino comando di Gesù: *Pregate il padrone della messe perché mandi gli operai nella sua messe!* Rivolse allora incessantemente, e fece rivolgere dai suoi orfani, una preghiera continua al Signore perché mandasse buoni operai alla sua Chiesa.

	<p>Ripeteva a chiunque incontrava le parole latine del Vangelo: <i>“Rogate ergo dominum messis, ut mittat operarios in messem suam”</i>, <i>“La messe è molta ma gli operai sono pochi. Pregate quindi il padrone della messe affinché mandi operai alla sua messe”</i>. Quando ebbe la possibilità di aprire il laboratorio di tipografia nel 1885, la prima preghiera che fece stampare cominciava con quelle parole: <i>“Rogate ergo dominum messis...”</i>.</p> <p>Nel 1887 fondò personalmente una congregazione religiosa femminile, le <i>“Figlie del Divino Zelo”</i>, e dieci anni dopo quella maschile, i Rogazionisti (<i>da quella loro costante preghiera “Rogate...”</i>) del Cuore di Gesù.</p> <p>Malgrado defezioni tra i suoi figli e le sue figlie, le due congregazioni, sapientemente da lui guidate, si svilupparono e svolsero un’opera attenta e attuale.</p> <p>La devozione della gente meridionale, colorita e rumorosa, cosparsa di processioni e di luminarie, non piaceva a molti vescovi mandati dal nord, che ne diffidavano. Padre Annibale invece, nato a Messina, la viveva e la <i>“evangelizzava”</i>. Affermava che occorreva solo interiorizzarla, renderla un mezzo per annunciare il Regno di Dio.</p> <p>Il terremoto</p> <p>Un terrificante terremoto, il 28 dicembre 1908, trasformò Messina in un tappeto di rovine. Fece 80 mila vittime. Tra esse 13 Figlie del Divino Zelo.</p> <p>Padre Annibale vide le sue opere distrutte, ma badò specialmente ai suoi orfani, che trasferì a Oria (Brindisi) ben accolto del vescovo Di Tommaso.</p> <p>Nella penisola, pur tra pungenti sofferenze, padre Annibale poté fondare altre opere. Le sue figlie e i suoi figli si fecero carico di orfanotrofi maschili e femminili, di tipografie e di altre fondazioni professionali. Furono, come il loro fondatore, dei <i>“contemplativi itineranti”</i> al servizio degli emarginati, impegnati ad assicurare ai giovani un mestiere e un avvenire meno incerto.</p> <p>Don Annibale morì il 1° giugno 1927.</p> <p>Il Santo don Orione, quando lo seppè, disse: <i>“È morto il San Vincenzo della Sicilia”</i>.</p> <p>Lo studioso Pietro Borzomati termina un suo denso studio su di lui con queste parole: <i>“Annibale Di Francia fu un prete del Mezzogiorno, che si distinse dalla maggioranza dei suoi confratelli per esemplarità di vita e impegno per il bene comune. Egli avversò ogni alleanza con quel nobile interessato a strumentalizzare la Chiesa e le sue istituzioni... Dopo la sua morte, grazie alle due congregazioni da lui fondate e rimaste sempre fedeli al suo messaggio, i suoi progetti ebbero una felice attuazione proprio nelle località del mondo fortemente sottosviluppate”</i>.</p>
--	---

GIUSEPPINA BAKHITA, SANTA

Collocazione storica	(1869-1947)
Patronati	
Si ricorda come	Canossiana. Da schiava a serva dei bambini
La vita in un frammento	Vedendo il sole, la luna e le stelle, dicevo tra me: Chi è mai il Padrone di queste belle cose? E provavo una voglia grande di vederlo, di conoscerlo e di prestargli omaggio”
Cenni biografici	<p>Una bambina rapita e venduta schiava La “grande storia” di Bakhita cominciò nel centro dell’Africa. La dettò lei stessa – su comando della sua superiora – nel 1910, cioè quando aveva circa quarant’anni. Era la storia di una bambina rapita e venduta come schiava. “La mia famiglia – raccontò – era formata da mio papà, mia mamma, tre fratelli e tre sorelle. Io ero gemella di una sorella. Da quando fui rapita non seppi più nulla di loro”. Non ricordava né il suo nome, né l’anno in cui era nata. Il trauma del rapimento aveva cancellato ogni ricordo preciso, come un colpo di straccio da una lavagna. Da nomi sparsi che apparivano all’improvviso nei vari racconti si è potuto ricostruire che nacque nelle vicinanze di un monte (Agilere), nella regione di Darfur, presso il villaggio di Ogossa. Apparteneva quindi alla nazione del Sudan, vicino alla frontiera del Ciad, dove le bande degli schiavisti arabi scendevano regolarmente dal nord a far razzia nei villaggi senza difesa.</p> <p>Piccola schiava Aveva otto o nove anni, Bakhita, quando una mattina uscì con una compagna a raccogliere piccoli cespi di erba <i>gir-gir</i>, di cui tutti i ragazzini erano ghiotti. Ed ecco sbucare due uomini stranieri alti e robusti. Lasciarono andare la ragazza più grande, poi uno impugnò un grosso coltello, lo puntò alla schiena di Bakhita e le intimò: “Vai avanti. Se gridi sei morta”. La bambina, tremante dalla paura, ubbidì. Da quel momento era diventata una piccola schiava. Bakhita percorse a piedi scalzi qualcosa come 600 chilometri. Un’impresa tremenda per una ragazzina. Fu durante le prime ore di quella marcia che uno dei due energumeni le domandò: “Come ti chiami? Qual è il tuo nome?”. Paralizzata dalla paura, la bambina non rispose. Allora il negriero, ridendo, disse: “Bakhita, la chiameremo Bakhita”, che nella lingua locale significa “fortunata”. “Ero stanca morta – racconta -. Avevo i piedi e le gambe sanguinanti”. All’alba arrivarono al villaggio dei due negrieri. Chiusa a chiave in un ripostiglio della casa, stette lì più di un mese. Una mattina il padrone la vendette a un mercante di schiavi che passava con la sua carovana diretto a un lontano mercato. Incatenati c’erano tre uomini e tre donne, libera da catene una bambina più o meno dell’età di Bakhita. Fu la sua prima compravendita. Ne avrebbe</p>

	<p>contate sei. Tra le due fanciulle fu subito amicizia. Si consolavano a vicenda, e sognavano di fuggire insieme per tornare a casa. L'occasione si presentò dopo una settimana. Erano in sosta ed era sera. Mentre le fanciulle dovevano dare da mangiare a un mulo, i padroni si allontanarono per cenare. Gli altri erano legati, loro no. "Uno sguardo all'intorno e via di corsa verso l'aperta campagna, con la sola velocità delle nostre povere gambe – narra Bakhita -. Tutta la notte fu una continua e trepidante corsa dentro i boschi e per il deserto. Ansanti e trafelate sentivamo nel buio i ruggiti delle fiere. Al loro approssimarsi, saltavamo sugli alberi per salvarci".</p> <p>L'uomo cattivo che le vendette</p> <p>Il giorno dopo vedono una casupola, un uomo sbarra loro la strada. Chiede dove vadano. "A casa". "E dov'è la vostra casa?". Indicano la parte dove tramonta il sole: "Là". "Venite a mangiare. Poi vi porterò io a casa".</p> <p>A Bakhita sembra di sognare. Che abbiano trovato una persona buona? S'inganna amaramente. Vengono vendute a un mercante di schiavi che passava con la sua carovana di neri incatenati a due a due. La carovana sostò a El Obeid, uno dei grandi mercati di schiavi. Bakhita e la sua piccola amica furono comprate da un ricco arabo, che le regalò alle sue figlie. Queste le trattavano bene, ma un loro fratello era violento e crudele. Un giorno Bakhita, nell'eseguire un comando, lasciò cadere per terra un vaso che si rompe. Quel giovinastro fu preso dalla furia. Impugnò lo scudiscio e la percosse fin quasi ad ammazzarla. Bakhita rimase più di un mese sul suo povero giaciglio.</p> <p>Tre mesi dopo fu venduta, perché il figlio del ricco arabo non la voleva più vedere. La comprò un ricco generale turco, che la mise al servizio di sua madre e di sua moglie. Erano donne viziate e crudeli, sempre con la frusta in mano. Bakhita con altre giovani schiave doveva vestirle, profumarle e obbedire a ogni loro cenno. Guai a tardare di un secondo: le frustate arrivavano inesorabili. Era norma che, a una certa età, gli schiavi venissero tatuati secondo la fantasia delle padrone. Il giorno fissato arrivò.</p> <p>Racconta Bakhita: "Viene una donna esperta in questa crudele arte. Si fa portare un piatto di farina bianca, uno di sale e un rasoio. Ordina alla prima di noi tre di distendersi per terra e a due schiave di tenerla ferma. Allora si curva su di lei e comincia a fare sul corpo di quella disgraziata una sessantina di segni fini. Poi prende il rasoio e incide un taglio su ogni segno che aveva tracciato. La poverina geme, il sangue stilla da ogni taglio. Finita questa operazione, prende il sale e con forza stropiccia ogni ferita perché vi entri e ne tenga i labbri aperti. Che spasimo! Tremava tutta l'infelice, e io pure. Portata via la prima sul suo giaciglio, viene il mio turno... Mi pareva di morire a ogni momento, specialmente quando mi stropicciò col sale... Per più di un mese tutte e tre fummo condannate a stare là, distese sulla stuoia... Posso proprio dire che non sono morta per un miracolo del Signore che mi destinava a migliori cose".</p>
--	--

Il generale turco, dopo mesi di lontananza, decise di tornare in patria. Lui, la sua famiglia, i suoi schiavi lasciarono il Kordofan (di cui El Obeid era il capoluogo) e a dorso di cammello giunsero a Khartum, la capitale del Sudan.

Comprata da un console italiano

Lì il generale vendette i suoi schiavi. Bakhita fu comprata dal console italiano Calisto Legnani. Per due anni Bakhita rimase tra le domestiche del console.

Il nuovo padrone era assai buono: non ebbi rimproveri, né castighi, né percosse, sicché non mi pareva vero di godere tanta pace”. È da notare che negli anni di schiavitù e nei due anni di servizio al console, Bakhita non sentì mai parlare di Dio, di Gesù Cristo, della Madonna. Nel 1885 il console fu richiamato in Italia per gravi affari e Bakhita, pensando che non avrebbe trovato mai più un padrone così buono, lo pregò di condurla in Italia con lui.

Col console viaggiava anche un suo amico, Augusto Michieli. All’arrivo a Genova c’erano ad aspettarli alcuni amici del Console e la signora Maria Turina, moglie del Michieli. Quando la signora Turina si accorse di Bakhita, si lamentò col marito perché non aveva portato con sé una “moretta”, e tanto disse che il Console si trovò quasi costretto a cederle Bakhita.

“Coi miei nuovi padroni ci avviammo a Mirano Veneto, dove per tre anni fui la bambinaia della loro figliolina”. I nuovi padroni erano praticamente atei. Alla loro bambina avevano comunque insegnato il “Padre Nostro”, l’“Ave Maria” e il “Gloria”. La bimba insegnò le preghiere anche alla sua mamma nera, per recitarle poi insieme.

Nessuno delle due capiva il significato di quello che dicevano, ma Bakhita le ripeteva anche da sola durante il giorno, e vi trovava una strana dolcezza.

Dopo tre anni, la famiglia Michieli-Turina decise di stabilirsi a Suakin, in Africa, dove Michieli, ritornatovi quasi subito, aveva aperto un grande albergo. Più volte andarono e tornarono dal continente nero per i preparativi.

Nel frattempo ottennero che Bakhita fosse ospitata presso l’Istituto dei Catecumeni delle Suore Canossiane a Venezia. La signora Turina, lasciandola, le disse: “Questa è ora la tua casa”.

Il sovrintendente ai beni della famiglia, il signor Illuminato Checchini, profondamente cristiano, regalò alla giovane nera un crocifisso d’argento. “Nel darmelo lo baciò con devozione – ricorda Bakhita –, poi mi spiegò che Gesù, Figlio di Dio, era morto per noi. Io non sapevo chi fosse, ma spinta da una forza misteriosa lo strinsi a me. Nascostamente lo guardavo... Venni affidata a suor Marietta. Ella mi domandò se volevo diventare cristiana. Avendole risposto che lo desideravo, s’illuminò di gioia... Quelle sante madri mi fecero conoscere quel Dio che fin da bambina sentivo in cuore. Ricordavo che, vedendo il sole, la luna e le stelle, le bellezze della natura, dicevo tra me: Chi è mai il padrone di queste belle cose?”.

	<p>Prima della partenza definitiva per l’Africa, la signora Turina voleva riprendere Bakhita con sé. Disse con durezza alle suore che si opponevano: “È mia schiava! Essa mi appartiene, e nessuno può costringermi a darle la libertà”. Dovettero far intervenire il Procuratore del Re. Egli sentenziò: “Siamo in Italia, dove la schiavitù non esiste ed è proibita. Solo la fanciulla può dirmi cosa desidera fare in piena libertà”. Bakhita disse: “Io voglio bene alla signora, ma io non uscirò di qui, perché non voglio perdere il buon Dio”. E scoppiò a piangere.</p> <p>Il Procuratore in nome della legge la dichiarò libera. Era il 29 novembre 1889.</p> <p>Le bimbe la credevano sporca</p> <p>Il 9 gennaio 1890 Bakhita riceve il battesimo, la prima Comunione e la Cresima.</p> <p>Ha ormai superato i 20 anni quando domanda di entrare definitivamente tra le Suore Canossiane. Va e rimane a Schio per 50 anni, cioè la vita intera, chiamata da tutti “Suor Moretta”.</p> <p>Nei primi tempi, quando fu incaricata di badare all’ asilo che sorvegliava presso il convento, ci fu per lei qualche momento di mortificante sofferenza. In quegli anni, quasi nessuno in Italia aveva incontrato una persona di pelle nera. I bambini (che “suor Moretta” adorava) scambiavano il nero delle sue mani e della sua faccia con lo sporco. Una bambina si spostava se lei accennava a sfiorarle la testa con una mano. “Non ho le mani sporche, sai – le diceva sorridendo dolcemente –, solo che il sole africano mi ha fatto diventare nera”. Un’altra bimba, con l’ingenua crudeltà dei suoi pochi anni, le disse: “Sei tutta sporca. Domani ti porterò il sapone per lavarti”. E lei: “È il Signore che mi ha fatto proprio così. Ricordati, toseta, che questo non xe el nero che sporca. Quello che sporca a xe il peccato nell’anima, e ti sta atenta a no farlo mai”. Anche una sua giovane consorella, che istintivamente identificava i “neri” con i “selvaggi”, incontrandola di sera in un corridoio buio, rabbrivì. Riconosciutala, subito le chiede scusa: “Mi perdoni, madre. Ma è così nera!”. Bakhita sorrise: “Ma l’anima è bianca. E poi al buio non è bianca nemmeno lei!”.</p> <p>Le volevano bene gli abitanti di Schio, che le affidavano i loro bambini e la consideravano una santa. Già anziana, possedeva soltanto la corona e il crocifisso. Aveva un amore tenerissimo per la Madonna, Immacolata e Addolorata. Recitava in continuazione il Rosario. Una consorella che l’assisteva le domandò quanti ne recitasse al giorno, e lei rispose: “Non lo so. Li conta il Padrone, e anche la Madonna lo aiuta a contarli, perché il rosario è della Madonna”.</p> <p>Dio le venne incontro l’8 febbraio 1947. Giovanni Paolo II, dichiarandola santa, la proclamò “sorella universale”.</p>
--	---

FRATEL TEODORETO GARBEROGGIO, VENERABILE

Collocazione storica	(1871-1954)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore dell'“Unione dei Catechisti di Gesù Crocifisso e di Maria Immacolata” e dei Centri di formazione professionale “Casa di Carità Arti e Mestieri”
La vita in un frammento	“Per salvare le anime e per formare nuove generazioni, si devono aprire Case di Carità, per far imparare ai giovani Arti e Mestieri. Lo vuole il Signore”
Cenni biografici	<p>Suonava la chitarra e amava le tortore Alla fine dell'estate del 1887, dal paese di Vinchio partì per Torino un ragazotto di 16 anni. Andava a diventare Fratello delle Scuole Cristiane. Si chiamava Giovanni Garberoglio e aveva quattro buone qualità: era un suonatore di chitarra, allevava le tortore, andava a Messa tutti i giorni con la madre, e aveva la passione di fare il catechismo.</p> <p>Nel noviziato (tempo di formazione) per dire a tutti che cominciava una vita nuova, cambiò il nome di Giovanni in Teodoreto, un nome greco molto usato dai primi cristiani che vuol dire “Dono di Dio”. Fu un anno di raccoglimento e di studio, in cui Giovanni si radicò nella consacrazione al Signore.</p> <p>Terminato l'anno di formazione, i Superiori lo richiamarono a Torino. Vi sarebbe rimasto per tutta la vita.</p> <p>Lo mandarono insegnante nella casa religiosa di S. Pelagia. Era la sede centrale delle scuole elementari gratuite dei Fratelli in Piemonte. Vi viveva un grande numero di giovani Fratelli che ogni mattina sciamava nelle numerose sedi periferiche, affollate di ragazzini del popolo. Si chiamavano “Scuole della Regia Opera della Mendicità Istruita” (ROMI).</p> <p>Teodoreto di anno in anno si rivela un ottimo maestro e un ottimo religioso. E i Superiori gli affidano incarichi di sempre maggiore responsabilità.</p> <p>Nel 1910, a 39 anni, Fratel Teodoreto è nominato Direttore della Scuola di S. Pelagia.</p> <p>Da quel giorno, egli deve fare oggetto delle sue sollecitudini non più solamente i bambini, ma i tanti Fratelli che vivono nella casa. Scrive al Superiore: “Il peso impostomi dall'obbedienza non è piccolo. Ma vedo che non sono solo a portarlo, anzi Gesù lo porta <i>tutto</i> lui”.</p> <p>Anni dopo, qualcuno ricordava: “Tutti eravamo contenti nella sua Comunità. Egli non si imponeva a nessuno, e anzi, il bello sta qui, che le cose pareva corressero bene da sole”.</p> <p>In quegli anni lo scontro tra Chiesa e Stato era durissimo. Dominato dai massoni (come oggi si può leggere nei documenti) il Governo tentava di eliminare la religione cattolica dall'Italia. Uno dei tanti modi era eliminare le scuole cristiane. Scrive Fratel Teodoreto: “Nell'anno scolastico 1911-12 mi trovavo nel grave pericolo di veder tolta alla nostra scuola la ‘parificazione legale’, e con essa il</p>

	<p>diritto di far dare in casa gli esami ai mille e cinquanta alunni delle scuole elementari”.</p> <p>Il frate cuoco che parla con il Signore</p> <p>Ed ecco inserirsi nella sua vita un elemento nuovo, che la cambierà notevolmente. Scrive: “Nel novembre 1911, si presentò a me una terziaria francescana che mi diede un foglio con sopra una Preghiera-Consacrazione a Gesù Crocifisso. Mi disse che era stata scritta da un frate che parlava familiarmente con Gesù. E aggiunse: ‘Se ha bisogno di qualche grazia importante, reciti quotidianamente questa Consacrazione e vedrà la sua efficacia’. La misi subito alla prova, e la ‘parificazione legale’, contro ogni previsione, fu confermata in brevissimo tempo”.</p> <p>A questo punto, in Teodoreto nacque il desiderio di conoscere quel frate privilegiato da Dio, e riuscì ad incontrarlo.</p> <p>Si chiamava frate Leopoldo (il nome civile era Luigi Musso), ed era il cuoco cinquantenne e umilissimo del convento francescano di S. Tommaso, in via Pietro Micca, a Torino. Affermava che, mentre pregava, il Signore aveva la bontà di parlargli, di indicargli le cose che doveva fare. Da alcuni suoi confratelli era considerato un “visionario”. I Superiori, per evitare ogni accusa di superstizione, cercavano di tenerlo isolato. Fratel Teodoreto si incontrò con lui il 30 ottobre 1912, e ne ebbe un’impressione straordinaria. Tornò diverse volte a incontrarlo.</p> <p>Sotto la sua ispirazione, diede corso a tre opere, il cui progetto portava nel cuore da tempo: un istituto di perfezione per laici, la formazione professionale e religiosa dei lavoratori, l’animazione di ogni opera nell’amore di Gesù Crocifisso.</p> <p>Il 23 aprile 1913 raduna il primo nucleo di allievi delle scuole, incitandoli ad una vita profondamente cristiana, anche dopo gli anni di scuola, e a diffondere nel mondo l’Adorazione a Gesù Crocifisso per nostro amore.</p> <p>Il gruppo si ingrandisce quasi prodigiosamente e, il 18 gennaio 1915 (mentre è in corso la terribile prima guerra mondiale), Papa Benedetto XV manda a Fratel Teodoreto una sua foto con queste parole: “Preghiamo il Signore di colmare di grazie il direttore e gli ascritti alla <i>Pia Unione del SS.mo Crocifisso</i>, perché i sacerdoti con la voce e con l’esempio, e i secolari con la santità della vita debbono sempre predicare, come esorta san Paolo, Gesù Cristo crocifisso”.</p> <p>Nel 1917 l’Unione è presente in 15 parrocchie di Torino. Alcuni elementi tra i migliori vengono mandati da Fratel Teodoreto nei paesi della cintura torinese a fare il catechismo ai più piccoli, e l’associazione assume la forma definitiva dell’<i>Unione Catechisti di Gesù Crocifisso e di Maria Immacolata</i>”.</p> <p>Aiutata dai Fratelli delle Scuole Cristiane, questa Unione di laici si diffonde rapidamente con sedi a Biella, Vercelli, Parma, Piacenza, Milano, Massa, Roma, Genova, Napoli, Catania. Attualmente, oltre che a Torino, annovera sedi anche in Africa e nell’America del Sud. Fratel Teodoreto fa in maniera che fin dall’inizio i catechisti</p>
--	---

	<p>siano diplomati dall'Ufficio Catechistico Diocesano, si mettano a disposizione dei parroci per i catechismi domenicali e quaresimali, e soprattutto siano i maestri amorosi e competenti di catechismo nelle scuole operaie festive, serali e diurne.</p> <p>Nel 1948 l'Unione Catechisti viene approvata come "Istituto Secolare", uno dei primi ad essere sorti. Esso si compone di "<i>Catechisti Consacrati</i>" che seguono i consigli evangelici con i voti di povertà, castità e obbedienza, e attendono, nelle ore libere dalle loro professioni, alle opere di apostolato; e di "<i>Catechisti Associati</i>" che, da sposati o orientati al matrimonio, vivono lo spirito dell'Istituto. Questo spirito è "essere santi, e annunciare il Signore con la presenza e la parola in tutti i settori: dalla famiglia al lavoro, dall'impegno sociale a quello politico, dall'insegnamento scolastico e professionale al soccorso dei poveri, dall'insegnamento catechistico all'orientamento vocazionale".</p> <p>Fratel Teodoreto ha sviluppato l'intuizione del suo fondatore, S. G.B. de la Salle, della consacrazione mediante la missione dell'insegnamento, estendendola a quella della consacrazione operando nel mondo.</p> <p>Casa di Carità</p> <p>L'opera che ha segnato il vertice dell'attività cristiana di Fratel Teodoreto è la <i>Casa di Carità Arti e Mestieri</i>. Anche questa fu ispirata dall'umilissimo Fra' Leopoldo.</p> <p>Il 24 novembre 1919, appena terminata la terribile prima guerra mondiale che aveva portato violenza e scristianizzazione in tutta l'Europa, egli scriveva semplicemente, attribuendo questa dichiarazione a Gesù Crocifisso: "Per salvare le anime, per formare nuove generazioni, si devono aprire Case di Carità, per far imparare ai giovani Arti e Mestieri. Lo vuole il Signore".</p> <p>E Teodoreto ne comincia la realizzazione.</p> <p>Nel 1920 i <i>Catechisti</i>, insieme ai Fratelli di S. Pelagia, iniziano corsi serali di tipo professionale.</p> <p>Nel 1925 i <i>Catechisti</i> aprono un'altra scuola professionale per gli operai giovani e grandi, completamente gratuita. Funziona nelle domeniche, perché negli altri giorni gli operai lavorano 10 ore al giorno. I primi insegnanti sono <i>Catechisti</i>, professori universitari, professionisti, che prestano la loro opera domenicale gratuitamente.</p> <p>"In pochi anni – ricordava Fratel Teodoreto – quella Scuola Festiva si sviluppò tanto da obbligare i <i>Catechisti</i> a cercare un locale più ampio per contenere tutti i giovani che insistevano per esservi iscritti".</p> <p>In pochi anni gli alunni-operai salirono da 370 a 800. Era il 1939, e si dovette costruire una casa ancora più grande, con tante spese e tanta fiducia nella Provvidenza. Oltreché festiva, la scuola divenne prima serale e poi diurna.</p> <p>Attualmente in Piemonte comprende 13 sedi, oltre la partecipazione in due Centri professionali, tra cui il CFP - Casa di Carità che fa formazione ai carcerati in 13 case circondariali (una mis-</p>
--	--

	<p>sione che risale al de La Salle). E si è trapiantata in Veneto, Sardegna, Perù.</p> <p>Questo spirito missionario anima ancor oggi l'opera: attraverso la formazione professionale cerca di infondere nei giovani i valori cristiani, che li guideranno nella professione e nella vita.</p> <p>La sua proposta formativa, basata sul lavoro come forma di cultura, è l'annuncio evangelico insegnando il lavoro.</p> <p>Il 13 maggio 1954 Fratel Teodoreto se ne andò silenziosamente con Dio.</p> <p>Il 3 marzo 1990 fu dichiarato Venerabile.</p> <p>Le sue opere continuano ad essere il buon lievito evangelico che cerca di fermentare cristianamente il mondo, in particolare quello del lavoro, animandolo nell'amore al Crocifisso e all'Immacolata.</p>
--	---

LUIGI ORIONE, SANTO

Collocazione storica	(1872-1940)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore della Piccola Opera della Divina Provvidenza
La vita in un frammento	“La vita è un combattimento il cui premio è il cielo”
Cenni biografici	<p>Sotto l’ombrellone, a selciare le strade Nell’ottobre del 1886 entrò nell’Oratorio di don Bosco a Valdocco in Torino, un ragazzino di Pontecurone (Alessandria), figlio di un povero selciatore di strade. Si chiamava Luigi Orione. Quando aveva solo dieci anni, per aiutare la famiglia poverissima, aveva lasciato la scuola e si era andato a inginocchiare vicino al papà, nella sabbia umida, a mettere l’una accanto all’altra le pietre che selciavano le strade delle città. Bisognava ordinarle, e spingerle nel terreno con piccoli colpi di un martello di legno. Era un lavoro pericoloso per tutti, specialmente per i ragazzi, perché l’umidità della sabbia dai ginocchi saliva in tutto il corpo, e faceva ammalare e morire di artrite. Eppure bisognava farlo per tirare avanti la famiglia. Anche quando pioveva, e attraverso le pietre ruscellava l’acqua, rannicchiato sotto un grande ombrellone Luigi Orione metteva le pietre nel terreno e le picchiava delicatamente col martello di legno. Un giorno, mentre lavorava così sotto l’ombrello, si fermò vicino a lui un mendicante smunto e tremante. Mentre l’acqua gli rigava la faccia, tese la mano e disse: “La carità, per amor di Dio”. Luigi, 10 anni, fu come ipnotizzato da quella miseria. Si alzò, andò a prendere il panino che aveva avvolto nella giacca perché non si bagnasse, e lo diede a quel poveretto. Poi gli tenne l’ombrello aperto sulla testa. E siccome, mangiando, il povero aveva ripreso ad andare per la sua strada, Luigi si mise a seguirlo sempre tenendo l’ombrello aperto. Aveva fatto duecento metri, quando il padre gli gridò: “Luigi! Ma dove vai?”. Il ragazzino fu come ridestato da quel richiamo, e chiedendo scusa al mendicante tornò indietro. “Ma dove stavi andando?” gli domandò il padre irritato. Luigi non rispose. Non sapeva. Ma dietro quei sotto-poveri sarebbe andato per tutta la vita. Siccome era molto buono, il parroco l’aveva fatto accettare dai francescani di Voghera. Ma si era ammalato e aveva dovuto tornare a casa. Allora il parroco si era rivolto a Don Bosco, e Luigi era stato accettato nella scuola di Valdocco, a Torino.</p> <p>Il ragazzino e il vecchio prete Quando Luigi arrivò, don Bosco era vecchio e stava vivendo gli ultimi bagliori della sua vita. Consumato dai viaggi e dai debiti, scendeva raramente tra i suoi ragazzi. Camminando adagio scherzava, domandava, rispondeva, s’interessava di tutti. Aveva un sorriso e un amore che nessuno avrebbe mai dimenticato. Luigi rimase affascinato, incantato da don Bosco. Appena lo vedeva da</p>

	<p>lontano, lo salutava gridando, agitando il suo berretto, e gli correva vicino.</p> <p>Tra il vecchio settantunenne e il ragazzino di Pontecurone era scattata una scintilla che avrebbe bruciato nel cuore di Luigi per tutta la vita.</p> <p>Aveva un grande desiderio, Luigi: confessarsi da don Bosco, e decise di prepararsi seriamente. Prese uno dei cartelli appesi vicino ai confessionali (che allora esistevano, ed elencavano tutti i peccati possibili per aiutare la gente a fare un buon esame di coscienza). Per essere sicuro di confessarsi bene, ricopiò tutti i peccati, si accusò di tutto. Riempì tre quaderni di peccati. A una sola domanda rispose di no: “Hai ammazzato?”. “No – scrisse – questo no”.</p> <p>Coi quaderni ben stretti in tasca andò da don Bosco, attese il suo turno, e s’inginocchiò. Don Bosco lo guardò, gli sorrise con amore e con un pizzico di allegria: “Bravo, Luigi. Sono contento che sei venuto. E adesso dammi i tuoi peccati”. Luigi cadde dalle nuvole. Come sapeva don Bosco che...</p> <p>Ad ogni modo tirò fuori il primo quaderno. Don Bosco lo prese, lo stracciò e lo gettò nel cestino. Poi sempre sorridendo: “E adesso dammi anche gli altri”. Luigi tirò fuori anche gli altri due. Fecero la stessa fine.</p> <p>A questo punto don Bosco gli sorrise con un affetto che Luigi non avrebbe mai dimenticato, e disse: “La tua confessione è fatta. Non pensare mai più a quello che hai scritto. E ricordati che noi due saremo sempre amici. Sempre amici”.</p> <p>Quando, dopo una notte passata a pregare e a piangere sulla tomba di don Bosco, capì che lui lo voleva a capo di una Congregazione per i ragazzi sotto-poveri, gli obbedì.</p> <p>Entrò in seminario, ma nel 1892 suo padre morì. La sua povera mamma non aveva certo i soldi per pagare la retta del seminario. Luigi si diede da fare e ottenne il posto di aiuto-sacrestano nel duomo di Tortona. Gli danno un piccolo mensile (22 lire) e gli permettono di dormire in una stanzetta ricavata sopra la volta del duomo.</p> <p>Un giorno, in sacrestia, il chierico Orione incontra un ragazzo, Mario Ivaldi, che piange. Disturbava durante l’ora di catechismo, e il viceparroco gli ha dato un ceffone e l’ha cacciato fuori. Luigi lo calma, lo fa salire nella stanzetta sul voltone del duomo, e riprende il catechismo interrotto. Poi gli mette in mano una manciata di fichi secchi e di carrube (le caramelle dei poveri), e gli dà l’appuntamento per il giorno dopo: “Vedrai che getteremo una buona semente per te e per me”.</p> <p>Il giorno dopo Mario ritorna, ma non è più solo. Porta amici. Orione mette a disposizione ciò che ha: la sua stanzuccia, alcuni attrezzi di ginnastica, costruisce persino un’altalena. Dieci, venti, trenta ragazzi. Un putiferio indiavolato tra i voltoni del duomo. Grida, corse, capriole. Il baccano fa saltare i nervi a certi canonici che vogliono star tranquilli. Cominciano voci cattive, velenose: “Quel chierico che gira per Tortona con bande di ragazzi, sarà a posto nella testa?”.</p>
--	--

	<p>Orione viene sfrattato coi suoi ragazzi. Si riuniscono in una piazzetta, dove giocano, cantano, pregano. Il Vescovo, a cui piace il chiasso vivo dei ragazzi, non li sente più. Chiede notizie. È informato dello sfratto e chiama il suo chierico: “Luigi, tu hai bisogno di un posto per i tuoi ragazzi, e io ho un giardino che non serve a niente. Te lo regalo. Fanne un oratorio”.</p> <p>Orione balla dalla gioia: ha il luogo e il permesso di fare il primo oratorio della diocesi di Tortona. Se ci fosse qui Don Bosco a vederlo...</p> <p>“Ci vogliono soldi, molti soldi”</p> <p>Nel 1893 Luigi Orione ha 23 anni, e gliene mancano ancora due per diventare prete. Ma tra i suoi ragazzi c'è già qualcuno che gli dice: “Mi piacerebbe diventare come te, diventare chierico, prete per i ragazzi poveri”.</p> <p>Diventare come lui vuol dire entrare in seminario, pagare una retta mensile: cosa che nessuna famiglia di quei ragazzi può permettersi. Orione pensa: “Perché non aprire una casa, una scuola per i ragazzi poveri che vogliono diventare preti?”.</p> <p>Ne parla col Vescovo che gli sorride: “Ma lo sai cosa ci vuole per aprire e mandare avanti una scuola come la pensi tu? Ci vogliono soldi, molti soldi. Tu non ce li hai, io non ce li ho. Quindi...”.</p> <p>Orione è testardo: “Lei mi dia soltanto l'approvazione e la benedizione. Al resto penserà la Provvidenza”. Il Vescovo gli dà sempre l'una e l'altra. E sorride: “Vediamo cosa combinerai”.</p> <p>Orione ne combina tante di cose. Dopo due ore ha affittato una casa per la prima scuola, ha pagato il fitto per un anno, ha accettato i primi due ragazzi.</p> <p>E con un crescendo incredibile durante la sua vita fonderà duecento case: centri di formazione professionale, scuole agricole, scuole apostoliche, orfanotrofi, case di riposo, missioni, eremitaggi... “<i>Evangelizzare i poveri, i piccoli e gli afflitti da ogni male e dolore</i>” sarà la strada sua e dei suoi.</p> <p>Nello stesso giorno in cui dice la sua prima Messa (13 aprile 1895) consegna l'abito da chierico ad alcuni dei suoi ragazzi. Nasce così la sua Congregazione: la <i>Piccola Opera della Divina Provvidenza</i>.</p> <p>Egli sentiva “l'importanza vitale del rapporto della Chiesa con il mondo operaio. La sua congregazione si radicò nei sobborghi più poveri ai margini delle grandi città industriali, con l'impegno di vivere piccola e povera tra i piccoli e i poveri, sperimentando la fraternità con gli operai e i lavoratori più umili” (A. D'Angelo).</p> <p>Don Orione se ne andò, quasi in punta di piedi, nella sera del 12 marzo 1940.</p> <p>L'infermiere che lo assisteva lo aveva appena sentito mormorare: “Gesù, Gesù”.</p>
--	---

DON GIOVANNI CALABRIA, SANTO

Collocazione storica	(1873-1954)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore dei Poveri Servi e delle Povere Serve della Divina Provvidenza
La vita in un frammento	“Non ci si fa religiosi per avere un posto, ma per essere sempre all’ultimo posto”
Cenni biografici	<p>Sfrattati dalla soffitta Nacque a Verona in una povera soffitta, dove alloggiavano papà Luigi ciabattino, mamma Angela lavandaia e due fratellini. Sopravvivevano perché aiutati dalla Conferenza di San Vincenzo. Anche da quella soffitta la famiglia Calabria fu sfrattata, e il parroco don Scapini non ci pensò due volte, e li ospitò in due locali che ricavò dal “matroneo” della sua chiesa.</p> <p>Mentre Giovanni frequentava le elementari, suo papà morì, e dovette interrompere la scuola per dare una mano alla famiglia. Ma don Scapini, che vedeva ogni giorno la sua bontà e il suo impegno, lo preparò per gli esami di ammissione al liceo vescovile. Vedeva in lui una buona vocazione sacerdotale. Il liceo dovette interromperlo per il servizio militare.</p> <p>Quando tornò ebbe la grazia di incontrare in confessionale il carmelitano padre Natale di Gesù, che per quarant’anni sarebbe stato la sua guida spirituale forte e dolce.</p> <p>Aveva 24 anni quando, in una fredda notte del novembre 1897, trovò accovacciato davanti alla sua porta un bambino fuggito da un campo di zingari. Lo fece entrare nella sua casa. Subito dopo diede ospitalità a un altro ragazzo, orfano di 13 anni, che non sapeva dove sfuggire al freddo. Li fece ospitare in un istituto della città, e quella fu la prima volta che pensò di dedicare la vita ai ragazzi abbandonati.</p> <p>Nei quattro anni di studi teologici che lo prepararono a diventare prete, trovò molte difficoltà. Era ammirato da tutti i suoi professori per la bontà e lo spirito di preghiera, ma agli esami aveva voti scarsi. Davanti alla perplessità dei professori, il Vescovo, Cardinale Bacilieri, disse: “Abbiamo fatto tanti preti dotti. Proviamo a farne uno santo”.</p> <p>Nel 1901, mandato vicario nella parrocchia di S. Stefano, cominciò a raccogliere gli spazzacamini che scendevano in città dalle campagne vicine per guadagnarsi il pane con quel duro mestiere. Nella piccola casa che abitava con la mamma in Vicolo Fontanelle ospitò i primi fanciulli poveri.</p> <p>Sei anni dopo, trasferito come rettore alla chiesa di S. Benedetto al Monte nel centro di Verona, si occupò dei soldati di leva, degli ammalati nell’ospedale militare, e specialmente gettò le basi dell’Opera con cui voleva prendersi cura in modo stabile e completo dei ragazzi abbandonati. La chiamò “Casa Buoni Fanciulli”.</p> <p>Il numero dei ragazzi in necessità crebbe in poco tempo, e la “Casa” dovette essere trasferita nel 1908 a S. Zeno in Monte. Si unirono a</p>

	<p>lui dei laici desiderosi di condividere la sua esperienza di povertà e assistenza ai ragazzi abbandonati. Tra di loro si chiamavano Fratelli. Sorse così il primo nucleo della Congregazione che porta il nome di “Poveri Servi della Divina Provvidenza”. Don Calabria non si considerò mai il fondatore, ma il “custode”.</p> <p>La formazione dei giovani era da lui curata quotidianamente con il metodo familiare di Don Bosco, chiamato “sistema preventivo”, in cui lui credeva a occhi chiusi.</p> <p>“Per essere all’ultimo posto”</p> <p>Nel 1910 diede inizio, con lo stesso spirito, al ramo femminile della sua Congregazione, le “Povere Serve della Divina Provvidenza”. La formazione che egli diede a queste “sorelle” (come le chiamava) si può sintetizzare in queste sue parole: “Dobbiamo ricordarci che ci si fa religiosi non per il nostro comodo, ma per servire Gesù nella persona dei poveri, e per obbedire a Gesù nella persona dei superiori. Non ci si fa religiosi per avere un posto, ma per essere sempre all’ultimo posto”.</p> <p>L’anno dopo (aveva 38 anni), il Vescovo lo dispensò da ogni altro ministero nella diocesi: poteva dedicarsi totalmente alle sue fondazioni.</p> <p>Egli ebbe un momento di smarrimento. Si sentiva “uno strumento povero e inetto nelle mani di Dio”. Non si sentiva capace di portare avanti quelle opere. Un altro avrebbe fatto molto meglio di lui. Ma padre Natale, con cui si consigliò, gli disse con decisione che quella era la volontà di Dio. Era quindi inutile ripensarci. Da quel momento fino alla morte, don Calabria “ubbidì alla volontà di Dio”.</p> <p>Accanto alle scuole fece nascere laboratori professionali, e le sue opere si moltiplicarono: Vicenza, Este, Santuario della Madonna di Campagna, Verona colle Nazareth (dove si preparavano i futuri sacerdoti). Nuove case si aprirono ancora a Roma, Verona, Milano, Ferrara.</p> <p>Egli considerava come “sua ricchezza” e come suo “fondo di cassa” i ragazzi abbandonati che venivano raccolti nei suoi istituti. Riponeva la sua fiducia solo in Dio.</p> <p>Teneva i collegamenti con i suoi religiosi non solo girando per le varie case, ma spedendo frequenti lettere circolari. In esse si coglieva e si coglie ancor oggi il suo spirito. Si legge: “L’Opera sarà tanto più cara a Dio quanto più sarà umile e nascosta”. “Uno dei più grandi pericoli per noi saranno i troppi soldi, i troppi mezzi. Gesù non ha detto ‘Senza denari e senza mezzi non potete far nulla’. ma ‘Senza di me non potete far nulla’. “Sarete ricchi se sarete poveri, grandi se sarete piccoli”.</p> <p>Don Calabria, che nella giovinezza aveva sentito tanto il bisogno di essere consigliato, negli anni dopo la seconda guerra mondiale divenne una delle persone più consultate. Anche Vescovi, Cardinali, Superiori religiosi chiedevano il suo consiglio. Un suo libro, <i>Apostolica vivendi forma</i>, divenne uno dei volumi più letti dalle persone religiose.</p>
--	---

	L'ultima malattia lo fece soffrire moltissimo. Le sue ultime parole furono: "Sento il Signore che mi viene incontro". Era il 4 dicembre 1954.
--	---

DON ALBERIONE, BEATO

Collocazione storica	(1884-1971)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore della Famiglia Paolina
La vita in un frammento	“Usare i mezzi più celeri e più efficaci per la diffusione della parola di Dio”
Cenni biografici	<p>80 alunni in prima elementare Nell’aula di prima elementare di Cherasco c’era una folla di 80 alunni, ma la maestra Rosa Cardone vi regnava sorridente e tranquilla come una regina. Un giorno domandò al suo piccolo esercito: “C’è qualcuno che ha pensato a cosa farà da grande?”. I piccolini in grembiule nero la guardarono sbalorditi: “da grande” era una stagione così lontana... Ma un affarino di sette anni si alzò e dichiarò con tranquilla sicurezza: “Io mi farò prete, signora maestra”. Si chiamava Giacomo Alberione. Non era, il suo, un entusiasmo improvviso e passeggero. Era una decisione, che non ebbe mai né crisi né tentennamenti. 29 giugno 1907. Prima Messa di don Giacomo. Sull’immaginetta-ricordo ha scritto le parole che Dio rivolse ad Abramo: “Esci dal tuo paese, dal tuo parentado e dalla casa di tuo padre”. Michele e Teresa, i genitori contadini, le leggono con un po’ di apprensione. Che il loro figlio voglia partire missionario? Don Giacomo sorride nel rassicurarli. Vuol essere missionario, certo, ma senza salire su una nave o su un aereo. Missionario qui. 23 anni. Mons. Giuseppe Re, vescovo di Alba, affida al giovanissimo prete la direzione spirituale del seminario e il settimanale della diocesi, la “Gazzetta di Alba”. Don Giacomo per la prima volta si trova tra le mani un giornale. Ne esamina a fondo tutti i meccanismi, poi (è la sua prima decisione) stabilisce di migliorarne la stampa e di lanciarlo con più decisione. Contrae un debito di 70 lire. Il lavoro della tipografia pesa sempre di più sul modesto bilancio del giornale. Don Alberione pensa di reclutare tra i giovani poveri della città e della diocesi dei giovani che credano nella diffusione della stampa cristiana come in una missione, a cui si può dedicare la vita come a un ideale. Il 20 agosto 1914 entrano nella casa di don Alberione due ragazzi, che cominciano a lavorare accanto ai tipografi come apprendisti. In pochi anni i giovani crescono di numero, diventano parecchie decine. Don Alberione costruisce una casa per loro. Durante i gelidi inverni di Alba, i ragazzi calzano pesanti zoccoloni che rimbombano sui selciati e sui marciapiedi. Gli albesi sentendoli passare li chiamano “L’Ordine degli Zoccolanti”. È il primo nome che si appiccica addosso alla sua opera. Lui sorride, lascia dire e tira avanti. 1920. Alba assiste impressionata al boom di don Alberione. Quel Pretino che parla poco, sorride sempre e sa fare sul serio, ha acquistato un ampio prato alla periferia della città. Vi costruisce</p>

	<p>una casa capace di ospitare 100 ragazzi, con aule scolastiche, ampi cortili per correre e giocare, saloni per i pasti e per gli studi, una chiesa grandiosa. Ad un certo punto le fornaci dei dintorni non hanno più mattoni da vendere al prete e lui si costruisce una fornace tutta sua. In un locale vastissimo arrivano le macchine tipografiche comprate a Sesto San Giovanni.</p> <p>Un romanziere in casa</p> <p>Dalla nuova tipografia non esce più soltanto la “Gazzetta d’Alba”, ma Vangeli, catechismi, libri di vita cristiana e i celebri romanzi di Ugo Mioni, il quale è andato addirittura a stabilirsi ad Alba per sfornare a getto continuo le sue pagine avventurose.</p> <p>È in questi anni che don Alberione dà un nome alla sua famiglia. La chiama “Pia Società San Paolo” dal nome dell’apostolo che divulgò il Messaggio cristiano in tutto l’Occidente con grande energia e lavoro instancabile.</p> <p>Ma ora che la tipografia produce con ritmo crescente, don Alberione si trova davanti al grande problema che ogni industria tipografica deve affrontare e risolvere, se non vuoi morire. Non basta stampare. Occorre vendere, divulgare. I libri e le riviste non devono finire in magazzino: devono essere portate a contatto col pubblico, entrare nelle case, nelle famiglie.</p> <p>Don Alberione risolve il problema con un’intuizione genialissima, che però fa storcere il naso a un sacco di gente. Fonda una famiglia di religiose e le manda di casa in casa con la borsa piena di libri e di giornali. Nascono così le “Figlie di San Paolo”. Un lavoro duro, faticoso, a volte umiliante, che occorre reggere con fede e preghiera.</p> <p>Molte persone per bene si scandalizzano a vedere le suore in un simile mestiere. Mandano lettere accorate e preoccupate al pretino di Alba. Lui, al solito, lascia dire e tira avanti. Dice alle suore e ai suoi religiosi: “Fate, fate, fate. Non abbiate paura. Niente è impossibile se la vostra disponibilità è totale. Dovete imparare dalla gente comune. La gente comune deve lavorare per vivere, deve faticare, deve guadagnarsi il pane”.</p> <p>Ai suoi preti che scendono in tipografia dice: “Non crediate che il vostro lavoro non sia sacerdotale. Le tipografie sono le nuove chiese, le macchine da stampa i nuovi pulpiti”.</p> <p>Nel 1931 lanciò la rivista che avrebbe riscosso il maggior successo, <i>Famiglia Cristiana</i>. Dopo qualche alto e basso, essa è oggi la più diffusa rivista cristiana d’Italia. Ha superato il milione di lettori.</p> <p>Non tutte le iniziative del pretino piemontese furono successi. <i>Dottrina e fatti</i>, una rivista di pensiero cui don Alberione teneva molto, morì dopo pochi anni. Nemmeno la produzione di film propri, in cui i Paolini si gettarono coraggiosamente, ebbe successo. Don Alberione dovette riconoscere di essersi avventurato in quel campo tremendamente minato con eccessiva ingenuità, totalmente privo di quella raffinata malizia commerciale che è necessaria per sfondare. Ma non si arrese. Si limitò ad acquistare</p>
--	--

e a distribuire film prodotti da altri, e considerati cristianamente costruttivi, alle sale parrocchiali. Non tutto andò liscio, ma fu un servizio prezioso.

“È bene che i debiti ci siano sempre”

Per il denaro, don Alberione aveva idee molto concrete. Quando gli parlavano della grandiosità dei suoi impianti editoriali, citava un documento conciliare “Inter Mirifica”: “Sarebbe vergognoso per i figli della Chiesa tollerare che la parola della salvezza resti inceppata e impedita dalle difficoltà tecniche e dalle spese, certo ingentissime, che questi strumenti richiedono”. E aggiungeva: “Il denaro dobbiamo usarlo, ma non lasciarci mai dominare da lui. Occorre stare attenti all’economia, usare tutti i mezzi per impedire la passività. D’altra parte è bene che i debiti ci siano sempre. Non dobbiamo accumulare, ma reinvestire sempre in opere di apostolato”.

Don Alberione volle opere grandi, esplosive, ma lui si nascose. Pochissimi lo conoscevano. I giornali parlarono raramente di lui. “Lo vedo ancora nell’Aula del Concilio Vaticano II – racconta padre Baragli – nella tribuna dei Padri Generali. Arrivare quando la tribuna era ancora semideserta, tirar fuori dalla borsa nera la cotta, indossarla e sedersi al suo posto, all’angolo destro della tribuna. Pregare raccolto durante la Messa, ascoltare in silenzio le discussioni, di tanto in tanto prendere qualche nota. A seduta inoltrata, spesso dei vescovi, per lo più del Terzo Mondo, salivano dalla navata in tribuna a confabulare con l’uno o con l’altro dei capi delle famiglie religiose. Sollecitavano, penso, aiuti per i loro ospedali, orfanotrofi, scuole... Ma non cercavano né notavano, nel suo angolino, don Alberione. Nella grande piazza, i fotografi sparavano i loro flash sul flusso policromo dei vescovi, e lasciavano passare inosservato il vecchio prete, un po’ curvo, che li seguiva appartato”.

Nelle “Regole” che don Alberione scrisse per i Paolini si legge: “Usare i mezzi più celeri e più efficaci per la diffusione della parola di Dio”.

Questi mezzi, per il pretino piemontese, erano tutti gli audiovisivi, anche quelli che venivano ancora guardati con sospetto dagli altri preti. Stampa, cinema, televisione, radio, dischi.

Fu il primo a mettere il telefono ad Alba. Fu tra i primi a comprare una rotocalco. Appena la TV arrivò nelle famiglie italiane, impose l’acquisto di 20 televisori per la sua casa, e si stupì che si tardasse ad eseguire il suo ordine: “Dobbiamo conoscere in fretta questo nuovo mezzo per usarlo alla diffusione del Regno di Dio”. Ma chi credesse che per questo ideale don Alberione spingesse i suoi figli spirituali a un attivismo sfrenato, sbaglierebbe di grosso. “Dobbiamo fondare il nostro lavoro sulla preghiera e sulla mortificazione”, diceva. E ripeteva le raccomandazioni del documento pontificio sui mezzi di comunicazione sociale: “Il sacerdote deve conoscere tutti i problemi che il cinema, la radio e la televisione propongono alle anime dei fedeli, ma quando ne usi per sé, il suo

	<p>esempio di prudenza, di temperanza e di senso di responsabilità riesca di edificazione a tutti i fedeli”.</p> <p>Egli voleva attuare per i suoi figli il difficile equilibrio che Cristo domandò al Padre per i suoi Apostoli: “Non ti chiedo di toglierli dal mondo, ma che restino nel mondo senza essere del mondo”.</p> <p>Il Papa entrò nel piccolo studio</p> <p>Da parte sua, don Alberione pregava con la tenacia e l’instancabilità dei santi.</p> <p>Si alzava abitualmente alle 4,30; e quando gli altri iniziavano la loro giornata, aveva già dedicato alla preghiera alcune ore.</p> <p>Volle che un gruppo di suore, le “Pie Discepoli del Divin Maestro”, si avvicendassero giorno e notte davanti all’Eucaristia, a preparare per la Famiglia Paolina e specialmente per i sacerdoti.</p> <p>Negli ultimi quattro anni della sua vita, un accentuato declino fisico lo sigillò ancor più nel suo silenzio. La corona del rosario passava e ripassava instancabilmente tra le sue dita, mentre l’indebolimento della vista, dell’udito, della stessa parola, lo accompagnavano lentamente verso l’ultimo giorno.</p> <p>In quei lunghi giorni di silenzio scrisse il suo testamento spirituale, semplice e limpido come la sua vita. Dice tra il resto: “Cari Membri della Famiglia Paolina, ci separiamo temporaneamente, in fiducia di riunirci eternamente tutti. Ringrazio tutti e tutte della pazienza usata con me; chiedo perdono di quanto non fatto o fatto male. Sono tuttavia sicuro che tutto l’indirizzo dato all’Opera è sostanzialmente conforme a Dio e alla Chiesa”.</p> <p>Paolo VI andò a visitarlo negli ultimi tempi, e si meravigliò della povertà che riempiva il piccolo studio, dove don Alberione si stava preparando all’incontro con Dio.</p> <p>Si spense il 26 novembre 1971, all’improvviso, senza disturbare nessuno, senza interrompere nemmeno per un giorno l’attività delle grandi opere da lui fondate, che ormai marciavano senza di lui. Queste grandi opere testimoniano per lui, davanti al mondo e davanti a Dio.</p> <p>Il piccolo prete piemontese fu sepolto come il buon chicco di frumento. Ma i frutti, attorno a lui, erano già maturati per il Regno di Dio.</p>
--	--

MASSIMILIANO KOLBE, SANTO

Collocazione storica	(1864-1941)
Patronati	
Si ricorda come	Francescano conventuale, Fondatore di una città di lavoratori
La vita in un frammento	“Chiedo di prendere il posto di quel prigioniero”
Cenni biografici	<p>Due corone di fiori per un ragazzo</p> <p>“Una sera era già l’ora di cena, e il mio bambino non tornava. Papà a tavola, era buio. Avevamo quasi finito, quando entrò Raimondo, stracciato e sporco. Papà esplose: <i>È questa l’ora di tornare a casa? Conciato come un figlio di nessuno! Bella consolazione dai a tua madre!</i>. Raimondo ascoltò a capo chino, poi sgattaiolò nella stanza da letto. Il giorno dopo, mentre me lo vedevo accanto mogio mogio, mi lasciai sfuggire: <i>Bambino mio, chissà cosa faremo di te!</i>. Raimondo scoppiò a piangere e scappò nella stanza. Lo intravidi poco dopo inginocchiato davanti all’altarinò della Madonna. Per qualche giorno rimase così, pensieroso. Allora gli domandai decisa: <i>Che cosa capita? Hai ancora il broncio per la sgridata di papà?</i>. Fece di no con la testa. Poi disse esitante: <i>Mamma, quando mi hai detto: “Che cosa faremo di te?”</i>, io sono andato dalla Madonna, e le ho detto quasi le stesse parole: <i>“Cosa sarà di me?”</i>. E la Madonna ha aperto le mani e mi ha mostrato due corone: una di fiori bianchi e una di fiori rossi. Mi ha sorriso e mi ha chiesto quale volevo. Non sapevo quale scegliere, e allora le ho prese tutte e due. Poi ho di nuovo visto la Madonna solo come si vede nel quadro. Non invento nemmeno una parola, mamma”. Non ho mai raccontato a nessuno, nemmeno a suo padre, queste cose. Ma ora che so com’è morto, credo che occorra raccontarle a voi, suoi confratelli”.</p> <p>Questa lettera la scrisse la mamma di padre Massimiliano Kolbe, quando apprese che suo figlio era stato martirizzato nel campo di eliminazione di Auschwitz.</p> <p>Giulio Kolbe e Maria Dobrowska avevano messo su famiglia nel villaggio di Zdunska-Wola. Divisero uno stanzone in due con una tenda: da una parte due telai presi in affitto e un angolo riservato alla cucina; dall’altra parte i letti, l’armadio e un altarinò con il quadro della Madonna nera di Czestochowa. Quando nacquero Francesco e Raimondo, la loro culla fu messa accanto ai telai, e la mamma cantò loro la ninna nanna facendo scorrere su e giù la spola, con le mani bianche e veloci.</p> <p>Nell’ottobre del 1911, Giulio Kolbe accompagna alla scuola francescana di Leopoli Francesco di quindici anni e Raimondo di tredici. Vanno a studiare, e anche a pensare che cosa faranno nella vita.</p> <p>Nell’ottobre del 1911, Raimondo e Francesco, col permesso dei genitori, fanno domanda di entrare nell’Ordine francescano. Raimondo ha diciassette anni. La sera del 4 settembre assume il suo nuovo nome, il nome religioso con cui verrà chiamato per tutta la vita: Massimiliano.</p> <p>Fra’ Massimiliano, il 28 aprile 1918, è ordinato sacerdote.</p>

	<p>Una città di lavoratori</p> <p>A 40 chilometri da Varsavia, padre Kolbe fonda nel 1927 una città-convento. La chiama Niepokalanow (= città dell'Immacolata). In poco tempo diventa il primo centro editoriale della Polonia. Pubblica un giornale cattolico, il "Maly Dziennik" che vende 250 mila copie giornaliere.</p> <p>Ma in Germania è diventato dittatore il disumano nazista Adolf Hitler. Egli vuole conquistare la Polonia per farne la base di partenza per una gigantesca guerra contro la Russia. Dichiarò guerra alla Polonia il 1° settembre 1939. In quattro settimane la Polonia è conquistata. La prima mossa per ridurre la Polonia in schiavitù sarà l'eliminazione di tutta la classe intellettuale, che potrebbe persuadere il popolo a opporre resistenza.</p> <p>Il 7 febbraio 1941 anche padre Kolbe è arrestato e la sua città chiusa. Portando il suo povero saio francescano, padre Kolbe deve salire su un treno di carri-bestiami. Ventiquattro ore di viaggio massacrante. Poi, la notte del 28 maggio, le portiere vengono aperte con fragore.</p> <p>Gli "abili al lavoro" dovettero percorrere di corsa i due chilometri che li separavano dal campo di Auschwitz, la località che i polacchi chiamano Oswiecim. A questi uomini viene tolto tutto, anche il nome. Il nome di padre Kolbe, d'ora innanzi, sarà 16.670. Finché vivrà porterà il marchio tatuato sul braccio sinistro con un timbro a spilli e inchiostro di china.</p> <p>Ad Auschwitz si lavora dall'alba al tramonto. Si va in colonna ordinata, a passo veloce. Si torna quasi a passo di corsa. Legato al carro con altri sacerdoti polacchi del blocco 14, padre Massimiliano trascinò di corsa pesantissimi carichi di ghiaia, abbatté alberi, trascinò tronchi e rami per sentieri accidentati, barcollando sotto pesanti fardelli. Al tempo della mietitura, in lunghe file i prigionieri venivano trasportati lontano dal campo, a lavorare nelle fattorie.</p> <p>Gettandosi tra le messi alte, con la forza della disperazione, un prigioniero fuggì. Quando alla sera fu fatto l'appello, e uno non rispose, quelli del blocco 14 tremarono. "Per ogni fuggitivo, dieci pagheranno con la vita". Era una delle leggi di Auschwitz, applicata alla lettera.</p> <p>I prigionieri del blocco 14 furono lasciati in piedi, rigidamente sull'attenti, fino a notte alta. Solo allora fu permesso di rientrare nelle baracche. Al mattino, primo appello. Il fuggitivo non era riapparso. Tutti senza eccezione, rimasero in piedi, sull'attenti. Erano forse le diciannove quando arrivò, col solito codazzo di aiutanti e di leccapiedi, il lagerführer Fritsch. Le sue parole caddero in un silenzio di tomba.</p> <p>Dieci pagheranno con la vita</p> <p>"Il fuggitivo non è stato ritrovato. Dieci di voi, quindi, pagheranno con la vita".</p> <p>Passò davanti ai prigionieri: levava la mano, segnava col dito a caso: "Quello, quello". L'aiutante segnava a matita i numeri dei destinati a morire.</p>
--	---

	<p>Il decimo fu il sergente polacco Francesco Gajowniczek. Inebetito dalla disperazione, mormorò singhiozzando: “Mia moglie... I miei figli...”. In quell’attimo, un uomo esce dalle file dei risparmiati. È un gesto che gli può costare la vita.</p> <p>Fritsch ha fatto un balzo indietro e ha gridato: “Cosa vuole questo sporco polacco? Chi è?”. “Sono un sacerdote cattolico – risponde in perfetto tedesco l’uomo uscito dalle file – chiedo di prendere il posto di quel prigioniero” e con la mano indica Gajowniczek.</p> <p>Fritsch ha un attimo di esitazione, poi accetta. I dieci condannati andarono a morire nel bunker della fame. Era un sotterraneo dove, in celle buie, venivano ammassati senza acqua né cibo coloro che dovevano morire.</p> <p>Bruno Borgowiec, un interprete polacco che dovette scendere ogni giorno insieme alle guardie tedesche per controllare il comportamento dei morenti, ha dichiarato: “Mentre in precedenza il comportamento dei condannati era stato quasi sempre uno spettacolo di disperazione, questa volta accaddero cose che stupirono anche gli aguzzini germanici. Raccolti attorno a padre Kolbe, i condannati pregavano, a volte addirittura cantavano canti polacchi alla Madonna. Le guardie dovettero più volte ordinar loro di tacere, perché dalle altre celle, altri condannati si univano al coro”. Le voci si affievolivano di giorno in giorno. Chi moriva era trascinato via. Padre Kolbe confortò tutti fino all’ultimo momento. Il suo volto era calmo, lo sguardo azzurro incredibilmente sereno, e un giorno uno degli aguzzini dovette gridargli, profondamente turbato: “Non guardarmi così, prete della malora!”.</p> <p>Dopo due settimane, padre Kolbe era ancora vivo insieme ad altri tre prigionieri. Bisognava liberare la cella per altri condannati.</p> <p>Il 14 agosto, vigilia dell’Assunzione della Madonna al Cielo, entrò in cella l’infermiere tedesco Bock. Si avvicinò ai quattro prigionieri e praticò nel braccio di ognuno un’iniezione mortale. Ultimo era padre Kolbe, appoggiato al muro, in preghiera. Quando Bock si avvicinò, tese il braccio. Il corpo di padre Kolbe fu gettato nel forno crematorio con quello dei suoi compagni. Le sue ceneri furono mescolate a quelle di altri tre milioni di vittime e sparse nella campagna di Auschwitz, che ad ogni primavera si copre di fiori rossi e di fiori bianchi.</p>
--	---

ATTILIO GIORDANI, SERVO DI DIO

Collocazione storica	(1913-1972)
Patronati	
Si ricorda come	Apostolo tra i ragazzi
La vita in un frammento	“Continua Tu”
Cenni biografici	<p>Col pallone tra i piedi</p> <p>Papà Arturo Giordani viene dal Friuli. Fuochista e poi macchinista nelle ferrovie. Nelle ore libere dalla scuola, i ragazzi corrono per strade e sterpaglie.</p> <p>Attilio è un ragazzo sano, svelto, col pallone tra i piedi appena può. Finite le elementari, papà Arturo lo manda a frequentare i tre anni della scuola tecnica. E intanto scopre l’oratorio.</p> <p>Pochi in Milano, dove tutti lavorano intensamente per farsi “la grana”, apprezzano i Salesiani che in periferia “perdono il loro tempo in mezzo ai ragazzi”, stanno con loro, li assistono nei giochi, organizzano le passeggiate, li educano al teatro, li richiamano nei litigi, li istruiscono col catechismo, li formano nella confessione. Attilio invece vi trovò un pezzo di paradiso. Ricordava: “Mi divertivo un mondo sulla giostra, sul passo volante, col pallone, al teatro. Quando c’erano grandi feste don Acerbi non ci lasciava mai mancare la colazione. In chiesa spiegava la dottrina a tutti; a chi sapeva rispondere dava sempre qualche cosa: una volta io guadagnai una noce...”. A 17 anni diventa lavoratore in una ditta di prodotti farmaceutici, e lì si misura con la fatica quotidiana e con la realtà del mondo del lavoro: è una vita dura, non gratificante e neppure retribuita in modo adeguato; ma Attilio la vive con serenità.</p> <p>E nello stesso anno diventa all’Oratorio un brillantissimo delegato aspiranti dell’Azione Cattolica. “Ogni mattina – ricorda un suo aspirante di allora – lo aspettavo con altri in via Solferino davanti alla scuola Frisi: lui arrivava veloce sulla bici e a noi, appena scesi dal tram, in dieci minuti di tempo, dopo la visita alla chiesa vicina, dava i suggerimenti per la nuova giornata perché fossimo nella scuola gli amici di tutti, l’aiuto di tutti, i portatori di gioia, i ‘raggi scuola’”.</p> <p>Dalla farmaceutica, Attilio passa alla Pirelli: impiegato in amministrazione. I colleghi lo ricordano come lavoratore serio, sempre pronto a dare una mano. Trascorrevano i giorni di ferie portando con sé in montagna gruppi di ragazzi, componeva canti, dialoghi, scherzi, scenette, organizzava grandi giochi nei boschi, gite in bicicletta e a piedi, lotterie e banchi di beneficenza, cacce al tesoro attraverso le vie della parrocchia, le olimpiadi per ragazzi nei cortili dell’oratorio, il Rarà (raduno ragazzi).</p> <p>Giordani era una festosa girandola di iniziative, che sorgevano quasi spontanee e irresistibili dalla sua fantasia, ma che richiedevano pazienza e abnegazione superlative per la loro realizzazione. E al sacrificio chiamava tutti, in forma allegra ma decisa.</p> <p>Quando ideò il primo concorso aspirantistico, lanciò nel suo lombardo schietto lo slogan: “Su l’Everest se va no in caruseta”.</p>

Vagonate di allegria

“Era il piazzista imbattibile di quella merce rara che si chiama ‘letizia’” – ricorda un suo ragazzo –. Attilio smerciò vagonate di letizia soprattutto fra i ragazzi, sia nell’età giovanile, sia nell’età adulta, sempre gratis”.

Quando, al Vigorelli, gli conferirono il premio al “migliore delegato aspiranti d’Italia”, e nel discorso esaltarono i suoi “sacrifici”, lui ci tenne a precisare che non gli risultava di aver compiuto sacrifici. “Fare il delegato Aspiranti – disse – e vivere tra i ragazzi è sempre stata per me la cosa più piacevole”.

1940. Per l’Italia iniziano i cinque anni della seconda guerra mondiale. Attilio Giordani li farà tutti e cinque, sul fronte greco-albanese, in Francia, poi come clandestino tra le montagne lombarde. In questi anni lo accompagnano due pensieri: i suoi ragazzi e Noemi Davanzo, la sua dolcissima fidanzata. Le scrive quasi tutti i giorni. Una riga condensa tutto: “La mia felicità, con l’aiuto del Signore, sarai tu”.

Quando arriva la pace ed ha sposato la sua Noemi, all’Oratorio comincia una stagione diversa. Intorno ci sono le macerie dei bombardamenti che hanno violentato in maniera paurosa la città. I ragazzi smunti e pallidi con la fame portano nel sangue il seme della violenza. Per questi ragazzi Attilio inventa la “Crociata della Bontà”: un gioiello pedagogico che coinvolge tutto il quartiere: giovani e famiglie, parrocchia e scuole, sani e ammalati, bambini e anziani. È una rivincita sulla violenza, un rilancio in grande stile dello spirito evangelico: amore e bontà. Attilio lo voleva far capire a tutti: la stagione della guerra e della violenza era finita, e doveva finire per tutti. Solo la bontà insegnata da Gesù può cambiare il mondo. “Con questa crociata – ricorda un protagonista –, Attilio ci fece incontrare i poveri, gli ammalati, i vecchi, gli emarginati, i barboni: tanti fratelli che non sapevamo di avere, e che pure stavano alla nostra porta aspettando la nostra bontà”.

Inventata a Milano, nell’oratorio salesiano, la “Crociata della Bontà” venne trapiantata con risultati straordinari in tutta Italia e all’estero. Il Patriarca di Venezia, che diverrà poi Papa Giovanni XXIII, disse: “La Crociata della Bontà ha avuto una penetrazione nei bambini e una risonanza nei fedeli quale non avrei potuto immaginare”.

Sarebbe grave errore considerare Attilio un adulto “scappa di casa”, un papà che preferisce l’oratorio alla famiglia. I tre figli che allietarono la sua casa (Pier Giorgio, Maria Grazia, Paola) parlano così del loro papà e della loro mamma: “Quando papà entrava in casa, era tutto nostro; non portava in casa le tensioni di fuori. Era sereno, disponibile, non chiuso; era qualcosa di ‘nostro’”. “Ciò che mi dava una pace enorme – dice Maria Grazia – era sapere che qualunque cosa io avessi fatto nella vita, giusta o sbagliata, in casa non mi sarebbe stato tolto niente, sarei stata accettata con lo stesso amore e la stessa comprensione. Il sapere che qualcuno ti capisce sempre, dà tranquillità”. “Un problema da me vissuto – ricorda ancora Maria Grazia – era già capito prima che

	<p>lo esprimessi. Papà e mamma non forzavano perché mi aprissi con loro, e io sentivo che essi mi capivano, mi erano vicini, avevano fiducia, aspettavano... In casa ho sempre sentito questo ambiente di amore, di amore vissuto, di accettazione sempre”.</p> <p>Stava male se non poteva dividere “Non abbiamo mai visto nostro padre accumulare denari – ricordano insieme i figli –. Stava male se non poteva dividere con altri ciò che aveva. Ci ripeteva: <i>Diamo... Noi si va avanti lo stesso... Il Signore ci penserà</i>”.</p> <p>La contestazione giovanile esplose dura nei primi anni ‘70. I giovani volevano cambiare la società attraverso la violenza. Nasce in questo tempo, nell’ambiente salesiano, l’Operazione Mato Grosso, che vuole sì “cambiare la società”, ma attraverso l’impegno e il sacrificio personale. Quei giovani, a cui si uniscono i figli di Attilio, cercano azioni impegnative verso i fratelli più poveri, azioni che assorbono menti e mani. Attilio osserva e incoraggia quel desiderio di “fare” e non solo di discutere, quel bisogno di verificare il proprio cristianesimo in atti concreti di servizio.</p> <p>Nel primo gruppo che parte per la zona brasiliana poverissima di Poxoreu, Mato Grosso, c’è il suo Pier Giorgio, universitario. Vanno a spendere le vacanze scolastiche per costruire un “centro sociale” tra giovani poveri di tutto. Nel gruppo che parte nel 1972 c’è anche papà Attilio (59 anni), che va a spendere le ferie e alcuni mesi di aspettativa dalla Pirelli, con le figlie Maria Grazia e Paola, e con la moglie signora Noemi. È una decisione limpida, coerente, come tutte le decisioni della sua vita: “Vado a fare l’oratorio tra i ragazzi di Poxoreu”. L’unica cosa che l’avrebbe fermato era un “no” della sua Noemi. Non si sentiva di sacrificarla. Ma lei disse “sì”, diventando “la mamma dei volontari e delle volontarie dell’Operazione Mato Grosso”.</p> <p>Aereo. Poi jeep traballante sulla stradina di terra rossa che porta a Poxoreu, la frontiera tra il benessere e la miseria. Qui approdano i garimpeiros che si rompono la schiena a setacciare le sabbie dei fiumi in cerca del diamante, il garimpo. E nelle capanne affollate di bambini, con il pavimento di terra e i muri di fango, si ammucchia la miseria e la disperazione.</p> <p>Attilio si fa crescere la barba, che risulta imprevedibilmente tutta bianca, e inizia l’oratorio salesiano tra nugoli di ragazzi, con lo spirito di sacrificio e la letizia di sempre. “Qui i ragazzi si divertono con poco: domenica scorsa un gioco semplicissimo per le strade ha entusiasmato i piccoli e anche i diciottenni che ci hanno aiutato”, scrive.</p> <p>Vede gli enormi problemi Attilio guarda con orgoglio la sua Noemi e i suoi “ragazzi” che s’impegnano seriamente per i poverissimi e gli ammalati. Scrive al suo parroco: “Noemi si è insediata in cucina, e con i mezzi che ha riesce a far contenti i commensali. Maria Grazia è nel gruppo che va per le capanne dove sono gli ammalati. Paola si è inserita</p>
--	--

	<p>bene con le bambine. Per i giochi viaggiamo in tandem: io urlo, faccio segni, e lei spiega. Il mio impegno è con i ragazzi dagli 8 ai 13 anni. Partite accanite a campo minato, bandiera, staffetta". Sotto l'ottimismo di sempre, vede gli enormi problemi. Continua a scrivere: "La gente di qui è povera in tutti i sensi. Non c'è il senso del risparmio: quel poco che avanza, quando c'è, serve specie per le ragazze a comprare il vestitino dai colori vivaci. Già le piccolissime si laccano le unghie, cercano di sfoggiare. Non sanno concepire una vita diversa. Non è un lavoro facile l'educazione, dove la famiglia non dà nulla e la scuola dà poco. Le famiglie regolari non sono tante: sovente ci si mette insieme e si fabbricano bambini: dieci, dodici; qualche volta il marito parte per ignota destinazione abbandonando donna e figli, e formerà un altro gruppo. Pochi anni fa si regolavano i conti con la pistola alla mano; parecchi bambini hanno perso il padre in una rissa. Si fatica a far loro capire che si deve convivere in un mondo più umano".</p> <p>Il 18 dicembre di quel 1972, in una riunione, parlò con entusiasmo del dovere di dar la vita per gli altri. A un tratto si sentì venir meno. Sussurrò al figlio: "Continua tu". Lo fecero distendere su un tavolo. Gesù era lì, e lo chiamava attraverso i battiti impazziti del cuore devastato. Faceva freddo a Milano, quando arrivò la bara del signor Attilio.</p> <p>Millecinquecento persone lo attendevano. Ognuno, tra le mani, aveva un cartoncino giallo: l'addio accorato degli amici. Si leggeva: "Carissimo Attilio, siamo in tanti che avremmo dovuto rispondere alle tue ultime lettere, in tanti che volevano augurarti un Natale felice. Quando toccava a te il discorso, ci mettevi dentro tanto di quell'umor che ci cacciavi via tutto il magone che avevano addosso. Non ti è mai piaciuta la tristezza, il pessimismo. Hai sempre creduto alla vita, hai sperato nella Risurrezione. Sei stato educatore di molti ragazzi perché eri il loro amico. E questa tua amicizia non la dicevi, ma la vivevi, cinquantenne, giocando al calcio, cantando e scherzando. Non sei mai stato una 'persona seria', un uomo convenzionale e artefatto. Ti sei interessato delle nostre piccole cose, della nostra famiglia, e per noi hai buttato via il tuo tempo senza chiedere stipendio né riconoscenza".</p> <p>A quella gente sbigottita, quasi incredula, che fissava i resti mortali di una persona tanto cara, il parroco disse: "A ciascuno di noi Attilio ripete la frase che, morendo ha detto al figlio: <i>Continua tu</i>".</p>
--	---

ALBERTO MARVELLI, BEATO

Collocazione storica	(1918-1946)
Patronati	
Si ricorda come	Lavoratore accanto ai lavoratori
La vita in un frammento	“I poveri passino subito, gli altri abbiano la cortesia di aspettare”
Cenni biografici	<p>“È passato Gesù che aveva fame”</p> <p>Alberto nasce il 21 marzo 1918, secondo di sei fratelli. A Rovigo papà è direttore di banca. Famiglia cristianissima. Qualche volta i ragazzi, tornando affamati dalla scuola, dovevano accontentarsi della minestra. “E il secondo?” chiedevano ansiosi. E la mamma: “È passato Gesù che aveva fame, e gli ho dato quello che c’era”. Nella famiglia Marvelli i poveri sono Gesù.</p> <p>Da Rovigo la famiglia Marvelli si trasferisce a Modena, ad Ancona, e di qui, nel 1931, definitivamente a Rimini, seguendo papà nei suoi impegni finanziari. Alberto ha una salute buona e robusta, un temperamento impetuoso e ardente, ma anche una serietà che a tratti fa pensare a un uomo adulto. Il ginnasio è superato felicemente tra tirate di studio e gare sportive clamorose.</p> <p>A 15 anni si iscrive al liceo classico, ma proprio in quei mesi la famiglia è colpita in modo durissimo: muore papà. Nell’ottobre del 1933, l’anno della morte del padre, Alberto inizia il suo diario. Si assiste attraverso quelle righe alla sua crescita di uomo e di cristiano. I libri che legge, medita, e a tratti trascrive su quelle pagine sono il Vangelo e l’Imitazione di Cristo.</p> <p>Un pensiero che ricopia e sottolinea è questo: “È vera ogni mortificazione che spezza ciò che è da spezzare e fortifica ciò che è da fortificare”. Fissa un “piccolo schema” rigido e forte, come le nervature d’acciaio che reggono il cemento armato: “1. Alla mattina preghiera, e se è possibile, un po’ di meditazione. 2. Una visita giornaliera in chiesa e il più possibile frequentare i Sacramenti. Oh, se mi riuscisse di comunicarmi tutti i giorni! 3. Recitare ogni giorno il santo Rosario. 4. Non cercare in nessun modo occasioni di male. 5. Alla sera, preghiera, meditazione, esame di coscienza. 6. Vincere i difetti più grossi: la pigrizia, la gola, l’impazienza, la curiosità e tanti altri. 7. Invocare l’aiuto di Gesù in ogni momento difficile. Se non dovessi mantenerlo, infliggermi una qualche pena fisica” (<i>Diario, p. 16</i>). Questo programma Alberto lo attuerà per tutta la vita. Immaginare però Alberto chiuso in se stesso, arroccato sulla difesa, sarebbe un errore totale. Egli viveva nel mondo, in mezzo agli altri, nel tran-tran di una attività da sfinimento, aiutava tutti e “irradiava Cristo” su tutti. “Io vedo camminare Alberto Marvelli per le strade della nostra piccola città – scrive una sua amica – ancora studente con la cartella dei libri come quando veniva al Liceo, e lo vedo correre in bicicletta, occuparsi all’Associazione di Azione Cattolica (della quale fu, per tanto tempo, presidente). Quel suo sorriso pensoso, luminoso, incantevole”.</p> <p>Gli è maestra silenziosa la madre, un po’ mamma di tutti i ragazzi della parrocchia, instancabile nella Conferenza di San Vincenzo.</p>

	<p>Studente-pendolare</p> <p>Tra i 60 candidati alla maturità classica si classifica secondo. Il 1° dicembre 1936 (a 18 anni) inizia il primo anno di ingegneria all'Università di Bologna: inizia il via vai di studente-pendolare tra Rimini e Bologna. Studio e apostolato in entrambe le città. La donna di servizio della zia che lo ospita a Bologna testimonierà con le parole dei semplici: "Lo vedevo di giorno e di notte ammazzato di lavoro per l'università e l'apostolato. Qualche volta lo trovavo addormentato sui libri e con la corona in mano. Al mattino lo vedevo in chiesa alle 6 per Messa e Comunione". Benigno Zaccagnini, che gli diventò amico a Bologna, ricordava: "Aveva un candore che incantava anche chi non condivideva le sue idee. Era circondato dalla simpatia di tutti. Non ho forse conosciuto nessuno così naturalmente umano e insieme così umanamente cristiano". Mentre Alberto sta terminando l'università, sull'Europa scoppia il ciclone della seconda guerra mondiale. Nel giugno 1940 Mussolini fa scendere in guerra l'Italia a fianco della Germania di Hitler. Laureando in ingegneria, dall'agosto al novembre 1940 Alberto è a Milano, impiegato nella fonderia Bagnagatti, sotto i primi bombardamenti. L'industriale Bagnagatti testimonierà: "Trascorse presso di me alcuni mesi. Familiarizzò subito con tutti i dipendenti e particolarmente con i più giovani e i più umili. S'interessò dei bisogni familiari degli operai e mi prospettò le particolari necessità di ognuno, sollecitando gli aiuti che riteneva opportuni. Visitava gli ammalati, incitava gli apprendisti a frequentare le scuole serali. Infondeva in tutti un immediato e vivo senso di simpatia e cordialità". Questi primi mesi di guerra hanno tracciato la strada che Alberto seguirà fino alla sua ormai vicina e imprevedibile morte: spendersi tutto per chi gli sta attorno e soffre dell'immane ciclone che travolgerà in cinque anni gran parte dell'Italia, e ogni giorno trovare la forza di ricominciare nell'Eucaristia e nella meditazione. 30 giugno 1941. Alberto si laurea in ingegneria industriale col massimo dei voti, e subito dopo parte per il servizio militare. È destinato a una caserma di Treviso. Ed è qui che si compie il "miracolo" di Marvelli. Don Zanotto, parroco, ha scritto: "Quando l'ing. Marvelli arrivò a Treviso, nella caserma di duemila soldati tutti bestemmiavano e la malavita imperversava. Dopo qualche tempo nessuno più bestemmiava, dico proprio nessuno, nemmeno i superiori".</p> <p>300 bombardamenti su Rimini</p> <p>Nel settembre 1943 Alberto è a casa. L'Italia cerca di tirarsi fuori dalla guerra firmando un armistizio con Inghilterra e Stati Uniti (gli Alleati). Ma la guerra non finisce. I Tedeschi invadono l'Italia, considerano gli Italiani dei traditori. E gli Alleati intensificano i bombardamenti sulle nostre città. Il 1° novembre Rimini è investita dal primo bombardamento aereo. Ne subirà trecento.</p>
--	--

	<p>Occorre fuggire lontano, nella libera Repubblica di San Marino. In poche settimane, quel francobollo di territorio sicuro passa da 14 mila a 120 mila abitanti. Alberto vi porta la sua famiglia. Arriva reggendo la cavezza di un asino. Sul carro è la mamma. Il fratello Giorgio e la sorella Geltrude spingono biciclette cariche di cibo con cui sopravvivere. Vengono accettati in uno dei cameroni del collegio Belluzzi. Altre famiglie sono nei magazzini della Repubblica, moltissime altre si ammassano nelle gallerie ferroviarie.</p> <p>È facilissimo, in questi momenti, chiudersi in se stessi, pensare alla sopravvivenza dei propri cari e basta. Alberto è invece al centro dell'assistenza, a disposizione di tutti. Scrive la sua amica Massani: "Al mattino, nella chiesa zeppa di sfollati, serviva la Messa e si comunicava. Poi via, andare incontro a tutti i bisognosi. C'era da andare qua e là, nelle gallerie da dove la gente non osava uscire". Aggiunge Domenico Mondrone: "Ogni giorno faceva chilometri di strada in bicicletta raccogliendo roba da mangiare. Talvolta tornò a casa con il tascapane forato dalle schegge di granate che scoppiavano da ogni parte".</p> <p>21 novembre 1944. Gli Alleati entrano in Rimini. Tutto intorno sono paesi e boschi che bruciano. Alberto torna con la famiglia. La sua casa è occupata da ufficiali inglesi. I Marvelli si sistemano alla meglio nello scantinato. In quel terribile inverno (l'ultimo di guerra) Alberto fu il servo di tutti. Il Comitato di Liberazione gli affidò l'ufficio alloggi, il comune gli affidò il genio civile per la ricostruzione, i poveri assediavano in permanenza le due stanzucce del suo ufficio". Alberto diceva: "I poveri passino subito, gli altri abbiano la cortesia di aspettare".</p> <p>L'anno 1946 fu mangiato giorno per giorno da infinite necessità, tutte urgenti. Alberto faceva la Comunione, poi era a disposizione. La sera del 5 ottobre cenò in fretta accanto alla mamma, poi uscì. A 200 metri da casa sua, un camion alleato correndo a velocità pazzesca lo investì.</p> <p>Due ore dopo moriva. Aveva 28 anni. Quando la sua bara passò per le strade, i poveri piangevano e mandavano baci.</p>
--	---

DON LORENZO MILANI, PRETE

Collocazione storica	(1923-1967)
Patronati	
Si ricorda come	Maestro ed educatore
La vita in un frammento	“I care” (io mi prendo cura)
Cenni biografici	<p>Un monumentale panino imbottito di prosciutto</p> <p>Lo ricordava con rossore. Era stato anche lui un signorino, uno studente aristocratico, raffinato. La mazzata la ricevette in pieno viso un giorno del 1942 nella sua Firenze.</p> <p>Attraversava un dedalo di viuzze attorno a Palazzo Pitti. Era il terzo anno della seconda guerra mondiale. La città era assediata dalla fame, una fame atroce che aggrediva soprattutto i quartieri più poveri, dove i bimbi crescevano scheletrici. Lorenzo, era il suo nome, addentava con appetito un monumentale panino bianco imbottito di prosciutto e camminava. Dall’alto di una finestra una popolana fiorentina lo vide. “Non si mangia il pane bianco nelle strade dei poveri”, gli gridò con l’impeto di una profetessa. Lorenzo restò fulminato. “Da allora decisi di ascoltare i poveri”, disse.</p> <p>L’anno dopo, a vent’anni, entrò nel seminario di Firenze. A ventiquattro (nel 1947) era prete.</p> <p>In quegli anni di durissimo dopoguerra fu mandato curato e poi parroco nella parrocchia operaia di S. Donato a Prato. Era un periodo di vaste agitazioni popolari, culminate con le lotte per la salvezza dell’acciaieria “Pignone” e della “Galileo”. Le sue prese di posizione di cristiano e di cittadino, le sue iniziative a favore dei lavoratori e dei figli dei lavoratori, furono giudicate dai benpensanti come “comuniste”, e don Milani fu denunciato al suo Arcivescovo. Egli, dopo il 1958, credette bene di allontanarlo da Prato e sostanzialmente di esiliarlo come priore di Sant’Andrea a Barbiana, sperduto borgo rurale sulle colline del Mugello.</p> <p>Don Milani si trovò così a vivere tra i più poveri dei poveri: i boscaioli del Mugello. Mancava la strada, mancava la luce, l’acqua. Un paese dimenticato da Dio e dagli uomini. Don Milani si guardò subito attorno. Vide ragazzini smagriti lavorare con il forcone dalle quattro del mattino a notte fonda per sconcimare stalle di trentasei mucche, boscaioli murati vivi in una ignoranza millenaria, contadini che non avevano fatto che la terza elementare e sapevano a stento leggere e far la firma. E sotto quei volti duri, bulinati dalla fatica, una ricchezza di sentimenti autentici, di senso concreto della vita, un coraggio disumano nell’affrontare la fatica quotidiana dura come la pietra.</p> <p>Disse a se stesso: “Devo fare qualcosa per questi ragazzi. Non posso permettere che questi giovani figli di Dio restino condannati a sconcimare stalle per tutta la vita mentre gli altri ragazzi diventano geometri, medici, ingegneri. Aprirò una scuola”.</p> <p>“Quante parole possiedi? – chiese ruvido al primo boscaiolo che incontrò -. Al massimo 250. Il tuo padrone ne possiede non meno</p>

	<p>di 1.000. Questa è una delle ragioni per cui lui resta padrone e tu povero e servo. Se tuo figlio possederà più parole, starà alla pari con lui: non potrà più dire cose che lui non capisce. Non lo potrà più ingannare e rubare. Potrà leggere e scrivere come tutti i padroni, fare un lavoro diverso da quello che fai tu: leggere, scrivere, lavorare e aiutare gli altri”.</p> <p>Il montanaro comprò una pila per la notte Quel montanaro dal volto duro comprò una pila per la notte, un gavettino per la minestra e un paio di stivaloni per la neve. E accompagnò il suo ragazzo alla scuola di quel prete. Impiegarono due ore per aprirsi la strada con la roncola e la falce. Il ragazzo aveva undici anni.</p> <p>La scuola di don Milani fu per tanti ragazzi boscaioli e contadini una sfida quotidiana alla paura, alla neve, al freddo. Era una scuola strana: né cattedra, né lavagna, né banchi. Solo grandi tavoli di legno pesante intorno a cui si faceva scuola, e si mangiava a mezzogiorno una zuppa nei gavettini. Mancavano i libri: ce n’era uno per ogni materia e basta. Quando i più grandi avevano imparato qualcosa, la insegnavano ai piccoli.</p> <p>Grande importanza alle lingue moderne: dopo i tre anni della media, don Milani li spedisce fuori dei loro boschi, a Parigi, a Londra. Sa che i suoi ragazzi si sentiranno sperduti nelle immense metropoli e li segue giorno per giorno con lettere appassionate, cariche di interesse, di affetto: “Non mi dici nulla di te – scrive a Edoardo che è a Londra. – Ti ho già detto venti volte che voglio una vera lettera privata. Come vivi? tentazioni? occasioni? tristezza? nostalgia? voglia di tornare? voglia di stare? abitudine? amicizie? noia? voglia di cambiar lavoro? confessione? comunione? messa? affetto per me? rabbia con me che ti ci ho mandato? fedeltà ai principi di Barbiana? fumo? vino? strettezze di quattrini? fame? voglia di pastasciutta? difficoltà di lingua? trionfi linguistici? malattie? sonno? pericoli? disperazione? speranza? fede? ateismo?”. Non si scrive così quando non si ama sinceramente.</p> <p>Don Milani ha un’idea delle materie scolastiche originale, viva: non gli importa che i suoi ragazzi sappiano se Saturno è padre o figlio di Giove. Gli interessa che conoscano il contratto dei metalmeccanici. E soprattutto che sappiano esprimersi, parlare, discutere, valutare. Si arrabbia quando minacciano di bocciare i suoi ragazzi in ginnastica perché non sanno giocare a basket, ma sanno arrampicarsi come scoiattoli su una quercia, buttare giù un ramo di due quintali a colpi d’accetta e trascinarlo sulla neve fino a casa. Nella storia non gli interessa che si parli di re, di generali, ma delle sofferenze e delle lotte dei popoli e dei lavoratori. Si arrabbia perché si danno sei righe a Gandhi e pagine intere alle battaglie di Napoleone. La geografia deve aprire i ragazzi ai problemi della fame che torturano due terzi dell’umanità, del razzismo che divide come un solco la società moderna.</p>
--	---

I negri italiani sono la povera gente

erché, diceva don Milani ai suoi ragazzi, non c'era soltanto il razzismo dei negri messi sotto i piedi dai bianchi. C'era un razzismo nascosto ma brutale anche nella nostra società: i negri italiani erano i contadini, i manovali, i montanari, la povera gente. E lo dimostrava cifre alla mano, le cifre che i suoi ragazzi erano andati a scovare negli archivi. Quei numeri dimostravano la "strage dei poveri" nella scuola italiana.

Su 100 ragazzi che si perdevano tra la quinta elementare e la prima media e non proseguivano a studiare, 79 erano figli di contadini, 16 di operai e soltanto 1 era figlio di signori. Nel pane che tutti mangiavano c'era dentro un po' della fatica analfabeta di questi 79 ragazzi, diceva amaramente don Milani.

Su 100 giovanotti che arrivavano alla laurea, quanti erano i figli dei contadini? Pochissimi, due o tre. Quasi tutti gli altri erano figli di papà dal portafoglio robusto. "È questo il nostro razzismo, gridava don Milani, e dobbiamo lottare per dare a tutti i ragazzi italiani una vera uguaglianza, non quella scritta a parole nella Costituzione, ma quella che permetta ai figli dei contadini e dei montanari di arrivare sui banchi dell'università come i figli di papà, non uno più e non uno meno.

I ragazzi di Don Milani scrivono insieme un libro che sarà pubblicato nel 1967 e diventerà famoso in tutto il mondo: *Lettera a una professoressa*. In quelle pagine denunciano con violenza il persistente e diffuso classismo della scuola italiana. Scrivono tra il resto: "In Africa, in Asia, nell'America Latina, nel Sud dell'Italia, nei campi, perfino nelle grandi città milioni di ragazzi aspettano di essere fatti uguali agli altri. Timidi come me, cretini come Sandro, svegliati come Gianni. Il meglio dell'umanità".

Michele, un ragazzo di Barbiana spedito da don Milani in Germania a Stoccarda, dove lavora presso la Mercedes, gli parla di un suo compagno di lavoro, operaio come lui, un piccolo indiano, timido, che quasi si vergogna di apparire in mezzo agli altri. "Tu potevi rispondergli subito – gli scrive per espresso don Milani – *Non sei tu che devi vergognarti in Germania. I tedeschi ci hanno regalato Hitler e i suoi campi di sterminio. Voi indiani ci avete regalato Gandhi e la sua non-violenza. Tu dunque in Europa devi venire come un missionario tra i barbari*".

È specialmente quando pensa alla guerra che don Milani diventa verde. A Barbiana non c'è ancora la strada, non c'è la luce, non c'è l'acqua. Ma, dice lui con un lampo negli occhi, è dal 1861 che su per i sentieri scoscesi arrivano le cartoline-precetto che sradicano i montanari dai loro boschi e te li portano nel mezzo di una mischia, moschetto in mano, ad ammazzare e ad essere ammazzati.

Decine di lettere furiose

Don Milani prese le difese degli "obiettori di coscienza", di quei giovani cioè che in quel tempo (con grave scandalo dei benpensanti) rifiutavano di fare il servizio militare per non uccidere, e chiedevano che venisse sostituito con un servizio civile anche più

	<p>lungo presso le zone sottosviluppate del Paese, negli ospedali, nei ricoveri, durante le alluvioni, i terremoti.</p> <p>Oggi tutto questo è pacifico, ma in quegli anni arrivarono a Barbiana decine di lettere furiose. Veniva chiamato “traditore della patria”. Fu addirittura messo sotto processo per essersi schierato apertamente nel 1965 contro la guerra in polemica contro cappellani militari della Toscana. Il processo si celebrava a Roma. Ma don Milani era ormai ammalato di leucemia.</p> <p>Da Barbiana il 18 ottobre 1965 scrisse con i suoi ragazzi una vibrante <i>Lettera ai giudici</i>, una difesa appassionata che attacca e travolge ogni militarismo. “La Chiesa – scriveva – non ha mai ammesso che in guerra fosse lecito uccidere civili. Ora abbiamo letto un articolo del premio Nobel Max Born. Dice che nella prima guerra mondiale i morti furono 5% di civili, 95% militari. Nella seconda 48% civili, 52% militari. In quella di Corea 84% civili, 16% militari. Sappiamo tutti che i generali studiano la strategia d’oggi con la misura del megadeath (grande morte - un milione di morti), cioè che le armi attuali mirano direttamente ai civili e che forse si salveranno soltanto i militari. Dunque il cristiano deve “obiettare” anche a costo della vita. A una guerra simile il cristiano non può partecipare neanche come cuiniere. È noto che l’unica “difesa” possibile in una guerra di missili atomici sarà di sparare circa 20 minuti prima dell’”aggressore”. Ma in lingua italiana lo sparare prima si chiama aggressione e non difesa. Oppure immaginiamo uno Stato onestissimo che per sua “difesa” spari 20 minuti dopo. Cioè che sparino i suoi sommergibili, unici superstiti di un paese ormai cancellato dalla geografia. Ma in lingua italiana questo si chiama vendetta, non difesa. A più riprese gli scienziati ci hanno avvertiti che è in gioco la sopravvivenza della specie umana. E noi stiamo qui a questionare se al soldato sia lecito o no distruggere la specie umana?”.</p> <p>Il processo si chiude in prima istanza con l’assoluzione di don Milani. Ma su ricorso del Pubblico Ministero viene riaperto, e lo scritto di don Milani è condannato il 28 ottobre 1968.</p> <p>Quando la notizia della condanna giunse a Barbiana, i suoi ragazzi corsero da don Milani. Il Priore riposava ormai da sedici mesi nel suo camposanto, sul Mugello grande. Era morto il 27 giugno 1967, a 44 anni, divorato dalla leucemia e dalla cattiveria di tante persone perbene.</p>
--	--

DON LUIGI GIUSSANI, PRETE

Collocazione storica	(1922-2005)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore di Comunione e Liberazione
La vita in un frammento	“L’educatore affida qualcosa di se stesso alla creatività dell’altro”
Cenni biografici	<p>I ragazzi sul pianerottolo</p> <p>Nel febbraio 2004, papa Giovanni Paolo II scrive una lettera cordiale e fraterna a don Luigi Giussani. Lo ringrazia a nome della Chiesa dei 50 anni di attività tra i giovani per la diffusione della fede cristiana. Quella lettera metteva il sigillo papale all’opera di don Gius (come lo chiamavano i suoi ragazzi), che non sempre aveva raccolto simpatie all’interno della Chiesa. Perché la lettera del Papa era stata scritta nel febbraio 2004?</p> <p>Me lo narrò lui stesso.</p> <p><i>Nel febbraio 1954 ero insegnante di Religione al liceo Berchet. E notai, durante un intervallo, che si riuniva su uno dei pianerottoli delle scale un gruppo di ragazzi. Parlavano tra loro affiatati e infervorati, ogni giorno sempre gli stessi. Chiesi chi fossero, e mi fu risposto: i comunisti. La cosa mi colpì. Mi domandai: “E come mai i cristiani non sono almeno altrettanto capaci di quell’unità che Cristo indica come la più immediata e visibile tra le caratteristiche di chi crede in lui?”. Tornavo a casa rimuginando questo fatto, incollerito di quella incapacità. Per strada (potrei citare il nome della via) raggiunsi quattro ragazzi che parlavano tra loro. Chiesi loro: “Siete cristiani?” Un po’ straniti della domanda inaspettata, mi risposero “Sì”. “Ah, siete cristiani” risposi io “E in scuola chi si accorge che lo siete? Nelle assemblee scolastiche sono presenti e lottano soltanto i comunisti e i fascisti. E i cristiani?”. La settimana dopo, questi quattro si presentarono in assemblea, e fecero un intervento cominciando con le parole: “Noi cristiani...”. Da quell’istante, in quella scuola, per dieci anni almeno, non ci fu argomento più infuocato che la Chiesa e il Cristianesimo.</i></p> <p>In quei dieci anni, dal 1954 al 1964, don Gius fu insegnante di Religione in quel liceo, e attorno a lui nacque il movimento che fu chiamato “Gioventù Studentesca”. Ma nel 1968 tutto entrò in crisi. Don Gius non era più insegnante di Religione. “Gioventù Studentesca” si lasciò travolgere dalla contestazione sociale violenta.</p> <p>Nasce “Comunione e Liberazione”</p> <p>Dal 1964 don Giussani è docente di Introduzione alla Teologia all’Università Cattolica di Milano. E dice, con quel suo linguaggio denso: “Feci quel che potevo per contribuire a ricoagulare liceisti, universitari, persone adulte, a tenerli fedeli all’essenza del fatto cristiano, accompagnandoli per la strada dura e umile del distacco dall’immediato fluire degli avvenimenti. Un vasto impegno sociale e politico sarebbe stato opportuno ed autentico soltanto in</p>

	<p>forza di un maturo sviluppo della propria identità cristiana”. Alla fine del 1969 questo movimento nuovo comincia a chiamarsi “<i>Comunione e Liberazione</i>” (CL). “È un movimento ecclesiale il cui scopo è: l’educazione cristiana matura dei propri aderenti; la collaborazione alla missione della Chiesa in tutti gli ambiti della società contemporanea. Nasce dalla convinzione che l’<i>avvenimento cristiano</i>, vissuto nella comunione, è il fondamento dell’autentica liberazione dell’uomo”.</p> <p>Il nocciolo del Cristianesimo</p> <p>Sono stato a intervistare don Giussani nella piccola casa in cui aveva residenza, in una via quasi periferica di Milano. Ho premuto il campanello e lui mi ha ricevuto in uno stanzino povero e piccolo, reso ancora più piccolo da scaffali e pile di libri. Ha risposto a tutte le mie domande con la sua voce cartavetrata.</p> <p>Gli domandai, tra il resto, come gli era venuta l’idea di farsi prete. E lui mi ricordò sua madre, con cui camminava nella penombra dell’alba per recarsi alla messa mattutina. Vedendo l’ultima stella del mattino che brillava mentre spuntava l’aurora, a un tratto sommessamente esclamò: “Com’è bello il mondo, e com’è grande Dio!”.</p> <p>Mi ricordò suo padre, socialista anarchico, che lo aveva educato a chiedersi sempre il perché delle cose, e che stimava profondamente i preti.</p> <p>“Sono entrato in Seminario che avevo appena 10 anni. Non so come. Mi era venuta quell’idea. La mia famiglia aveva molta stima dei preti, forse perché, grazie a Dio, nella nostra parrocchia di Desio c’erano state figure di preti eccellenti. Quella decisione fu come un seme iniziale che si sviluppò lentamente ma inesorabilmente. Non ho mai avuto momenti di desiderio di ritorno”.</p> <p>Gli domandai quale era per lui l’identità del prete, e lui: “Per me e per ogni prete è la consapevolezza di essere Cristo che continua la sua missione”.</p> <p>Gli posi a un tratto la domanda-chiave, che doveva farlo pronunciare su un punto in cui molti cristiani di valore non erano d’accordo con lui. Gli dissi: “Diversi cristiani le rimproverano di avere un piglio da Cristoforo Colombo: come lui ha scoperto l’America, lei ha scoperto l’essenza del Cristianesimo. Che cos’è per lei l’essenza, il nocciolo del Cristianesimo?”. E lui sorridendo: “È una grossa malignità quella che dicono. Io non ho scoperto niente. Il Vangelo è lì, aperto da 2000 anni, per dire a tutti che cos’è il Cristianesimo. Il nocciolo del Cristianesimo è l’“avvenimento”. Duemila anni fa, in una singola persona, Dio ha cominciato a camminare accanto all’uomo. Ecco l’avvenimento. Il divino ha cominciato ad essere compagnia quotidiana dell’uomo. All’inizio questo avvenimento era uno, una persona singola, Gesù Cristo. Ma Cristo, nel tempo e nello spazio, si è dilatato, è diventato un popolo: ecco l’avvenimento che continua nella storia. Ci sono in giro due grossi equivoci sull’essenza del Cristianesimo. Il primo è vederlo come una ‘dottrina’, e quindi come un apprendimento teologico. Questa</p>
--	---

	<p>riduzione intellettualistica favorisce a ridurre il Cristianesimo a una delle tante religioni nate dall'uomo. Non è più l'<i>avvenimento</i> determinato da Dio che è entrato nella storia umana. È una religione e basta. Il secondo equivoco è il 'moralismo'. Il Cristianesimo ridotto a suggerimenti di determinati atteggiamento morali, magari riguardanti la sessualità, o riguardanti la giustizia sociale. L'atteggiamento etico-morale è una conseguenza del Cristianesimo, ma non è il Cristianesimo".</p> <p>I rami robusti</p> <p>Attualmente CL è presente in circa 70 Paesi di tutti i continenti. Non c'è nessun tesseramento, ma solo la libera partecipazione. Strumento fondamentale di formazione è la catechesi settimanale chiamata "Scuola di comunità".</p> <p>Dal tronco di CL, con lo scorrere degli anni, nascono rami robusti. A metà degli anni '70 nascono i primi gruppi di "<i>Fraternità di CL</i>": sono ex universitari che desiderano approfondire, attraverso una vita in comunione, l'appartenenza alla Chiesa dentro le responsabilità della vita adulta. La "Fraternità" verrà dichiarata nel 1982 "Associazione di Diritto Pontificio".</p> <p>Verso la fine degli anni '70 si afferma sempre più la "<i>Scuola di Comunità</i>", come momento fondamentale di incontro e di catechesi.</p> <p>Nel 1980 si svolge la prima edizione del "<i>Meeting per l'amicizia tra i popoli</i>" a Rimini. La kermesse si ripete ogni anno fino a oggi, radunando migliaia e migliaia di persone da tutti i Paesi del mondo, altissime autorità, gesti artistici e culturali di grande qualità.</p> <p>A metà degli anni '80 la presenza di CL nelle Università si concretizza con proposte di aiuto: alle matricole nell'orientarsi nello studio, agli studenti nell'aiutarli nel cercare alloggio, e a tutti con varie iniziative culturali e sociali.</p> <p>Nel 1985 inizia la "<i>Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo</i>". Sarà riconosciuta "Società apostolica di diritto pontificio" nel 1999.</p> <p>Nel 1986 giovani laureati e adulti di CL danno vita a una "iniziativa nel solco della Dottrina Sociale cattolica". È la "<i>Compagnia delle Opere</i>".</p> <p>Nel 1988 viene riconosciuta come associazione privata di diritto pontificio "<i>Memores Domini</i>". Essa raccoglie aderenti a CL che scelgono di dedicarsi totalmente a Dio vivendo un cammino di castità, povertà e obbedienza.</p> <p>Don Gius va incontro a Dio nella sua modestissima abitazione di Milano il 22 febbraio 2005.</p>
--	---

TERESA DI CALCUTTA, BEATA

Collocazione storica	(1910-1997)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatrice delle Missionarie della Carità
La vita in un frammento	“Per aiutare i poveri non venite a Calcutta. La vostra Calcutta cercatela lì dove vivete”
Cenni biografici	<p>Agnes frequentava la parrocchia, e a 15 anni entrò nel gruppo “Sodality”. Nelle riunioni leggevano le vite dei santi e le vicende dei missionari, e decidevano le “opere buone” da fare lungo la settimana.</p> <p>La ragazzina era nata il 26 agosto 1910 a Skopje, in una famiglia albanese. Papà e mamma le avevano comunicato una fede cristiana robusta e serena.</p> <p>Una domenica pomeriggio, il gruppo parrocchiale di Agnes si incontrò con alcuni missionari arrivati dal Bengala. “Ci descrissero in modo meraviglioso le loro esperienze con gli indiani, specialmente i bambini” ricordava Madre Teresa.</p> <p>Da quel giorno cominciò a pensare che, tra quei missionari, avrebbe potuto esserci anche lei. Si confidò col parroco, che tagliò corto: “Pensaci. Intanto continua a far bene la catechista tra i bambini”.</p> <p>Al compimento del 18° anno, Agnes disse al parroco: “Ci ho pensato tre anni. Ho proprio voglia di partire missionaria”. Lui le rispose: “Se la tua è vera vocazione di Dio, devi sentire un senso di gioia profonda”. “Lo sento, disse Agnes, anche se ho un po’ di paura a dirlo a mia mamma”. Quando glie lo disse, la donna rimase esitante. Poi la raggiunse in camera sua ed ebbero un lungo colloquio. Pregarono insieme. Le ultime parole che mamma Loke le disse prima di uscire dalla stanza furono: “Metti la tua mano nella mano di Gesù, e seguilo fino in fondo”.</p> <p>Chiede di essere accettata dalle “Suore di Loreto” che lavorano nel Bengala (vastissima regione est dell’India, gravitante attorno all’immensa città di Calcutta).</p> <p>Il suo itinerario è: Dublino (presso la Casa Madre delle Suore), per imparare bene l’inglese; Daryeeling, ai piedi dell’Himalaya per i due anni di noviziato; Calcutta, scuola di Entally.</p> <p>Qui arriva dopo aver cambiato il nome civile “Agnes” in quello religioso “Teresa”. Da questo momento sarà per tutti “Madre Teresa”. Diventa insegnante di catechismo, geografia e storia.</p> <p>Da 2 a 4 milioni di morti</p> <p>Ma la grande città di Calcutta, nel corso degli anni, fu devastata da molti, tristi avvenimenti.</p> <p>Nel 1941, durante la terribile guerra tra Giappone e Inghilterra-Stati Uniti, Calcutta fu bombardata.</p> <p>Nel 1942 ci fu una grave carestia in tutta la regione intorno. La gente si rovesciò a Calcutta. Cercava cibo e moriva di fame. I morti furono da due a quattro milioni. Le ragazze venivano alla</p>

	<p>scuola delle suore con lo stomaco gonfio di acqua, l'unica cosa che le madri davano loro come colazione. Svenivano in classe. Madre Teresa, diventata direttrice della scuola, girò molte volte per la città in cerca di cibo, ma si trovava ogni volta circondata da folle misere, lebbrosi, mamme con bimbi morenti in braccio, ammalati febbricitanti distesi sui marciapiedi. Tornava dicendo alle consorelle: "C'è Gesù che agonizza su ogni marciapiede della città".</p> <p>Negli anni seguenti, crebbero come funghi mostruosi nella città gli <i>slums</i>, le baraccopoli dove vivevano e morivano i sottopoveri. A cento metri dalla scuola iniziava lo slum di Motijheel: un insieme di baracche tenute in piedi a forza di fango, paglia e juta. Bambini giocavano tutti nudi, testine rasate e piedini nello scolo della fogna. Intere famiglie avevano trasformato alcuni metri quadrati nella loro casa. Il braciere era la loro cucina, uno straccio serviva di giorno da stuoia, di notte da coperta, quando si scatenava il monzone da parapioggia.</p> <p>Nello slum vivevano sani accanto ai lebbrosi, vivi accanto ai morenti. I bambini erano numerosi come le mosche, e morivano come le mosche.</p> <p>Madre Teresa si sentì chiamata da Dio ad uscire dalla sua scuola e a mettersi per le strade a servire con le sue mani i più poveri, i lebbrosi, i moribondi. Chiese il permesso alla sua Superiora, all'Arcivescovo, e dopo aver imparato alcune nozioni di medicina e di pronto soccorso, nel 1948 andò negli slums.</p> <p>La veste normale delle donne indiane è il sari, una striscia di stoffa lunga sei metri, che nella forma più povera è cotonina bianca con qualche ornamento di colore sui bordi. Madre Teresa decide di vestirsi così, con bordi colorati d'azzurro. Cominciò con una scuoletta. In uno spiazzo tra le capanne avvicinò sorridendo alcuni bambini. E propose loro: "Giochiamo?". Con il loro aiuto sgombrò lo spiazzo dai rifiuti e disse: "Giochiamo all'alfabeto". Non aveva lavagna, gesso, banchi. Con un bastoncino tracciò sulla terra, cantilenando, alcune lettere dell'alfabeto bengalese. E i bambini accoccolati intorno, vinti dal suo sorriso, cantilenarono insieme con lei. Poi con altri bastoncini rigarono anche loro la terra, imitando i disegni della suora. Col permesso delle mamme, Madre Teresa li portò poi dove c'era dell'acqua pulita, e li fece lavare ben bene, tra spruzzi e risate. Poi disse una breve preghiera, che i piccoli ascoltarono con la mani giunte davanti alla faccia, all'indiana. Nei giorni seguenti il numero dei bambini aumentò sempre più. Per il pasto di mezzogiorno la Madre si portava il "tiffin", il panino-pasto di mezzogiorno dei poveri. Nel pomeriggio si sedeva accanto a qualche malato, entrava in qualche capanna, aiutava le mamme a far pulizia e a lavare i bambini. In pochi giorni ebbe moltissimi amici.</p> <p>La sua prima lebbrosa</p> <p>Quasi subito incontrò il parroco della zona. Scrisse: "Si mostrò molto contento di vedermi. E a prova della sua stima mi diede</p>
--	--

	<p>cento rupie”. Con quella buona somma di denaro “ho preso in affitto due stanze per dieci rupie al mese da adibire rispettivamente a scuola e a dispensario”. Era il 27 dicembre 1948.</p> <p>Nella stanza-scuola si ammassarono i suoi scolari. Nella stanza adibita a dispensario, il 14 gennaio 1949 ospita la sua prima lebbrosa. Scrisse: “Che spettacolo terribile. La famiglia l’ha cacciata a causa della malattia. Dato che non ha più le dita, cucinare le riesce molto difficile”.</p> <p>Appena si sparge la voce che vicino alla scuoletta di Madre Teresa funziona anche un dispensario, i malati arrivano a decine, fanno lunghe code. Tra le ragazze che erano sue scolare nelle scuola delle suore, la voce si sparse veloce come il vento: “Madre Teresa è andata nello slum. Vive tra i poveri e i lebbrosi”. E capitò ciò che nessuno aveva previsto.</p> <p>Qualcuna disse: “Vado anch’io”. La prima fu Subashini Das, una ragazza piccolina dagli occhi luminosi. Aveva sentito Madre Teresa dire tante volte: “Gesù è in agonia nei poveri. Dobbiamo fare qualcosa per Lui”. Das arrivò il 19 marzo, due mesi soltanto dopo che Madre Teresa aveva cominciato a “fare qualcosa per Gesù in agonia”.</p> <p>Due settimane dopo arrivò una seconda sua alunna, Magdalena Pattin, seguita quasi immediatamente da una terza e una quarta: Dorothy e Mary Margaret.</p> <p>Il padre gesuita, Van Exem, che seguiva l’azione di Madre Teresa per ordine dell’Arcivescovo, capì che stava cominciando qualcosa di grande, e trovò un alloggio per la Madre e le prime quattro alunne in una casa del cristiano Michel Gomes.</p> <p>Mese dopo mese, in silenzio il gruppetto si ingrandiva. Dovettero darsi un nome, e si chiamarono “Missionarie della carità”. Ogni volta che l’alba rigava i vetri delle finestre, le prime Missionarie della Carità partecipavano alla santa Messa di padre Van Exem, e poi sciamavano per gli slums.</p> <p>Si moltiplicavano le scuiolette e i dispensari. Madre Teresa guidava un terzetto di suore con un carretto. Si fermavano ad ogni deposito di immondizie. Frugavano, e spesso trovavano qualche fagottino vivo, palpitante: un neonato che una mamma aveva abbandonato perché incapace di nutrirlo. Li portavano nei loro dispensari, dove avrebbero strillato e succhiato il latte delle caprette, comprate e allevate proprio per questo.</p> <p>La casa dei morenti e quella dei bambini</p> <p>Gli anni scorrono, e i centri-rifugio iniziati da Madre Teresa si moltiplicano.</p> <p>Nell’agosto 1953, l’ufficiale sanitario Ahmad mette a disposizione due saloni presso le rive del Gange, perché la Madre vi ricoveri i lebbrosi e i morenti che raccoglie in città. Sono saloni destinati ai pellegrini del vicino tempio della dea Kali, e i fanatici indù fanno una mezza rivolta. Ahmad dice calmo: “Mandate vostra madre a curare i moribondi, e noi manderemo via la suora”. Nessuno si presenta e la Madre è lasciata in pace. Essa ribattezza</p>
--	--

	<p>il luogo <i>Nirmal Hriday (Luogo dei cuori puri)</i>. Vi appende un Cristo crocifisso con le gambe mutilate e un cartello: <i>Let My Hands Heal Thy Broken Body, Lascia che le mie mani curino il tuo corpo spezzato</i>.</p> <p>Dopo aver aperto il rifugio per i morenti, Madre Teresa aprì la “Casa dei Bambini”, che in hindi fa “Shishu Bhavan”. Lo aprì al n. 78 di Circular Road, vicinissimo alla Casa Madre delle Missionarie della Carità che esse avevano aperto, dopo essere state ospiti dei Gomes per due anni. I bambini sono sempre stati la delizia di Madre Teresa, che li chiamava “il sorriso di Dio”.</p> <p>“Shishu Bhavan è una casa allegramente caotica – scrive la Zambonini che ha vissuto lì qualche giorno –. La animano gli strilli dei neonati, le grida dei bambini più grandicelli che si rincorrono nei cortili, l’affaccendarsi delle ragazze incinte cacciate dalle famiglie e qui accolte in attesa di partorire; l’arrivo di coppie senza figli che chiedono di adottare un bambino... Funziona da pronto soccorso, centro di accoglienza dei neonati abbandonati, farmacia diurna e notturna, mensa popolare, ufficio per le pratiche dell’adozione, consultorio di maternità”.</p> <p>Nel 1961 Madre Teresa cominciò a realizzare un sogno che aveva accarezzato a lungo: portare i lebbrosi fuori della città, tra il verde, con casette preparate per loro e le loro famiglie, campi da coltivare, laboratori dove esercitare un mestiere, centri sanitari specializzati: una cittadella tutta per loro.</p> <p>Ci vollero sette anni di fatica e di denaro per strappare dalla giungla la splendida cittadella che si ammira oggi. Sono in piena attività le scuole, i laboratori di tipografia, meccanica e falegnameria. Ci sono piccole fabbriche di scarpe e sandali, di garze e cotonina per sari (le Missionarie comprano qui i loro sari).</p> <p>Mentre gli anni passavano, le Missionarie aprivano centri in tutto il mondo: dagli Stati Uniti al Vaticano.</p> <p>Nel 1979 fu assegnato a Madre Teresa di Calcutta il Nobel per la pace.</p> <p>Nel 1986, dandole la mano, entrò nella “Casa dei morenti” di Calcutta il papa Giovanni Paolo II, si mise un grembiule e imboccò con lei i lebbrosi.</p> <p>Dio le venne incontro il 5 settembre 1997. Aveva detto ai giovani di tutto il mondo: “Non venite a Calcutta. La vostra Calcutta cercatela lì dove vivete”.</p>
--	---

PADRE ERMINIO GIOVANNI CRIPPA, PRETE

Collocazione storica	(1921-2000)
Patronati	
Si ricorda come	Fondatore dell'API-COLF
La vita in un frammento	“Pregherò per quelle che pregano,pregherò per quelle che non pregano. In fondo non ho amato che voi non sono vissuto che per voi.”(rivolgendosi alle COLF e alle assistenti domiciliari nel suo testamento spirituale)
Cenni biografici	<p>L'Italia nella guerra e nel dopoguerra</p> <p>Negli anni 1941-42-43 l'Italia, gettata nella seconda guerra mondiale, ha soldati che muoiono sui fronti dell'Africa, della Russia, della Grecia.</p> <p>Le sue città sono sottoposte a massicci bombardamenti. Per tutti aumenta la povertà, la scarsità del cibo.</p> <p>Nel seminario minore dei Padri Dehoniani, a Pagliare (Ascoli Piceno), c'è un giovane educatore di vent'anni, intelligente e gagliardo, che in mezzo ai giovanissimi seminaristi diffonde allegria, ottimismo. Anche se il pane è scarso, con lui i ragazzi ridono, giocano e studiano.</p> <p>Erminio Giovanni Crippa (questo è il suo nome) ha la straordinaria abilità di trasmettere agli altri la cultura con chiarezza ed entusiasmo, riuscendo a suscitare sempre interesse nei suoi ascoltatori. Nel 1945 la guerra finisce.</p> <p>Erminio diventa sacerdote nel 1947, e cerca di vivere con cristiano ottimismo quel tempo durissimo. L'Italia uscita dalla guerra si trova in una situazione disastrosa sia dal punto di vista materiale sia dal punto di vista morale.</p> <p>I marciapiedi brulicano di ragazzi orfani di guerra e “figli della guerra” (soldati americani o tedeschi avevano avuto “storie d'amore” con ragazze italiane sfinite dalla fame, attratte più dalle stecche di cioccolato e dalle scatolette di carne che dall'amore. Con la fine della guerra, i soldati erano tornati in patria, le ragazze si erano trovate con in braccio un figlio che non sapevano come mantenere). I “figli della guerra”, insieme agli orfani, sono finiti sulla strada. Cattiva maestra, la strada.</p> <p>Davanti a questa situazione, padre Enrico Agostini dello Studentato Missioni di Bologna lancia l'idea di fondare accanto allo Studentato un centro che accolga quei ragazzi, e con scuole e laboratori offra loro la possibilità di costruirsi un avvenire sicuro. L'idea è bella, ma i soldi mancano. Mentre si inizia con fiducia nella Provvidenza il “Villaggio del fanciullo”, padre Crippa è inviato per due volte in America, a raccogliere fondi. Ha imparato un inglese fluente parlando con i soldati americani, ed ha una maniera di avvicinare la gente che suscita simpatia ed entusiasmo. Torna entrambe le volte con fondi molto consistenti. Il Centro può presto ospitare un centinaio di ragazzi e prepararli in “Scuole di Arti e Mestieri” ad essere fabbri, falegnami, meccanici, tipografi, odontotecnici.</p>

	<p>Le ‘serve’ venute dalla campagna</p> <p>Padre Crippa fu nominato Direttore dell’opera per sei anni. Ma il tempo degli “orfani di guerra” con gli anni passava, e invece le richieste per ospitare orfani non diminuivano, anzi si moltiplicavano e giungevano da tutta l’Italia.</p> <p>Padre Crippa esaminò con attenzione e delicatezza la situazione, e si accorse che diversi ragazzini accolti come orfani, sono in realtà figli “irregolari” di ragazze che a quel tempo venivano chiamate “serve” o “domestiche”. Ragazze di 12-14 anni, provenienti dalla campagna o dalle montagne, venivano messe a servizio presso fattori di campagna o notabili di città. “Ragazze sarde, trentine, friulane, bergamasche, calabresi e siciliane – scrive Giovanni Celi – lasciavano le loro case per vivere nella solitudine affettiva, di scarso o nessun livello scolastico e si lasciavano tentare alla prima dimostrazione di affetto. Spesso, ad abusarne, erano gli stessi datori di lavoro o i figli di questi ultimi.</p> <p>Da una statistica del 1956 risulta che a Roma su 90 ragazze madri nell’età compresa tra i 18 e i 29 anni, 64 lavoravano come “domestiche”, e quasi tutte erano analfabete e provenienti da fuori città.</p> <p>Ispirandosi al suo Santo fondatore, Leone Dehon, padre Crippa si sentì spinto a dedicarsi appena possibile a sradicare la causa sociale che creava gli orfani a cui si stava dedicando. Finiti i sei anni di direzione del “Villaggio”, padre Crippa con l’appoggio dei suoi Superiori dedicò gli anni 1956-57 a studiare le condizioni delle “domestiche” girando in lungo e in largo l’Italia, e visitando i “Gruppi-ACLI-Domestiche” (GAD). Le sue conclusioni principali furono: 1) bisogna partire dall’istruzione, l’ignoranza è la madre di tutte le schiavitù; 2) è necessario risolvere il problema psicologico che fa delle “domestiche” delle persone di serie B; 3) è necessario che siano le “domestiche” ad assumersi responsabilità di autopromozione, sganciandosi da ogni paternalismo e senza delegare ad altri i loro problemi.</p> <p>Nel volumetto che pubblicò, <i>Perché ci muoviamo</i>, indicò con chiarezza le mete verso cui bisognava camminare: albo professionale per dare dignità professionale; competenza; assistenza sociale per pensione e assistenza mutualistica (cose impensabili per quegli anni).</p> <p>Nominato vice-assistente nazionale delle ACLI, si dedicò completamente alle lavoratrici della casa, che dal 1964 poterono abbandonare definitivamente l’appellativo di “serve” e di “domestiche” per quello di <i>Collaboratrici Domestiche (COLF)</i>. La lotta contro l’ignoranza, padre Crippa la iniziò decisamente con due corsi di 6 giorni ciascuno a Cevo di Valsaviore per il nord, e a Pompei per il sud. Argomenti: <i>Storia del movimento operaio - Nozioni fondamentali della Dottrina Sociale della Chiesa - Come vincere la claustrazione dovuta alla “convivenza” con i datori di lavoro - Spiritualità nel lavoro della Colf - Solidarietà tra le Colf - Progetti di legge per cambiare la situazione e arrivare a un Contratto Nazionale di Lavoro.</i></p>
--	---

	<p>Corsi di alfabetizzazione per le etiopi</p> <p>Grande e insostituibile appoggio nella sua missione a favore delle Colf, padre Crippa lo trovò nella collaborazione delle Suore, in particolare delle Religiose di Maria Immacolata, delle Figlie di Maria Ausiliatrice, delle Suore Francescane. Queste ultime tengono a Milano i primi corsi di alfabetizzazione per le donne etiopi ed eritree.</p> <p>In campo legislativo la prima legge in favore delle Colf è approvata il 2 aprile 1958: il rapporto tra datore di lavoro e Colf è non di semplice esecuzione materiale di lavoro come in fabbrica, ma di fiducia, con tutte le conseguenze legali. Seguono le conquiste della pensione, della tutela contro le malattie e degli assegni familiari.</p> <p>Quando nel 1971 le ACLI (sotto il pontificato di Paolo VI) attraversano un periodo di crisi, le dirigenti delle Colf si riuniscono e l'11 novembre costituiscono l'API-COLF (<i>Associazione Professionale Italiana delle Collaboratrici Familiari</i>). Essa viene riconosciuta come Associazione Ecclesiale dalla CEI, e padre Crippa viene nominato Primo Consulente Ecclesiastico di essa. Lo sarà fino al 1991, al compimento del 70° anno di età.</p> <p>Sotto la sua "consulenza" vengono firmati i primi Contratti Collettivi di Lavoro delle Colf. Il momento più grande l'API-COLF lo vive il 29 aprile 1978. In occasione del loro Decimo Congresso, novemila Colf sono ricevute da Papa Giovanni Paolo II che parla loro ricordando le tappe del cammino dell'Associazione verso il pieno riconoscimento della loro dignità umana e cristiana. Padre Crippa continua a scrivere articoli, libri, e anche dispense che vengono utilizzate nelle scuole professionali della sua Associazione. Insignito dal Papa con la medaglia d'oro come <i>Benemerito della Chiesa</i>, padre Crippa passa gli ultimi anni nella Casa Serena dell'Associazione, assistito amorevolmente dalle sue collaboratrici. Nel suo testamento spirituale scrive:</p> <p><i>"Il Sacro Cuore sia la pietra del mio riposo. Le Colf e le assistenti domiciliari siano come sono state in vita scritte nel mio cuore, siano certe che ogni mattino le benedirò dal cielo e guarderò nelle famiglie dove lavorano. Pregherò per quelle che pregano pregherò per quelle che non pregano. In fondo non ho amato che voi, non sono vissuto che per voi".</i></p> <p>Padre Erminio Giovanni Crippa andò incontro a Dio il 24 aprile 2000.</p>
--	---

CARLO URBANI, MEDICO

Collocazione storica	(1956-2003)
Patronati	
Si ricorda come	Volontario dei medici senza Frontiere e dell'Organizzazione mondiale della Sanità
La vita in un frammento	“La maggior parte dei bambini del mondo aspettano un piatto di riso. Qui da noi aspettano l'ultimo Game Boy. Cresceranno così i nostri figli?”
Cenni biografici	<p>Il coronavirus della SARS</p> <p>Nel 2001 Carlo Urbani, vicepresidente internazionale di “Medici senza frontiere”, vive con la sua sposa e i tre figli ad Hanoi (Vietnam). È stato nominato “esperto” per l'Oriente dall'<i>Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS)</i>, quella catena invisibile e inestimabile che circonda il pianeta Terra, e lo difende dalle epidemie dovunque esse sorgano.</p> <p>Carlo è stato nominato “esperto per la regione del Pacifico occidentale”, e assiste Vietnam, Laos e Cambogia nella lotta contro le malattie parassitarie che fanno silenziose stragi di bambini.</p> <p>Negli ultimi giorni del febbraio 2003 risponde a una chiamata dell'ospedale di Hanoi. I medici segnalano la presenza di un malato colpito da un virus sconosciuto, con sintomi simili all'influenza. Carlo si reca all'ospedale e visita subito il paziente. Non ha il virus dell'influenza, e neppure quello della polmonite. Si tratta di una malattia nuova, strana. Carlo osserva il malato giorni e giorni, documenta ogni suo cambiamento e soprattutto organizza i controlli in tutto l'ospedale. Deve contrastare questa strana malattia che tende a diffondersi con rapidità.</p> <p>Finalmente la identifica: è una forma atipica di polmonite, epidemica, diffusa da un <i>coronavirus</i> ribelle a ogni antibiotico. La SARS (come egli la chiama) può costituire una seria minaccia per la popolazione della Terra se non viene rapidamente isolata. Mette con urgenza in allerta l'OMS. Mentre altri focolai della SARS vengono segnalati a Hong Kong, nelle province interne della Cina, a Taiwan, a Singapore e in Canada. L'ospedale vietnamita di Hanoi, dove lavora Carlo Urbani, su sua richiesta viene posto totalmente in quarantena. Misure immediate vengono prese negli aeroporti internazionali. In molte parti del mondo si diffonde il panico. L'epidemia mortale viene bloccata grazie a una catena strettissima di sorveglianza, specialmente negli aeroporti dove tutti i passeggeri devono sottoporsi a visita medica. Carlo Urbani non può rallegrarsene.</p> <p>Colpito dalla SARS che ha individuato per primo, muore a Bangkok il 29 marzo.</p> <p>L'agenzia ANSA lancia il primo flash alle 12,50 del 29 marzo 2003: “<i>Virus misterioso: medico italiano morto a Bangkok</i> - Un medico di 46 anni, Carlo Urbani, originario di Castelplanio (Ancona), è morto questa mattina per una sospetta polmonite atipica. Il medico si trovava sul luogo per conto dell'<i>Organizzazione</i></p>

	<p><i>Mondiale della Sanità</i>. Da una decina di giorni si stava occupando proprio della sindrome SARS”.</p> <p>Nelle redazioni dei giornali si esamina la cartina dell’Umbria per trovare questo paese, Castelplanio, 1500 abitanti tra centro e frazioni sparse nella Vallesina. I giornalisti salgono lassù per cercare notizie di questo “sconosciuto Carlo Urbani”. Il sindaco, alle loro domande, risponde: “Il dottor Urbani è un nostro compaesano. Ha dedicato se stesso alla causa dei più poveri e più deboli. Siamo orgogliosi che una persona come lui abbia fatto sapere al mondo che esistono dei bravi italiani. I tre figli del medico, Tommaso, Luca e Maddalena, sono già da due settimane qui a Castelplanio. Stanno bene. Dopo l’inizio della malattia, non hanno più rivisto il padre. La moglie Giuliana arriverà lunedì, e poco dopo un aereo porterà in Italia la salma di Carlo”.</p> <p>“Avevo 15 anni quando mi sono innamorata di lui”</p> <p>I rintocchi lenti delle quattro campane della chiesa annunciano, nel mattino di mercoledì 2 aprile, il ritorno del dottore che ha girato il mondo per aiutare gli ultimi. Durante l’austero funerale, la moglie Giuliana dice dal pulpito anche a nome dei figli: “Carlo ci ha insegnato che la vita, quella di tutti, va rispettata. Ringrazio Dio di avermi fatto incontrare un marito come lui”.</p> <p>Accompagnato dal piccolo organo che Carlo suonava da giovane, il coro che lui aveva messo insieme canta parole che Carlo ha scritto sulla carta e detto con la vita: “Che cosa resterà di te? Ciò che hai seminato: un pane condiviso e dato in povertà”.</p> <p>Una decina di giorni dopo, tornato tutto alla calma, Giuliana Chiorrini racconta suo marito Carlo, con pudore: “Avevo quindici anni quando mi sono innamorata di lui. Ma lo conoscevo da sempre, perché qui in centro a Castelplanio eravamo 350 abitanti. E Carlo organizzava tutto, dai campeggi alla raccolta di medicinali per Mani tese, dalla squadra di pallavolo alle vacanze per bambini handicappati, mi piaceva, e a quindici anni ho capito che anche lui cominciava a interessarsi di me. Era il 1980. Lui era già ‘grande’, aveva 24 anni, stava finendo l’università. Io avevo appena cominciato le magistrali a Fabriano per diventare maestra alla scuola materna. Non stava fermo un attimo. Organizzava il coro in chiesa e suonava l’armonium, dirigeva il giornalino del nostro gruppo. Per farla corta, mi sono innamorata. Non era bellissimo, ma era davvero un tipo interessante. Mi piaceva la sua voglia di essere utile, di darsi da fare. E allo stesso tempo, sembra incredibile, riusciva a essere schivo, a non mostrarsi. Un amore a Castelplanio non si può tenere nascosto. Per questo Carlo ha cominciato a venire a casa mia, come fidanzato. Era un ragazzo serio, ma sapeva vivere momenti di gioia intensa, condividendola. Si emozionava davanti a un tramonto. E voleva che io fossi lì con lui, per vivere insieme quel momento bello. Ci siamo sposati l’8 ottobre 1983”.</p> <p>Intanto Carlo si è laureato ad Ancona (1981) e specializzato in malattie infettive e tropicali a Messina (1983).</p>
--	--

Volontario in Europa

Nel 1987 nasce il primo figlio, Tommaso. Carlo è medico di base a Castelplanio e specialista in malattie infettive ad Ancona.

In quello stesso 1987 ottiene il consenso di Giuliana e si reca per un mese come medico volontario in Etiopia. Torna con una forte impressione, che giorno dopo giorno comunica a Giuliana: “La maggior parte dei bambini del mondo aspettano un piatto di riso. Qui da noi aspettano l’ultimo Game Boy. Cresceranno così i nostri figli?”. Cominciò a collaborare con Medici senza frontiere.

Ferie e tempi di riposo passati con loro in Africa. “Tornava stanco ma realizzato” ricorda Giuliana. Ma non viveva “con la testa altrove”. “Quando era qui ce l’avevo solo per me. Con i bambini era un padre bravissimo”.

Nel 1995 Giuliana dà alla luce il secondo figlio, Luca.

Nel 1996 Carlo confida a Giuliana: “Se partissimo tutti insieme, sarebbe utile anche per i nostri figli vedere che il mondo non è solo Castelplanio, e che molti bambini non hanno un pugno di riso per saziare la fame. Diventerebbero più sensibili, intelligenti...”. “E così – conclude Giuliana –, alla fine siamo partiti”.

1996-1997, missione per un anno in Cambogia, a Phnom Penh. Tommaso ha 9 anni, Luca poco più di uno. Tommaso va alla scuola francese. Nella capitale della Cambogia la vita è poverissima. Nella casetta non hanno la TV. “Si viveva con poco eppure si stava bene”.

Tornando a Castelplanio, Tommaso parla francese fluente, ha mille cose da raccontare, e Carlo viene nominato presidente dei MSF italiani.

Nel 1999, come vice-presidente internazionale, va a ritirare il Nobel per la Pace assegnato ai MSF.

6 gennaio 2000. Mentre Carlo e Giuliana, davanti alla chiesa di Castelplanio, insieme a decine di bambini liberano nell’aria palloncini bianchi e colorati con un messaggio di pace, arriva l’invito. Tre anni ad Hanoi con la famiglia, come “responsabile dell’OMS contro le malattie parassitarie per Vietnam, Laos e Cambogia”.

Giuliana dà alla luce Maddalena il 6 maggio. All’inizio di giugno Carlo parte. Due mesi dopo lo segue Giuliana con i figli. “La casa è molto bella – scrive Giuliana di laggiù –. Tommaso e Luca frequentano scuole francesi, Maddalena è all’asilo nido vietnamita, e parla solo in vietnamita!”.

Anni di lavoro duro, di vita piena e serena. Nel 2003 si pensa al rientro in Italia. Invece arriva la SARS, Carlo riesce a dare l’allarme al mondo e muore.

Ciò che resta di lui ritorna in volo Bangkok-Roma, poi in un’autoambulanza dei MSF sulla piazzetta della chiesa di Castelplanio, dove ci sono tanti amici che piangono e battono le mani.

ANNALENA TONELLI, VOLONTARIA

Collocazione storica	(1943-2003)
Patronati	
Si ricorda come	Volontaria missionaria laica
La vita in un frammento	“Volevo solo seguire Gesù Cristo. Null’altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui”
Cenni biografici	<p>I bassifondi della sua città</p> <p>Iniziò dedicandosi ai bambini del brefotrofo della sua città, Forlì. Annalena Tonelli era una fresca ragazza di 19 anni dagli occhi azzurri, in quel 1962. E per sei anni lavorò così, con un gruppo di amiche, mentre si laureava in legge all’Università di Bologna. Scriverà: “Ero ancora una bambina quando scelsi di essere per gli altri: i poveri, i sofferenti, gli abbandonati, i non amati. Così sono stata e confido di continuare ad essere. Volevo solo seguire Gesù Cristo. Null’altro mi interessava così fortemente: Lui e i poveri in Lui”.</p> <p>Poi cominciò a pensare ai poveri del Terzo Mondo. Davanti ai bambini che la guardavano con occhi immensi e doloranti dalle riviste missionarie, dai telegiornali, si sentì in colpa di stare troppo bene. Fondò con le sue amiche, coinvolgendo tutte le parrocchie di Forlì, il “Comitato per la lotta contro la fame nel mondo”, e cominciò a preparare la sua partenza per l’Africa. I suoi familiari non erano d’accordo, ma lei stava per compiere 25 anni, e non le pareva di fare “un colpo di testa”. Era il 1968 quando partì.</p> <p>Molti giovani dell’occidente sentivano in quegli anni il disagio di vivere in un mondo troppo ingiusto, troppo spaccato tra ricchi e poveri. Scaricavano il disagio in assemblee, cortei, sparatorie per le strade, attentati terroristici. Lei lo scaricò salendo su una nave e recandosi a vivere tra quei Somali che vivevano nel nord-est del Kenya, una popolazione straziata dalla fame.</p> <p>Scriverà: “Dio mi aveva portato lì, e vi rimasi nella gioia e nella gratitudine. Ero partita decisa a gridare il Vangelo con la vita sulla scia di Charles de Foucauld, che aveva infiammato la mia esistenza”. Lo griderà per 35 anni.</p> <p>Cominciò come insegnante nella missione di Karima. Salvatore Baldazzi, missionario della Consolata, aveva dato vita a una “Città delle ragazze” (<i>Girl’s Town</i>), per ragazzine rese orfane dalla carestia e dalla guerra.</p> <p>In quello stesso anno dall’Italia giunse Maria Teresa, anche lei cristiana decisa a spendere la vita per Gesù e per i poveri. Annalena e Maria Teresa iniziarono a vivere insieme, formando una micro-comunità. Voleva curare gli ammalati, ma era laureata in legge e non in medicina. Diventò così insegnante. Dedicava parte del suo tempo allo studio della lingua locale, alle tradizioni di quel popolo. Si lasciò coinvolgere dall’insegnamento, convinta che la cultura è forza di liberazione. I suoi alunni avevano più o meno la sua età. All’inizio diffidavano di lei perché era <i>donna</i> (quindi non degna né di ascolto né di rispetto), <i>bianca</i> (quindi di razza inferiore), <i>cristiana</i></p>

(temuta perché i cristiani cercano di rubarti la fede in Allah), e poi *non sposata* in un mondo in cui la verginità è un non-valore.

S'innamorò di un bambino che stava morendo

In pochi giorni cambiarono atteggiamento. E in pochi mesi furono concentrati sui programmi, con puntuali interrogazioni ed esami. I risultati furono molto buoni, tanto che vari studenti di allora oggi occupano importanti posti nei ministeri governativi e nelle attività private del Paese.

Nei primi giorni in cui faceva l'insegnante, Annalena conobbe un bambino che stava morendo di *sickle cell* (anemia falciforme) e fame. "Me ne innamorai – scrisse –. Giurai a me stessa che l'avrei salvato. Gli donai il sangue e supplicai gli studenti di fare altrettanto. Uno di loro lo donò, e dopo di lui tanti altri, vincendo le chiusure di un mondo che ignorava la solidarietà. Quel bambino fu salvato dal nostro amore".

Era il tempo di una grave carestia. Vide tanta gente morire di fame. Dopo il primo bambino, attorno a lei se ne raggrupparono altri quattordici. Non sapevano cos'era una "straniera". Avevano fame di cibo e di affetto, e Annalena glie ne dava. I bambini orfani continuavano ad arrivare. Tra essi c'erano malatini che avevano bisogno di cure urgenti.

Pur continuando ad insegnare, Annalena e Maria Teresa aprirono un "Centro" di cura e riabilitazione per bambini ciechi, sordi, epilettici, poliomielitici... Scrisse alle sue amiche romagnole che nel Centro c'era bisogno di medicine, ma c'era soprattutto bisogno di "mamme". Arrivarono.

La micro-comunità si allargò accogliendo cinque ragazze che avevano lasciato tutto per diventare "mamme a tempo pieno".

Poi Annalena scoprì i tubercolotici, rifiutati e abbandonati da tutti. La tubercolosi è presente da secoli in mezzo ai Somali. Praticamente, tutto quel popolo ha i germi della malattia, ma solo in poche persone si sviluppa. Annalena ne scoprì una vera colonia nell'ospedale di Wajir, un villaggio del Nord Est, e divenne la loro madre. Non sapeva niente di medicina, ma presto avrebbe conseguito i diplomi di "controllo della tubercolosi" a Nairobi e di medicina tropicale in Inghilterra. Dopo aver conseguito il primo diploma a Nairobi, cominciò a passare all'ospedale di Wajir molto tempo. Quelli che erano alla fine, volevano morire stringendole la mano.

Nel 1976 l'*Organizzazione Mondiale della Sanità* (OMS) chiese ad Annalena di diventare la responsabile di un progetto-pilota per la cura e il controllo della tubercolosi in mezzo ai nomadi malati di tubercolosi. Essi cominciarono ad arrivare con la carovana dei cammelli. Smontavano le stuoie, le corde, e costruivano le capanne per farsi curare.

"Noi abbiamo la fede, voi avete l'amore"

Fu il capolavoro dell'amore di Annalena e delle sue compagne. Il metodo inventato da loro chiamato DOTS (*Breve Terapia sotto Diretta Osservazione*) è stato diffuso in tutta l'Africa.

	<p>Annalena ricordava: “Fu una grande avventura d’amore, un dono di Dio. Contemporaneamente lavoravo nel Centro per i bambini assieme alle mie compagne che si erano unite a me, tutte volontarie senza stipendio, tutte per i poveri e per Gesù Cristo. Eravamo una famiglia. Accoglievamo ogni bambino da curare, riabilitare, e creature particolarmente ferite: ciechi, sordomuti, handicappati fisici e mentali. I bambini crescevano con noi, mamme a tempo pieno. Fu grazie al ‘Centro per i bambini’ che la gente cominciò a dire che forse anche noi, io e le mie compagne, saremmo andate in Paradiso. Un vecchio capo, che ci ammirava molto, sentenziò: <i>Noi musulmani abbiamo la fede, voi avete l’amore. Dovremo fare come fate voi</i>”.</p> <p>Nel 1984 le autorità tentarono di commettere un genocidio a danno di una tribù di nomadi del deserto. 50mila persone dovevano sparire nel nulla. Un migliaio fu eliminato subito. A questo punto, Annalena si mise in contatto con i giornali e la BBC. Narrò tutto, ci furono corrispondenze indignate sui grandi giornali del mondo, e il genocidio cessò. Ma Annalena era ormai sulla lista nera. Sfuggì miracolosamente a due attentati. Fu aggredita e picchiata. Poi venne arrestata e portata davanti a un tribunale militare. Era il 1986, e fu espulsa dal Kenya. Oltrepassò il confine, andò verso nord, e finì per stabilirsi a Borama, nel Somaliland, uno stato pieno di gente somala non riconosciuto dall’ONU.</p> <p>Ricominciò da capo, con una scuoletta di alfabetizzazione. Poi la scuola si aprì ai bambini malati: sordi, ciechi, epilettici. Divenne anche un piccolo ospedale. Annalena chiedeva all’OMS e venivano specialisti che eliminavano cataratte, e i bambini tornavano a vedere, intervenivano su oti trascurate, e i bambini tornavano a sentire. Gli epilettici (creduti indemoniati) venivano portati in catene, sporchi dei loro escrementi. Dopo giorni di cure e di amore, si liberavano loro stessi dalla catene, cominciavano a lavarsi, prendevano da soli i farmaci e poco alla volta tornavano normali. La gente venerava Annalena.</p> <p>Ma giunse il maledetto 11 settembre 2001 con l’abbattimento delle torri gemelle di New York. Seguirono i maledetti bombardamenti americani sull’Afghanistan. Il clima verso i bianchi cambiò radicalmente. Anche Annalena fu additata dai fondamentalisti islamici come “diavolo bianco”.</p> <p>In quel clima avvelenato, un ragazzo armato di fucile entrò nell’ospedale e le sparò tre colpi alla testa. Annalena aveva 60 anni. Era il 5 ottobre 2003.</p>
--	---

Capitolo 4

Il pensiero dei Papi

Davanti alle situazioni disumane create dalla Rivoluzione industriale, le persone oneste si ribellano. Mentre si attende che gli Stati intervengano con leggi che stabiliscano una maggior giustizia sociale in campo cattolico, laici, preti e vescovi (non tutti però) danno vita a migliaia di iniziative di “pronto intervento” e di “protesta”. Ne cito alcune.

Nel 1833 il giornalista cattolico Ozanam dà vita a Parigi alle “*Conferenze di San Vincenzo*”. Negli anni seguenti l'arcivescovo di Parigi, Mons. Affre, organizza i suoi preti in aiuto dei lavoratori. Nel 1841 (come abbiamo detto) don Bosco e con lui il Murialdo e altri sacerdoti aprono a Torino oratori, case, scuole, mense per i giovani lavoratori. Nel 1842 il vescovo di Spira (Renania) interviene pesantemente presso le autorità politiche perché affrontino la situazione. Nel 1845 il vescovo di Annecy in Savoia (dove è aperto il più grande cotonificio del Regno) denuncia a Carlo Alberto le “condizioni disumane dei lavoratori”.

Emmanuel W. Ketteler, vescovo di Magonza dal 1850 e deputato al Parlamento tedesco, chiama il suo governo a discutere un complesso di leggi in favore dei lavoratori, che vanno dal diritto di unione degli operai al diritto di sciopero, dalla proibizione del lavoro in fabbrica per fanciulli e donne all'assistenza medica gratuita. Nel 1871 nasce in Francia l'Opera dei circoli operai. In Belgio A. Porter crea le basi della Dottrina sociale cristiana con famose lezioni universitarie sui diritti degli operai. Dal 1884 l'Unione internazionale di Friburgo (Svizzera) organizza Congressi scientifici per promuovere scambi di idee e di esperienze sociali fra i cattolici dei vari Paesi. Negli USA si affermano i *Knights of labour*, associazione operaia cattolica che tutela i diritti dei lavoratori. Nel 1890, in Germania, nasce il *Volksverein* di F. Brandts, una delle più solide organizzazioni operaie cristiane dell'Europa.

Accanto ai cristiani agiscono socialisti, comunisti e anarchici. La prima enunciazione violenta delle loro intenzioni è il *Manifesto dei comunisti* scritto da K. Marx nel 1848, che comincia con le parole: “Proletari di tutto il mondo, unitevi!”. L'ideologia marxista-comunista sarà la base della disastrosa esperienza della *rivoluzione comunista*. Essa inizierà nel 1917 nella Russia ad opera di Lenin e si estenderà a quasi metà del mondo.

Molti cattolici, che lavorano tumultuosamente per la giustizia sociale, sentono sempre più la necessità di coordinare la loro azione e il loro pensiero. Molti Vescovi pensano che per fissare le linee-guida dei cristiani occorra un intervento ufficiale del Papa.

1. LEONE XIII. IL PAPA DELLA RERUM NOVARUM

A Roma è papa Gioacchino Pecci, che porta il nome di Leone XIII. Egli è nato a Carpineto Romano (Roma) dalla famiglia dei conti Pecci. Avviato al sacerdozio e alla carriera diplomatica, viene ordinato prete a 27 anni, consacrato Vescovo e inviato come Nunzio Apostolico in Belgio nel 1843 a 33 anni.

In Belgio rimane tre anni. Deve risolvere intricati problemi diplomatici. Ma “pesano non poco nella maturazione del futuro pontefice i problemi della miseria operaia, e la conoscenza diretta dell’azione politica e sociale condotta dai cattolici nella vita politica del loro Paese” (F. Malgeri in *Dizionario Biografico degli Italiani*).

Richiamato in Italia e fatto Arcivescovo di Perugia, “la sua preoccupazione principale fu di preparare un clero capace di affrontare i nuovi compiti che i mutamenti politici e sociali imponevano”. La rivoluzione industriale, che aveva investito le nazioni occidentali e anche l’Italia del Nord, per decenni non toccò il Centro e il Sud italiani, perché in essi non nacque nessuna industria. Solo intorno al 1870 si cominciò ad intravedere per tutta la penisola un futuro industriale. In quegli anni (1870-78), gli ultimi che passò a Perugia come Arcivescovo e Cardinale, Gioacchino Pecci “manifestò particolare attenzione ai problemi sociali e alla questione operaia”.

Nel 1878 muore Pio IX, e Gioacchino Pecci diviene Papa col nome di Leone XIII. I problemi che deve affrontare sono molto spinosi, primo fra tutti quello dello Stato Pontificio, che è stato conquistato dall’esercito italiano nel 1870. Leone XIII (da più di mille anni) è il primo Papa che non ha un territorio proprio, che si sente “prigioniero” in quella Roma che per tanti anni è stata la città del Papa. Il primo problema che lo assorbe è l’“indipendenza” del Papa.

Poi, tra le tante questioni che sono sottoposte alla sua attenzione, c’è la “questione operaia”. Il Papa deve pronunciarsi? O deve lasciare il compito di coordinare l’azione sociale dei cattolici ai Vescovi delle singole nazioni? Papa Leone esamina a lungo, forse troppo a lungo il problema. Consulta gli studiosi della questione sociale, i Vescovi e gli uomini della Chiesa che sono sui luoghi della battaglia sociale (i cardinali Manning e Newman inglesi, il cardinale Gibbons statunitense, i cardinali Zigliara e Mazzella italiani, il gesuita padre Liberatore, gli studiosi laici delle Scuole Cattolico-Sociali di Liegi e di Friburgo). Leone XIII si convince che il problema drammatico della giustizia sociale è ormai un problema che coinvolge tutto il mondo occidentale. E il Papa deve intervenire come capo della Chiesa universale.

1.1. Rerum Novarum

Il 15 maggio 1891 Leone XIII pubblica l’enciclica (= lettera papale) *Rerum Novarum*, che ha nel mondo un’eco vastissima. L’enciclica traccia in maniera decisa la strada per la quale i cattolici si batteranno per la giustizia sociale. È la sintesi dell’azione e del pensiero sociale che i cattolici hanno elaborato e seguito

negli ultimi 50 anni, ed è il primo documento che presenta ufficialmente la *Dottrina Sociale della Chiesa*. Ne faccio qui una breve sintesi.

Il Papa inizia delineando la squallida condizione dei fratelli proletari, e le colpe dei padroni disumani: “Un piccolissimo numero di straricchi ha imposto uno stato di quasi schiavitù all’infinita moltitudine dei proletari” (RN 2).

Passa quindi a indicare i principi e i fondamenti della giustizia sociale. Ecco i sei principi fondamentali:

- 1) *Tutti gli uomini hanno diritto alla proprietà privata di beni economici. Ma la proprietà privata ha una “funzione sociale”: opportune leggi devono far sì che la ricchezza non sia concentrata nelle mani di pochi, ma sia al servizio di tutta la società.*
- 2) *I Cristiani condannano il collettivismo e il socialismo che vogliono abolire la proprietà privata, e la vogliono abolire con la violenza. La proprietà privata deve rimanere come garanzia della dignità di ogni persona.*
- 3) *Il lavoro umano non è una merce che come le altre merci si può vendere e si può comprare. Il capitalismo che sostiene una simile idea, riduce l’uomo a livello degli animali. Il lavoro è un’espressione della persona umana, e la ricompensa di questo lavoro deve dare all’uomo la possibilità di vivere come persona, dotata di una famiglia, di bisogni culturali e spirituali.*
- 4) *Il compito dello Stato non è solo quello di proteggere la proprietà privata, ma anche quello di tutelare le classi più deboli, con una legislazione sociale che impedisca ogni sfruttamento della persona umana.*
- 5) *Quando l’azione degli individui e delle società private non è sufficiente a proteggere la famiglia, l’infanzia, la moralità pubblica, lo Stato deve intervenire per una efficace azione preventiva.*
- 6) *I Cristiani condannano la lotta di classe, ma riconoscono il diritto dei lavoratori a riunirsi in associazioni per difendere i loro diritti e rivendicare una vita più umana e più giusta.*

Destarono una grande impressione le parole con cui il Papa illustrava il 3° principio: “Dei capitalisti, poi, e dei padroni, questi sono i doveri: non tenere gli operai in luogo di schiavi, rispettare in essi la dignità dell’umana persona, nobilitata dal carattere cristiano. Agli occhi della ragione e della fede non è il lavoro che degrada l’uomo, ma anzi lo nobilita col metterlo in grado di vivere con l’opera propria onestamente; quello che è veramente indegno dell’uomo è di abusarne come di cosa a scopo di guadagno. (...) Defraudare la dovuta ricompensa è colpa così enorme che grida vendetta davanti a Dio. *Ecco, la ricompensa degli operai... che fu defraudata da voi, grida. E questo grido ha ferito le orecchie del Signore degli eserciti* (Gc 5,4). Da ultimo è dovere dei ricchi non danneggiare i piccoli risparmi dell’operaio né con violenza né con frodi né con usure palesi o nascoste; questo dovere è tanto più rigoroso, quanto è più debole e mal difeso è l’operaio e più sacrosanta la sua piccola sostanza” (RN nn. 17-18).

Centro di tutta la *Rerum Novarum* è “il rispetto dell’uomo e della sua dignità”. Sarà sempre il centro della Dottrina Sociale della Chiesa.

1.2. Sette encicliche e un libro sviluppano il messaggio di Leone XIII

Nei 100 anni che seguirono la *Rerum Novarum*, man mano che mutavano i tempi e le situazioni, i Papi scrissero sette nuove encicliche sociali. Esse aggiornavano e sviluppavano il messaggio di Leone XIII. Indicavano ai cristiani nuove vie per continuare a promuovere i diritti del lavoro e dei lavoratori.

Il 15 maggio 1931 Pio XI pubblicò *Quadragesimo anno*.

Giovanni XXIII pubblicò *Mater et Magistra* il 15 maggio 1961.

Paolo VI pubblicò *Populorum progressio* il 26 marzo 1967 e *Octogesima adveniens* il 14 maggio 1971.

Giovanni Paolo II pubblicò tre encicliche sociali: *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987), *Centesimus annus* (1991).

La *Rerum Novarum* e le sette encicliche sociali che l’hanno seguita costituiscono la “Dottrina Sociale della Chiesa”. Essa è condensata nel libro pubblicato dal Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace: “*Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*”, (Libreria Editrice Vaticana, 2004).

Nelle pagine che seguono, presento le figure dei due ultimi Papi, Giovanni Paolo II e Benedetto XVI. Poi, dal *Compendio della Dottrina Sociale*, trascriverò in linguaggio facilissimo, il fondamentale capitolo sesto, “Il lavoro umano”.

2. GIOVANNI PAOLO II. IL PAPA CHE FU OPERAIO

1940, secondo anno della devastante seconda guerra mondiale. La Polonia è occupata dalle armate tedesche di Hitler.

Lo studente universitario Karol Wojtyła (20 anni) lavora alla cava di pietre di Zakrzówek. Scriverà: “Per evitare la deportazione in Germania, nell’autunno del 1940 cominciai a lavorare come operaio in una cava di pietre collegata con la fabbrica chimica Solvay gestita dai tedeschi. Ricordo il ritmo uguale dei martelli, le scariche elettriche che tagliavano le pietre... Ero presente quando, durante lo scoppio di una carica di dinamite, le pietre colpirono un operaio e lo uccisero. Ne rimasi profondamente sconvolto. Sollevarono il corpo, da lui ancora emanava fatica e un senso di ingiustizia”. Vide poco dopo la moglie distrutta dal dolore, il viso attonito del loro bambino.

Karol aveva perso sua madre quando aveva 9 anni. Il 18 febbraio 1941, una giornata di freddo polare, “tornando dal lavoro trovai mio padre morto... Lo scoppio della guerra mi aveva sradicato dagli studi e dall’ambiente universitario. La morte di mio padre mi staccò dall’ultima persona della mia famiglia. Mi sentivo sradicato dal terreno sul quale fino a quel momento era cresciuta la mia umanità. E in quei momenti si manifestava sempre più una luce: *il Signore vuole che diventi*

sacerdote. Era come un'illuminazione interiore, che portava in sé la gioia e la sicurezza di una vocazione. Questa consapevolezza mi riempì di una grande pace interiore”.

Il suo Arcivescovo, Adam Sapieha, punto di riferimento per la gente sofferente della sua città, lo accettò tra i suoi seminaristi clandestini. Gli consigliò di continuare il lavoro da operaio, e contemporaneamente lo inserì in una rete di studi (con un professore che gli faceva scuola nel tempo libero) e di aiuto cristiano ai ricercati dai tedeschi, rifugiati nei sotterranei dell'Arcivescovado.

Nella notte del 18 gennaio 1945 i russi “liberarono” Cracovia dai tedeschi. Sapieha disse a Karol: “Ti ordinerò prete al più presto. Poi ti manderò a Roma a studiare per due anni presso il Papa”.

2.1. A imparare l'italiano dai ragazzini di Roma

L'ordinazione sacerdotale avvenne il 1° novembre 1946. In quello stesso novembre don Karol partiva per Roma. Andava a imparare teologia nei grandi atenei romani, e lingua italiana negli oratori della città. Quella lingua popolare e scanzonata che gli sarebbe servita un giorno, quando si sarebbe affacciato alla balconata di San Pietro, divenuto Papa Giovanni Paolo II.

La Polonia è in quegli anni schiacciata dall'Armata Rossa e da un governo comunista e ateo, imposto dalla Russia.

Don Karol torna in patria nel 1949.

Nel 1951 (ha 31 anni) si laurea e abilita all'insegnamento presso l'Università di Cracovia. Subito diventa insegnante nel seminario della sua città. Nel 1954 (mentre il governo arresta sacerdoti e vescovi, e condanna il cardinale Wyszynski a residenza coatta) come libero cittadino concorre e vince la cattedra di filosofia all'Università di Lublino. Il suo successo tra gli studenti universitari è notevole. Quel suo “sereno entusiasmo di essere prete” calamita intorno a lui molti giovani. A Cracovia diventa assistente degli studenti e dei laureati.

Nel settembre 1958 don Karol (38 anni) è fatto Vescovo ausiliare di Cracovia. Diventa rapidamente il Vescovo dei giovani e dei lavoratori. Organizza venti centri di vita cattolica studentesca, frequentati da 15 mila giovani. Il programma è intenso: studio serio della Bibbia, severe giornate di ritiro e di preghiera, tempo libero dedicato a gare sportive sui campi verdi, sui monti, sui laghi.

Nell'ottobre 1962 il Vescovo Wojtyła è a Roma con tutti i Vescovi del mondo per iniziare il Concilio Vaticano II, che rinnoverà il volto della Chiesa. Quando compie 43 anni, il Papa lo nomina Arcivescovo di Cracovia. Quando ne compie 47 lo fa Cardinale. Karol è uno dei più giovani Cardinali della Chiesa.

Quando ha una giornata libera, la passa coi giovani. Quando lo fanno Cardinale e gli chiedono che regalo vuole, risponde: “Se proprio volete, compratemi un nuovo sacco a pelo. Quello che uso è tutto strappato”.

Nel 1978 muoiono due Papi: Paolo VI in agosto, Giovanni Paolo I (che gli è appena succeduto) in settembre.

2.2. Papa Giovanni Paolo II

La sera del 16 ottobre Karol Wojtyła viene eletto Papa, ha 58 anni e prende il nome di Giovanni Paolo II. Alla folla che gremisce piazza San Pietro e al miliardo e mezzo di persone che lo guardano sugli schermi della televisione quasi grida: “Aiutate il Papa a servire l’uomo e l’umanità intera. Non abbiate paura! Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo. Alla sua salvatrice potestà aprite i confini degli Stati, i sistemi economici come quelli politici, i vasti campi della cultura, della civiltà, dello sviluppo. Non abbiate paura! Cristo sa ‘cosa è dentro l’uomo’. Solo lui lo sa”.

Nel giugno del 1979, con il permesso concesso di malavoglia dal governo comunista, il Papa fa il suo primo viaggio in Polonia, la sua patria. È un trionfo per lui e per i cristiani: da un Paese oppresso per 34 anni dal comunismo ateo che ha cercato con ogni mezzo di sradicare la fede cristiana, è venuto il nuovo Papa, e le folle cristiane della Polonia gli decretano un trionfo oceanico, seguito in televisione da tutto il mondo. Per il comunismo è un colpo mortale. Dirà Gorbaciov, ultimo presidente della Russia comunista: “Tutto ciò che è accaduto nell’Europa dell’Est in questi ultimi anni (*cioè il crollo inaspettato del comunismo*) non sarebbe stato possibile senza la presenza di questo Papa”.

Da questo momento la vita del Papa si riempie di avvenimenti previsti e non previsti. Con una serie di 248 viaggi in 129 nazioni diverse, porta la parola di Gesù in gran parte del mondo.

Il 21 maggio 1981, in Piazza San Pietro, il misterioso Ali Agca gli spara tre colpi di rivoltella. Il Papa rimane in fin di vita per diverso tempo. Organizzato dai servizi segreti dell’Est, quell’attentato è ancora avvolto nel mistero, ma molti vi hanno letto l’estremo tentativo del comunismo di eliminare il suo grande nemico.

Nel novembre 1989 insieme a tutto il mondo occidentale, il Papa vede in televisione la demolizione del “muro di Berlino”, inizio dello sgretolamento del comunismo in tutti i Paesi dell’Est, tra cui la sua Polonia. Un operaio di Mosca davanti alle telecamere, agita un cartello dove è scritto il motto di Marx corretto dopo 141 anni: “Proletari di tutto il mondo, perdonateci!”.

Il Papa vede però con pena nascere in Occidente, dopo la minaccia del comunismo, un consumismo egoista e pagano che cerca di “materializzare” il mondo, mentre i più poveri e i più deboli sono emarginati.

2.3. Sette orizzonti per l’umanità

Nel centenario della *Rerum Novarum*, Giovanni Paolo II scrive l’enciclica *Centesimus annus*, in cui richiama energicamente i cristiani e tutte le persone di buona volontà a realizzare un ordine nuovo di giustizia sulla Terra.

La *Centesimus annus* (1991) è la terza enciclica sociale di Giovanni Paolo II. L’hanno preceduta la *Laborem exercens* (1981) e la *Sollicitudo rei socialis* (1987). In queste tre encicliche, specialmente nella terza, il Papa spinge la famiglia umana verso sette nuovi orizzonti. Eccoli:

- 1) *Giustizia sociale*. La produzione economica non è il bene supremo. Il bene supremo è la dignità della persona umana. Occorre quindi preoccuparsi dei bisogni di tutti: disoccupati, malati, handicappati, masse miserabili del Terzo Mondo. Questo è, per i Cristiani e le persone di buona volontà, il nuovo concetto di “giustizia sociale”.
- 2) *Solidarietà*. La grande famiglia umana è una. Siamo membri del grande corpo dell’umanità: o funzioniamo tutti insieme o non funzioniamo affatto. Dobbiamo quindi considerare gli interessi di tutti come “nostri interessi”. Questo significa “sentirsi solidali”.
- 3) *Destinazione universale delle risorse terrestri*. Dalla solidarietà, pensata specialmente alla luce della fede (che ci dichiara fratelli) deriva la destinazione universale delle risorse a disposizione di tutta l’umanità. Alla luce di questo principio, le risorse non-rinnovabili della Terra (il petrolio, il patrimonio forestale, l’acqua del mare, l’aria dell’atmosfera) devono essere considerate patrimonio di tutta l’umanità. È un’idea audace, ma la sola che può salvare il mondo da catastrofi future.
- 4) *Scelta preferenziale della Chiesa per i poveri*. Fondata sulla tenerezza speciale di Gesù e dei profeti per i poveri, ripresa nel Concilio Vaticano II, questa preferenza non significa esclusione di nessuno, ma un’attenzione concreta e speciale verso i fratelli e le sorelle più fragili.
- 5) *Promozione della pace*. La Dottrina Sociale della Chiesa non si riduce ai problemi economici e sociali. Solo una pace giusta può garantire la vita umana sulla Terra. La Chiesa contemporanea riconosce il diritto alla legittima difesa, ma sottolinea con vigore che la guerra è il mezzo più barbaro e più inefficace per risolvere i conflitti. Occorrono mezzi non violenti: negoziati, mediazione dell’ONU.
- 6) *Dignità di ogni essere umano*. La Chiesa cattolica si impegna con ogni energia alla difesa dei diritti umani, contro ogni forma di razzismo, di violenza, di sfruttamento.
- 7) *Ecologia*. L’ecologia è diventata una delle più grandi preoccupazioni del mondo. Quando Dio ha detto alle prime persone umane: “Sottomettete la terra” (*Genesi 1,28*), non ha detto “Distruggetela”. Ha detto “Governatela, gestitela”. Qualunque altra interpretazione è aberrante. Dobbiamo non solo salvaguardare la Terra, ma trasmetterla migliorata alle generazioni che seguiranno.

Nelle meravigliose “Giornate mondiali della gioventù”, Giovanni Paolo II radunò intorno a sé milioni di giovani, a Manila e a Parigi, a Roma e a Toronto. Disse loro: “Voi siete la nuova generazione del mondo. Voi lo costruirete nella giustizia e nell’amore”.

Scosso, e negli ultimi tempi devastato dal morbo di Parkinson, sentì dal letto dove moriva i canti e le chitarre dei “suoi” giovani affollati in piazza San Pietro, e sorrise per l’ultima volta. Poi, raccolto in Dio, disse in un soffio brevissimo

“Amen”. Terminava così una vita simile a una preghiera, durata 85 anni. Era la sera del 2 aprile 2005.

3. BENEDETTO XVI. GUARDIAMO AI SANTI

Joseph Ratzinger nacque a Marktl am Inn, paesino della Baviera, il 16 aprile 1927. Il giorno dopo era domenica di Pasqua, e fu battezzato solennemente nella chiesa parrocchiale. Era il terzo figlio di Joseph, commissario della gendarmeria, e di Maria Peintner (italiana altoatesina), che lavorava come cuoca ed aveva una fede cristiana solida come le montagne. Fece lei per prima scuola di catechismo a Georg, Maria e Joseph, i suoi tre bambini.

Joseph scriverà: “Ricordo sempre con grande affetto la profonda bontà di mio padre e di mia madre, bontà che significa anche capacità di dire ‘no’, perché una bontà che lascia correre tutto non fa bene”.

Quando il papà viene trasferito per motivi di lavoro nella cittadina di Traunstein, sul confine dell’Austria, la famiglia lo segue. Joseph ha 11 anni quando il governo della sua nazione, in mano al dittatore nazista Hitler, scatena la prima clamorosa persecuzione contro gli ebrei. Il ragazzino rimase sbigottito davanti alle devastazioni portate senza motivo contro i negozi degli ebrei. Scriverà: “La Chiesa era il luogo delle nostre speranze. Essa era il polo di opposizione all’ideologia distruttiva della dittatura nazista”.

Nel 1939, a dodici anni, Joseph entra nel Seminario minore. Gli è nato nel cuore il desiderio di diventare prete.

Nello stesso anno, il 1° settembre, Hitler getta la Germania (di cui la Baviera è una regione) nella Seconda guerra mondiale. I primi mesi vedono vittorie brillanti dell’esercito tedesco, ma poi le cose cambiano. Nel 1943 la Germania subisce sconfitte pesanti sul fronte russo, e i soldati tedeschi uccisi sono un numero enorme. Hitler ordina l’arruolamento dei giovanissimi.

Joseph Ratzinger ha appena compiuto i 16 anni quando in Seminario arriva anche per lui l’ordine di arruolamento. Deve presentarsi “nel cortile davanti alla scuola per essere trasportato insieme agli altri al posto di combattimento”. Riceve la divisa militare ed è assegnato alla difesa antiaerea. Per due anni il giovanissimo Joseph Ratzinger lavora come soldato nelle retrovie.

Nell’aprile del 1945 la Germania di Hitler vive gli ultimi giorni prima della sconfitta. Joseph, ferito, ha una grossa bendatura al braccio. È molto vicino a casa, e poiché nessuno gli dà ordini, decide di tornare in famiglia.

Pochi giorni dopo i soldati americani occupano la Baviera. Rastrellando le case arrestano il soldato Ratzinger e lo portano in campo di prigionia tra il filo spinato.

Vi rimane solo per 15 giorni, poi torna in famiglia ringraziando Dio di aver attraversato la guerra senza aver mai dovuto sparare un colpo. Nel novembre di quel 1945 è di nuovo in Seminario, a riprendere i suoi studi.

Viene ordinato Sacerdote il 29 giugno 1951, a 24 anni.

Continua gli studi di teologia all'Università di Frisinga, dove si laurea nel 1953 e raggiunge la libera docenza nel 1957. Nei vent'anni seguenti (1957-1977) ha una vita serena di docente universitario e di scrittore di libri di teologia. Rivela un'intelligenza profonda e ordinata, un talento veramente raro. Nel 1959 è chiamato a insegnare all'Università di Bonn, e il Cardinale di Colonia lo chiama a partecipare, come suo "consigliere teologico", al Concilio Vaticano II. Dal 1966 insegna alla famosa e antica Università di Tubinga, e dal 1969 a quella di Ratisbona. Diventa uno degli ingegni più conosciuti e ammirati in Germania. Il suo libro "Introduzione al Cristianesimo" diventa il catechismo degli intellettuali che vogliono avvicinarsi seriamente alla religione cristiana.

Papa Paolo VI, negli anni del Concilio, ha ammirato la sua intelligenza profonda e ordinata. Vicino alla morte, vuole mettere nei punti chiave della Chiesa persone sagge e sicure nella fede. Nel 1977, un anno prima di morire, nomina Joseph Ratzinger Arcivescovo di Monaco di Baviera, e un mese dopo lo crea Cardinale.

Per Ratzinger, uomo di studio che ormai ha compiuto 50 anni, è una nomina inaspettata e una responsabilità completamente nuova. Tuttavia obbedisce. Monaco è una diocesi con un milione e mezzo di cristiani, e Ratzinger sarà il loro Arcivescovo a servizio pieno.

Nell'agosto-settembre del 1978 muoiono a Roma due Papi: Paolo VI e Giovanni Paolo I. Ratzinger partecipa a entrambi i conclavi. La sera del 16 ottobre viene eletto il Cardinale di Cracovia Karol Wojtyła, che prende il nome di Giovanni Paolo II.

Nel 1981 il nuovo Papa chiama Ratzinger a dirigere l'organismo più delicato del governo centrale della Chiesa: la *Congregazione per la difesa della fede*. Dopo soli quattro anni deve lasciare i cristiani di Monaco, con cui ha ormai stretti vincoli di amicizia. Ma come sempre obbedisce al Papa e si trasferisce a Roma.

Per 24 anni egli vive a fianco del Papa, e lo aiuta nel compito più importante di ogni successore di Pietro: essere maestro nella fede di tutti i cristiani del mondo. Accenno all'opera principale che in questo campo compie Ratzinger. Dopo il Concilio Vaticano II (terminato nel 1965) è rimasta una certa confusione nella mente di molti fedeli. Su molte verità della fede, ci sono dei teologi che pensano e insegnano cose diverse. *Il peccato originale, l'Immacolata Concezione della Madonna, l'infallibilità del Papa, la presenza reale di Gesù nell'Eucarestia*, e tante altre verità, persino la *Risurrezione di Gesù* che nella Sacra Scrittura è detta "fondamento della nostra fede", sembrano diventati argomenti di libera discussione.

3.1. Il Catechismo della Chiesa Cattolica

Il Cardinale Ratzinger, in stretta collaborazione col Papa, raduna silenziosamente il parere di tutti i Vescovi del mondo (i Successori degli Apostoli), presiede una commissione di teologi esperti e saggi, e traccia con loro il *Catechismo della Chiesa Cattolica*, dove ogni verità della fede è annunciata e insegnata con l'auto-

rità del Papa. È un lavoro formidabile, che confluisce in un libro di 788 pagine e viene pubblicato nel 1992. Da questo momento, chiunque voglia sapere che cosa insegna la fede cristiana sull'Eucarestia, la Madonna, il Giudizio di Dio, il Paradiso, lo Spirito Santo, il matrimonio, la sofferenza... trova la risposta nelle pagine del *Catechismo della Chiesa Cattolica*, ordinate dall'intelligenza profonda e limpida del cardinale Ratzinger.

Giovanni Paolo II, dopo un lungo pontificato durato 25 anni, si spegne il 2 aprile 2005. Il Cardinale Ratzinger, che ha ormai 77 anni, partecipa al terzo conclave della sua vita, e viene eletto Papa il 19 aprile 2005.

Prende il nome di Benedetto XVI, e si presenta ai cristiani di tutto il mondo con queste semplici parole: "Dopo il grande Papa Giovanni Paolo II, i signori cardinali hanno eletto me, un semplice e umile lavoratore nella vigna del Signore". È il 265° Papa nella storia della Chiesa.

3.2. Il punto sulla Dottrina Sociale

Nella sua prima enciclica, "*Dio è amore*", pubblicata nel Natale 2005, ha dedicato alcune pagine a fare il punto sulla *Dottrina Sociale della Chiesa*. Ecco la pagina principale:

Il sorgere dell'industria moderna ha dissolto le vecchie strutture sociali e con la massa dei salariati ha provocato un cambiamento radicale nella composizione della società, all'interno della quale il rapporto tra capitale e lavoro è diventato la questione decisiva, una questione che sotto tale forma era prima sconosciuta. Le strutture di produzione e il capitale erano ormai il nuovo potere che, posto nelle mani di pochi, comportava per le masse lavoratrici una privazione di diritti contro la quale bisognava ribellarsi.

È doveroso ammettere che i rappresentanti della Chiesa hanno percepito solo lentamente che il problema della giusta struttura della società si poneva in modo nuovo.

Non mancarono pionieri: uno di questi fu, ad esempio, il Vescovo Ketteler di Magonza. Come risposta alle necessità concrete sorsero pure circoli, associazioni, unioni, federazioni e soprattutto nuove Congregazioni religiose, che nell'Ottocento scesero in campo contro la povertà, le malattie e le situazioni di carenza nel settore educativo.

Nel 1891 entrò in scena il magistero pontificio con l'Enciclica *Rerum Novarum* di Leone XIII. Vi fece seguito, nel 1931, l'Enciclica di Pio XI *Quadragesimo anno*. Il beato Papa Giovanni XXIII pubblicò, nel 1961, l'Enciclica *Mater et Magistra*, mentre Paolo VI nell'Enciclica *Populorum progressio* (1967) e la Lettera apostolica *Octogesima adveniens* (1971) affrontò con insistenza la problematica sociale, che nel frattempo si era acuitizzata soprattutto in America Latina. Il mio grande Predecessore Giovanni Paolo II ci ha lasciato una trilogia di Encicliche sociali: *Laborem exercens* (1981), *Sollicitudo rei socialis* (1987) e infine *Centesimus annus* (1991).

Così nel confronto con situazioni e problemi sempre nuovi, è venuta sviluppandosi una dottrina sociale cattolica, che nel 2004 è stata presentata in modo organico nel *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, redatto dal Pontificio Concilio *Iustitia et Pax*. Il marxismo aveva indicato nella rivoluzione mondiale e nella sua preparazione la panacea (= *rimedio universale*) per la problematica sociale: attraverso la rivoluzione e la conseguente collettivizzazione dei mezzi di produzione – si asseriva in tale dottrina – doveva improvvisamente andare tutto in modo diverso e migliore. Questo sogno è svanito.

Nella situazione difficile nella quale oggi ci troviamo anche a causa della globalizzazione dell'economia, la dottrina sociale della Chiesa è diventata un'indicazione fondamentale, che propone orientamenti validi ben al di là dei confini di essa: questi orientamenti – di fronte al progredire dello sviluppo – devono essere affrontati nel dialogo con tutti coloro che si preoccupano seriamente dell'uomo e del suo mondo (...).

Il giusto ordine della società e dello Stato è compito centrale della politica. Uno Stato che non fosse retto secondo giustizia si ridurrebbe a una grande banda di ladri, come disse S. Agostino (*Deus caritas est*, nn. 26-28).

Appendice

Dal Compendio Dottrina Sociale della Chiesa

Tratto da: BOSCO T., *I Cristiani e il lavoro*, ELLEDICI, 2006, 123-153.

Capitolo sesto del Compendio Dottrina Sociale della Chiesa

IL LAVORO UMANO

I. Ciò che insegna la Bibbia

A. COLTIVARE E CUSTODIRE LA TERRA

Dio creatore del mondo - Invito a lavorare - Dominare significa coltivare e custodire - Dio ha creato ogni cosa a vantaggio della persona umana.

(255) La Bibbia presenta Dio come Creatore di tutte le cose.

Egli forma la persona umana simile a sé.

La invita a lavorare la terra e a custodire il giardino dell'Eden nel quale l'ha posta. *(Vedi narrazione nel capo 2 della Genesi).*

Al primo uomo e alla prima donna Dio dà il compito di sottomettere la terra e di dominare gli altri esseri viventi.

Ma il dominio della persona umana sugli altri esseri viventi non deve essere quello di un tiranno prepotente. Al contrario le persone umane devono coltivare e custodire i beni creati da Dio. *(Vedi Gen. 2).* Uomini e donne non hanno creato questi beni, ma li hanno ricevuti come doni preziosi di Dio. Egli li ha affidati alla loro responsabilità.

Coltivare la terra significa non abbandonarla a se stessa.

Esercitare dominio su di essa significa averne cura, come un governante si prende cura della sua gente, come un pastore ha cura del suo gregge.

Dio, nel suo progetto, ha voluto che le cose da lui create – frutto della sua bontà – siano a vantaggio della persona umana. Il poeta che ha scritto le preghiere che noi chiamiamo “salmi”, esclama con stupore davanti alla grandezza che Dio ha dato alla persona umana: “Che cosa è mai la persona umana? Che cosa ha di così grande per far sì che Tu lo abbia nella tua mente e te ne prenda cura? L’hai fatto di poco inferiore agli angeli, lo hai incoronato di gloria e di onore. Gli hai dato potere sulle opere delle tue mani, hai posto tutto sotto il suo dominio” *(Salmo 8).*

Il lavoro non è punizione né castigo - Il peccato fu il desiderio di avere il dominio assoluto di ogni cosa - La colpa non cambia il progetto di Dio.

(256) Il lavoro è la condizione normale dell'uomo. Non è né punizione né maledizione. Nel racconto della Bibbia si parla infatti del lavoro umano prima che si parli del primo peccato umano. Esso diventa fatica e pena a causa della colpa di Adamo e di Eva, che interrompono il loro rapporto di fiducia e di amicizia armoniosa con Dio.

La proibizione fatta loro da Dio di mangiare i frutti “dell'albero della conoscenza del bene e del male” (*Vedi Genesi 2,17*) ricorda alla persona umana che essa ha ricevuto tutto da Dio come un dono. Ricorda che essa continua ad essere una creatura, non il Creatore.

Proprio questa tentazione che la Bibbia ricorda con le parole messe in bocca al serpente: “diventerete simili a Dio”, ha provocato il peccato di Adamo e di Eva (*Vedi Genesi 3*). Essi vollero avere il dominio assoluto di tutte le cose, ribellandosi alla volontà del Creatore. Da allora la terra si fa avara, ingrata, sordamente nemica. Solo con il sudore della fronte sarà possibile trarne fuori il cibo. **Il progetto di Dio rimane però intatto**, nonostante la ribellione delle prime creature umane. Il compito grande della persona umana, chiamata a coltivare e a custodire le creature di Dio, rimane inalterato.

Il lavoro va onorato, non idolatrato - Dio, non il lavoro, è il fine della vita umana - L'esigenza di giustizia viene prima dell'esigenza del guadagno.

(257) Il lavoro deve essere onorato perché, come dice la Bibbia nel libro dei Proverbi, “mani pigre fanno impoverire, mani laboriose fanno arricchire”. Il lavoro procura condizioni decorose di vita, è strumento valido contro la povertà.

Ma non si deve fare del lavoro un idolo, cioè di farne lo scopo della vita. È Dio, non il lavoro, la fonte e il fine della vita umana. Chi è veramente sapiente ha come principio fondamentale il timore di Dio.

Se Dio è il fine della vita umana, l'esigenza della giustizia deve venire prima dell'esigenza del guadagno. Lo afferma la Bibbia ancora nel libro dei Proverbi: “Avere poco ma rispettare il Signore è meglio che possedere molte ricchezze ma non aver pace” (15,16). “Meglio poco, ma onestamente, che molto, ma ingiustamente” (16,8).

Il riposo del sabato è comandato da Dio - È un tempo di ricordo e di ringraziamento - È un baluardo contro la schiavitù del lavoro - È possibilità di partecipare al culto di Dio.

(258) Il punto più alto di ciò che insegna la Bibbia sul lavoro è il comandamento del riposo nel giorno di sabato. Alla persona umana obbligata a lavorare dalle ne-

cessità della vita, il giorno settimanale di riposo fa alzare la testa verso la libertà piena, quella che ci attende nella casa di Dio oltre la vita.

Il riposo dà alle persone umane la possibilità di ricordare e rivivere le grandi opere di Dio: dalla Creazione alla Redenzione realizzata da Gesù. Dà il tempo e la possibilità di riconoscere se stessi come opera di Dio, di ringraziarlo della vita che ci ha dato, dell'esistenza che ci dà.

Il riposo del sabato è un baluardo contro la tentazione di diventare schiavi del lavoro voluto da noi o dai nostri padroni, contro ogni forma di sfruttamento aperta o camuffata.

Il riposo del sabato è stato voluto da Dio perché è possibilità di partecipare al culto di Dio, è difesa del povero, è protezione contro ogni forma di degenerazione antisociale del lavoro. **Il riposo sabbatico, leggiamo nel libro biblico dell'Esodo**, poteva durare un anno intero. Era un esproprio dei frutti della terra a favore dei poveri e una soppressione dei diritti di proprietà dei padroni della terra: "Per sei anni coltiverai la tua terra e ne raccoglierai i frutti. Ma nel settimo anno non la lavorerai e la lascerai incolta. Quel che vi crescerà, lo mangeranno i poveri del tuo popolo e quel che rimane sarà divorato dalle bestie selvatiche. Devi fare lo stesso per le tua vigna e per il tuo oliveto" (23,10). Questa usanza nasceva da un'intuizione profonda: l'accumulazione delle proprietà da parte di alcuni, può diventare una sottrazione (un furto) nei riguardo di altri.

B. GESÙ L'UOMO DEL LAVORO

Gesù insegna ad apprezzare il lavoro - Condanna il servo poltrone - Afferma: "L'operaio ha diritto al suo salario".

(259) Gesù, nella sua predicazione, insegna ad apprezzare il lavoro. Ma prima ancora di cominciare a predicare, "diventato simile a noi in tutto, dedicò la maggior parte degli anni della sua vita sulla terra al lavoro manuale, nella bottega di Giuseppe a cui stava sottomesso, presso un banco di carpentiere" (*Giovanni Paolo II*).

Gesù condanna il comportamento del servo poltrone, che va a nascondere sotto terra il talento ricevuto dal padrone (*Vangelo di Luca 2*). Loda invece il servo fidato e prudente che il padrone, arrivando, trova intento a svolgere bene i suoi compiti (*Vangelo di Matteo 24*). Egli descrive la sua missione in questo mondo usando la parola "operare". Dice: "Il Padre mio opera senza interruzione, e così faccio anch'io" (*Vangelo di Giovanni 5*). Descrive i suoi discepoli come "operai che lavorano nel campo a raccogliere la messe del Signore" (*Vangelo di Matteo 9*). Questo campo è l'umanità da evangelizzare.

Per questi operai vale la norma generale che "l'operaio ha diritto al suo salario" (*Vangelo di Luca 10*). Essi possono giustamente abitare nelle case in cui sono

accolti, e mangiare e bere quello che viene loro offerto (*Vangelo di Luca 10*). Gesù insegna a non diventare servi del lavoro - I tesori della terra si consumano, quelli del cielo sono perenni - Il lavoro non deve preoccupare.

(260) Nella sua predicazione Gesù insegna alle persone umane a non diventare servi, schiavi del lavoro. Devono preoccuparsi prima di tutto della loro anima. Lo scopo della loro vita non è guadagnare tutto il mondo (*Marco 8*).

Infatti, i tesori della terra si consumano, mentre quelli del cielo sono perenni. In questi devono mettere la loro mente e il loro cuore (*Matteo 6*).

Il lavoro non deve dare affanno. La persona umana, se si lascia preoccupare e agitare da tante cose, rischia di non cercare il Regno di Dio e la sua giustizia (*Matteo 6*). Di questo la persona umana ha veramente bisogno. Tutto il resto, compreso il lavoro, trova il suo posto, il suo senso, il suo valore solo se si realizza il Regno di Dio e si compie la giustizia voluta da lui. Gesù lavora - Insegna che il sabato si deve dedicare a Dio e agli altri - Il lavoro permette di fare festa, pregustando il Sabato eterno di Dio.

(261) Durante la sua missione terrena, Gesù lavora instancabilmente. Compie opere potenti per liberare le persone umane dalla malattia, dalla sofferenza e dalla morte.

L'Antico Testamento aveva indicato il sabato come il giorno della liberazione. Ma esso veniva osservato solo in maniera formale, e veniva quindi svuotato del suo vero significato. Gesù sottolinea il suo vero significato: "Il sabato è stato fatto per l'uomo, e non l'uomo per il sabato!" (*Marco 2*).

Egli compie guarigioni in quel giorno di riposo.

Con questi gesti di misericordia compiuti nel sabato, **Egli proclama che il sabato è suo**, e vuole che questo giorno non sia dedicato al lavoro, ma a Dio e agli altri. Liberare dal male, manifestare la propria fraternità e condividere i propri beni è dare al sabato (e al lavoro che l'ha preceduto) il significato più alto. Il sabato infatti deve permettere alle persone umane di pensare e di incamminarsi verso il Sabato eterno, che celebreremo nella Casa del Padre. Il giorno di riposo diventa così anche giorno di festa, quella festa alla quale tende ogni cuore umano.

Il lavoro che precede il sabato, e che con i suoi frutti permette di fare festa, permette quindi alle creature umane di orientarsi, di tendere verso quella festa senza fine che sarà il Sabato eterno di Dio. L'attività umana arricchisce e trasforma l'universo - L'universo non è un frutto del caos, ma un insieme ordinato e armonico - Il lavoro umano si trasforma in servizio a Dio.

(262) L'attività umana arricchisce e trasforma l'universo. Essa può e deve far emergere le meraviglie nascoste nel creato. Il Vangelo di Giovanni (*capo 1,3*)

afferma che queste meraviglie sono state create da Dio per mezzo del Verbo, cioè del suo Figlio (...).

L'universo non è quindi un ammasso frutto del caos, ma un 'cosmo', cioè un insieme ordinato e armonico. Le persone umane devono scoprire il suo ordine, assecondarlo e portarlo alla perfezione (...).

Il lavoro umano si trasforma in servizio alla grandezza di Dio quando mette in luce, con una progressione crescente, le "infinite ricchezze di Cristo" presenti nella creazione.

Il lavoro è una componente fondamentale della vita - È mezzo per diventare veri Cristiani - È manifestazione della piena umanità.

(263) Il lavoro è una componente fondamentale della vita umana. La persona che lavora partecipa non solo all'opera divina della creazione, ma anche alla redenzione operata da Gesù. Chi porta la stancante fatica del lavoro in unione con Gesù, coopera con Lui alla sua opera *che redime il mondo, cioè che lo salva dal male*. Chi lavora in unione con Lui si fa suo discepolo, portando la Croce ogni giorno nell'attività che deve compiere.

Il lavoro, pensato e realizzato così, è un mezzo per diventare santi, cioè veri Cristiani. È pure un mezzo per dare un'anima, uno spirito cristiano alle realtà terrene.

Pensato e realizzato così, il lavoro diventa manifestazione della piena umanità della persona umana, che vive nella storia ma è orientata verso la Patria divina che verrà. La sua azione libera e responsabile testimonia la sua intima relazione con Dio Creatore, di cui compie l'opera sulla terra. Ogni giorno combatte contro il peccato che cerca di sfigurare l'opera di Dio, e si guadagna il pane con il sudore della fronte.

C. IL DOVERE DI LAVORARE

Non siamo esonerati dal lavoro - Nessuno deve vivere a spese degli altri - Vivere il lavoro con gli stessi atteggiamenti di Gesù.

(264) Anche se siamo consapevoli della brevità della vita, non siamo esonerati dai nostri impegni nella vita di ogni giorno, tanto meno dal lavoro. Esso è una componente fondamentale della vita umana, pur non essendo lo scopo della vita.

Nessun cristiano, per il fatto di appartenere a una comunità fraterna e solidale, deve sentirsi in diritto di non lavorare e di vivere a spese degli altri. Ce lo ricorda l'apostolo Paolo nelle sue *Lettere ai Tessalonicesi*. Egli continua: tutti devono farsi "un punto d'onore" nel "lavorare con le proprie mani in maniera da non aver bisogno di nessuno", e tutti devono essere solidali anche materialmente, condividendo i frutti del proprio lavoro con "chi si trova in necessità".

San Giacomo, nella sua *Lettera* che nella Bibbia viene subito dopo le Lettere di Paolo, difende i diritti dei lavoratori sfruttati: “Voi non avete pagato gli operai che mietono nei vostri campi: questa paga rubata ora grida al cielo, e le proteste dei vostri contadini sono arrivate fino agli orecchi di Dio, il Signore onnipotente” (*capo 5*).

I credenti devono vivere il loro lavoro con gli stessi atteggiamenti di Gesù, e renderlo una testimonianza cristiana di fronte a chi non crede.

I Padri della Chiesa consideravano il lavoro come “un’attività umana” - Mediante il lavoro, la persona umana governa il mondo - Il Cristiano è chiamato a lavorare anche per aiutare le persone più povere.

(265) I pagani che vivevano al tempo di Gesù, consideravano il lavoro come “un’attività degli schiavi”. I primi grandi scrittori cristiani chiamati Padri della Chiesa, invece, lo consideravano “un’attività umana”, e onoravano il lavoro in ogni sua espressione.

La persona umana, mediante il lavoro, governa il mondo insieme con Dio, insieme a Lui ne è il signore (cioè il padrone), e compie cose buone per sé e per gli altri. L’ozio fa male alla persona umana, l’attività invece fa bene al suo corpo e al suo spirito.

Il Cristiano è chiamato a lavorare non solo per procurarsi il pane, ma anche per aiutare le persone più povere. Il Signore comanda di dare ad esse da mangiare, da bere, da vestire, di dar loro accoglienza, cura e assistenza (*Vangelo di Matteo 25*). Sant’Ambrogio afferma che ogni lavoratore è la mano di Gesù che continua a creare e a fare del bene.

Il lavoro rende più bello il creato - Suscita energie sociali e comunitarie - Si trasforma in preghiera.

(266) Con il suo lavoro e la sua laboriosità, la persona umana partecipa alla saggezza e all’arte divina: rende più bello il creato, il cosmo già originato dal Padre.

Suscita inoltre quelle energie sociali e comunitarie che alimentano il bene comune soprattutto a vantaggio dei più bisognosi.

Il lavoro umano, vissuto cristianamente e con occhio attento alla carità, diventa occasione di contemplazione, si trasforma in preghiera, in dominio forte degli istinti, in serena speranza del giorno senza tramonto. (...)

II. Il Papa come profeta, parla nella *Rerum novarum*

La storia umana è un cammino tra conquiste e sfruttamenti - La “rivoluzione industriale” porta profondi cambiamenti al lavoro - Nella “rivoluzione indu-

striale” c’è il buco nero dello sfruttamento - Papa Leone XIII indica le linee di soluzione.

(267) La storia umana è un cammino continuo verso il progresso. Essa ha visto esaltanti conquiste del lavoro, ma anche sfruttamento di tanti lavoratori e offese verso la loro dignità. Il periodo che scorre dalla fine del 1700 ai giorni nostri, e che vede la nascita e lo sviluppo delle fabbriche, viene chiamata “rivoluzione industriale”. In questo periodo la Chiesa ha visto la situazione tragica dei lavoratori, e il Papa e i Vescovi sono tornati ad essere Profeti che parlano a nome di Dio. Per difendere la persona umana che lavora, hanno affermato con forza le verità e i diritti che devono essere rispettati in ogni tempo e in ogni luogo. **Nei secoli precedenti, l’umanità ricavava i mezzi della sua sussistenza dal lavoro agricolo.** La sua vita era segnata dal ritmo regolare delle stagioni e degli anni. Il Magistero della Chiesa (= il Papa e i Vescovi) portavano il Vangelo a questa grande società agricola. **Con il nascere e il progredire della Rivoluzione Industriale,** il Vangelo doveva essere annunciato a una gente che cambiava rapidamente. Essa viveva in un ambiente tumultuoso, segnata da eventi nuovi (lotte sociali, emigrazioni, guerre...). La vita umana veniva trasformata dalla tecnica in maniera che mai prima si era pensato. **Il popolo di Dio guidato dai suoi pastori (cioè la Chiesa) dovette affrontare il grande e urgente problema della questione operaia,** cioè lo sfruttamento dei lavoratori. Questo sfruttamento era la conseguenza della organizzazione del lavoro inventata dal capitalismo. Inoltre le gravi ingiustizie esistenti nel mondo del lavoro venivano usate dal comunismo e dal socialismo come uno strumento per portare alla rivoluzione. Questo era un secondo problema che la Chiesa doveva affrontare. **Davanti a questi due gravi problemi, papa Leone XIII fu il profeta** che diede al popolo di Dio le verità e le riflessioni contenute nella sua lettera-enciclica “Rerum Novarum”. (I Papi scrivono i loro grandi pronunciamenti in lettere scritte in latino, chiamate Encicliche. Esse prendono come titolo le prime due parole latine con cui iniziano. Le prime due parole della Enciclica di Leone XIII sono “Rerum novarum”, e così l’Enciclica di Leone XIII fu chiamata e si chiama ancora). **La RN è un’appassionata difesa della dignità dei lavoratori - Le iniziative che cercarono di dare un volto cristiano alla società - Una notevole spinta al miglioramento del mondo del lavoro.**

(268) La Rerum Novarum è prima di tutto un’appassionata difesa della dignità dei lavoratori. A questa dignità dei lavoratori il Papa collega:

- l’importanza del diritto alla proprietà privata,
- l’importanza della collaborazione tra le varie classi,
- l’importanza dei diritti dei deboli e dei poveri,
- l’importanza dei doveri dei lavoratori e dei datori di lavoro,
- l’importanza del diritto di associazione.

Gli orientamenti indicati dal Papa diedero forza alle iniziative che cercavano di dare un volto cristiano alla vita sociale. Nacquero e si rafforzarono così numerose iniziative di grande valore civile:

- unione e centri di studi sociali,
- associazioni, società operaie,
- sindacati, cooperative,
- banche rurali, assicurazioni,
- opere di assistenza.

Tutto questo diede una notevole spinta:

- alle leggi riguardanti il lavoro, per la protezione degli operai e specialmente delle donne e dei fanciulli,
- all'istruzione,
- al miglioramento dei salari e dell'igiene (dei luoghi di lavoro).

A partire dalla RN, il popolo cristiano approfondisce i problemi del lavoro - Giovanni Paolo II invita a considerare il lavoro “attività della persona” - Il lavoro condiziona lo sviluppo della famiglia e della società.

(269) **A partire dalla Rerum Novarum**, il popolo cristiano con i suoi pastori (= la Chiesa) non ha mai cessato di approfondire e affrontare i problemi del lavoro umano. La “questione sociale”, intanto, si è estesa ad ogni popolo e ad ogni nazione. **Il papa Giovanni Paolo II, nella sua Enciclica “Laborem exercens”**, spinge la riflessione cristiana a considerare sempre più il lavoro non solo come un oggetto, ma come “attività della persona umana”. Afferma che è necessario riflettere in profondità sui significati e sui doveri che emergono nella nostra mente quando consideriamo il lavoro come “attività della persona umana”. Dice: “Sorgono sempre nuovi interrogativi e problemi, nascono sempre nuove speranze, ma anche timori e minacce connesse con questa fondamentale dimensione dell'umano esistere, con la quale la vita dell'uomo è costruita ogni giorno, dalla quale essa attinge la propria specifica dignità, ma nella quale è contemporaneamente contenuta la costante misura dell'umana fatica, della sofferenza e anche del danno e dell'ingiustizia che penetrano profondamente la vita sociale, all'interno delle singole Nazioni e sul piano internazionale”.

III. LA DIGNITÀ DEL LAVORO UMANO

A. IL LAVORO PUÒ ESSERE VISTO COME “OGGETTIVO” E COME “SOGGETTIVO”

Il lavoro può essere considerato come un oggetto - Il lavoro deve essere considerato specialmente come attività umana - La distinzione tra lavoro oggettivo e lavoro soggettivo è fondamentale.

(270) Il lavoro può essere considerato come un oggetto (= lavoro oggettivo). In questo caso per lavoro intendiamo l'insieme delle attività, risorse, strumenti e tecniche di cui la persona umana si serve per produrre, per "dominare la terra" (per usare l'espressione del primo libro della Bibbia). Tutto questo viene chiamato "la dimensione oggettiva del lavoro". **Ma il lavoro deve essere considerato specialmente come l'attività della persona umana (= lavoro soggettivo).** La persona umana infatti è un essere dinamico, capace di compiere azioni varie che insieme formano il lavoro. Tutto questo viene chiamato "la dimensione soggettiva del lavoro". Queste diverse attività fanno parte della "vocazione" data da Dio alla persona umana. Scrive il papa Giovanni Paolo II: "L'uomo deve soggiogare la terra, la deve dominare, perché come 'immagine di Dio' è una persona, cioè un essere soggettivo capace di agire in modo programmato e razionale, capace di decidere di sé e tendente a realizzare se stesso. Come persona, l'uomo è quindi soggetto del lavoro". **Il lavoro come oggetto (= dimensione oggettiva del lavoro) varia continuamente.** I modi di lavorare dipendono infatti dalle condizioni della tecnica, della cultura, della società, della politica. **Il lavoro come attività della persona (= dimensione soggettiva del lavoro) ha un valore stabile.** Il suo valore infatti non dipende dall'attività in cui la persona umana è impegnata, né dai risultati che raggiunge. Dipende solo ed esclusivamente dal fatto che chi lavora è una persona, cioè un essere dotato di dignità. **La distinzione tra lavoro oggettivo e lavoro soggettivo è fondamentale** per comprendere il valore e la dignità del lavoro umano. I sistemi economici e sociali devono essere organizzati rispettando la dignità della persona e i suoi diritti. **Il lavoro umano ha una dignità particolare - Il materialismo e l'economicismo riducono il lavoro a strumento di produzione - La dimensione soggettiva del lavoro deve prevalere su quella oggettiva.**

(271) **Il lavoro, come attività della persona umana, ha una dignità particolare:** questa dignità impedisce che venga considerato come una semplice merce o uno dei tanti elementi dell'organizzazione produttiva. Indipendentemente dal suo maggiore o minore valore oggettivo, il lavoro è un'attività della persona umana. **Il materialismo (che considera la persona come pura materia organizzata) e l'economicismo (che considera come unici valori quelli dell'economia: produrre, vendere, guadagnare),** presenti nella società attuale in forme più o meno visibili, tentano di ridurre il lavoratore a uno dei tanti strumenti della produzione, a semplice forza-lavoro, con valore soltanto materiale. Questi modi di pensare snaturano profondamente il lavoro umano, lo privano del suo aspetto più nobile e profondamente umano. La persona è la misura della dignità del lavoro. Afferma Giovanni Paolo II: "Non c'è infatti alcun dubbio che il lavoro umano abbia un suo valore etico, il quale senza mezzi termini e direttamente rimane legato al fatto che colui che lo compie è una persona". La dimensione soggettiva del lavoro deve prevalere su quella oggettiva. È una persona umana quella che lavora. Questo fatto determina il valore più alto del lavoro. Se manca questa convinzione, se non si vuole riconoscere questa

dignità, il lavoro perde il suo significato più vero e profondo. Quando questo si verifica (e si verifica purtroppo molte volte e in molti luoghi), l'attività lavorativa e le stesse tecniche utilizzate diventano più importanti della persona umana stessa. Da alleate si trasformano in nemiche della sua dignità. **Il lavoro ha come fine la persona umana - Il lavoro è per la persona, e non la persona per il lavoro.**

(272) Il lavoro non solo è attività della persona, ma ha come fine la persona umana. Qualunque sia l'oggetto del lavoro umano, il suo fine dev'essere il bene del soggetto che lo compie. Non può certo essere ignorato l'oggetto che il lavoro deve produrre, ma questo oggetto deve servire al bene della persona. **Si può quindi affermare con verità che il lavoro è per la persona, e non la persona per il lavoro.** Papa Giovanni Paolo II afferma ancora: "Lo scopo del lavoro, di qualunque lavoro eseguito dall'uomo – fosse pure il lavoro più 'di servizio', più monotono nella scala del comune modo di valutazione, addirittura più emarginante – rimane sempre l'uomo stesso". **Il lavoro ha come fine anche il bene della società umana - Occorre tenere presente il valore sociale del lavoro.**

(273) Il lavoro ha come fine anche il bene della società umana. Il lavoro di una persona umana, infatti, si intreccia naturalmente con quello di altre persone. "Oggi più che mai – afferma Giovanni Paolo II – lavorare è un "lavorare con gli altri e per gli altri: è un fare qualcosa per qualcuno". **Anche i frutti del lavoro danno occasione di scambi, di relazioni, di incontri.** Per avere una giusta idea del valore del lavoro, occorre quindi tenere conto del suo valore sociale: "poiché se non sussiste un corpo veramente sociale e organico, se un ordine sociale e giuridico non tutela l'esercizio del lavoro, se le varie parti le une dipendenti dalle altre, non si collegano fra di loro e mutuamente non si compiono, se, quel che è di più, non si associano quasi a formare una cosa sola, l'intelligenza, il capitale, il lavoro, l'umana attività non può produrre i suoi frutti, e quindi non si potrà valutare giustamente né retribuire adeguatamente, dove non si tenga conto della sua natura sociale e individuale" (Papa Pio XI, Quadragesimo anno). **Il lavoro è un dovere della persona umana - Il lavoro è un obbligo morale verso il prossimo - Noi siamo i costruttori del futuro umano.**

(274) Il lavoro è anche "un obbligo cioè un dovere dell'uomo" (Giovanni Paolo II). La persona umana deve lavorare sia perché il Creatore glie l'ha ordinato, sia perché ogni persona ha esigenza di mantenersi e di svilupparsi. **Il lavoro è quindi un obbligo morale verso il prossimo,** che è in primo luogo la propria famiglia, e poi anche la società a cui si appartiene, la Nazione di cui si è cittadini, l'intera famiglia umana di cui facciamo parte. **Noi siamo eredi del lavoro delle generazioni che ci hanno preceduto,** e insieme siamo costruttori del futuro di tutte le persone che vivranno dopo di noi. **Il lavoro ci rende simili al Dio Creatore – La persona umana non è "il padrone dell'universo".**

(275) Il lavoro ci rende simili a Dio Creatore, ci fa creature fatte a sua immagine e somiglianza. Scrive Giovanni Paolo II: “Diventando – mediante il lavoro – sempre più padrone della terra, e confermando – ancora mediante il lavoro – il suo dominio sul mondo visibile, l’uomo, in ogni caso ed in ogni fase di questo processo, rimane sulla linea di quell’originaria disposizione del Creatore, la quale resta necessariamente e indissolubilmente legata al fatto che l’uomo è stato creato, come maschio e femmina, ‘a immagine di Dio’”. **Questo fatto dà al lavoro umano una qualità fondamentale:** nell’universo l’uomo non è il padrone, ma colui al quale l’universo è stato affidato. È colui che con il proprio lavoro deve lasciare nelle cose l’impronta del Creatore, di cui è l’immagine.

B. I RAPPORTI TRA LAVORO E CAPITALE

Il lavoro è superiore al capitale - Con la parola “capitale”, si indicano diverse realtà - Occorre riflettere sui rapporti tra lavoro e capitale.

(276) Il lavoro, come attività di una persona, è superiore ad ogni elemento di produzione. Questo vale specialmente nei riguardi del capitale. **Oggi, con la parola “capitale”, si indicano diverse realtà.** Talvolta indica i mezzi materiali di produzione nell’impresa. Altre volte indica le somme di denaro impegnate in una iniziativa produttiva o in operazioni nei mercati borsistici. Si parla anche (in modo non del tutto appropriato) di “capitale umano”, per indicare le “risorse umane”, cioè le persone umane stesse in quanto capaci di sforzo lavorativo, di conoscenza, di creatività, di intuizioni nel campo del lavoro, di intesa reciproca in quanto membri di un’organizzazione. Si parla di “capitale sociale” quando si indica lo sforzo di collaborazione di un insieme di persone che investono insieme con fiducia reciproca. **Questa molteplicità di significati ci invita a riflettere** su cosa può significare, oggi, il rapporto tra lavoro e capitale. **Priorità del lavoro sul capitale e necessità di collaborazione - Tra lavoro e capitale ci deve essere complementarità - Ci sono stati tempi in cui lavoro e capitale erano due classi sociali.**

(277) La dottrina sociale della Chiesa ha approfondito i rapporti tra lavoro e capitale, e ha messo in evidenza sia la priorità del lavoro sul capitale, sia la necessaria collaborazione di entrambi (= complementarità). Il lavoro ha una naturale priorità sul capitale. “Questo principio riguarda direttamente il processo stesso di produzione, in rapporto al quale il lavoro è sempre una causa efficiente primaria, mentre il “capitale”, essendo l’insieme dei mezzi di produzione, rimane solo uno strumento o la causa strumentale. Questo principio è verità evidente, che risulta da tutta l’esperienza storica dell’uomo”. Esso “appartiene al patrimonio stabile della dottrina della Chiesa” (Giovanni Paolo II). **Tra lavoro e capitale ci deve essere complementarità:** è lo stesso processo produttivo a dimostrare

– la necessità della loro reciproca compenetrazione,

- l’urgenza di dare vita a sistemi economici nei quali la lotta tra lavoro e capitale venga superata.

Ci sono stati tempi in cui, all’interno di un sistema meno complesso di quello di oggi, il “capitale” e il “lavoro salariato” non erano solo due fattori produttivi, ma due classi sociali. La Chiesa affermava che entrambi erano legittimi: “né il capitale può stare senza il lavoro, né il lavoro senza capitale” (Leone XIII). È una verità che vale anche oggi, perché “è del tutto falso ascrivere o al solo capitale o al solo lavoro ciò che si ottiene con l’opera unita dell’uno e dell’altro; ed è del tutto ingiusto che l’uno arroghi a sé quel che si fa, negando l’efficacia dell’altro” (Pio XI). **Nei rapporti tra lavoro e capitale, la risorsa principale è la persona - Il mondo del lavoro sta scoprendo il valore del “capitale umano” - Oggi la dimensione soggettiva del lavoro prevale su quella oggettiva.**

(278) Nei rapporti tra lavoro e capitale (soprattutto di fronte alle imponenti trasformazioni dei nostri tempi) si deve ritenere che la “risorsa principale”, “il fattore decisivo” in mano alla persona umana è la persona stessa. “L’integrale sviluppo della persona umana nel lavoro non contraddice, ma piuttosto favorisce la maggiore produttività ed efficacia del lavoro stesso” (Giovanni Paolo II).

Il mondo del lavoro, infatti, sta scoprendo sempre più il valore del “capitale umano” costituito:

- dalle conoscenze dei lavoratori,
- dalla loro disponibilità a tessere relazioni,
- dalle creatività,
- dall’imprenditorialità di se stessi,
- dalla capacità di affrontare consapevolmente il nuovo, di lavorare insieme, di raggiungere obiettivi comuni.

Si tratta di qualità prettamente personali, che appartengono più alla persona umana che agli aspetti tecnici, operativi del lavoro stesso. **Per tutto questo è necessaria una prospettiva nuova nei rapporti tra lavoro e capitale.** Contrariamente a quanto accadeva nella vecchia organizzazione del lavoro, in cui il lavoratore finiva per diventare servo della macchina, oggi la dimensione soggettiva del lavoro tende ad essere più decisiva ed importante della dimensione oggettiva. **Il rapporto tra lavoro e capitale diventa spesso conflitto - Ieri il conflitto nasceva dal voler dare ai lavoratori il salario minimo - Oggi il conflitto ha aspetti nuovi.**

(279) Il rapporto tra lavoro e capitale diventa spesso conflitto, che assume caratteri nuovi con il mutare delle prospettive sociali ed economiche. **Ieri, il conflitto tra capitale e lavoro era originato** soprattutto “dal fatto che i lavoratori mettevano tutte le loro forze a disposizione del gruppo degli imprenditori, e che questo, guidato dal principio del massimo profitto della produzione, cercava di stabilire il

salario più basso possibile degli operai” (Giovanni Paolo II). **Attualmente, il conflitto presenta aspetti nuovi e, forse, più preoccupanti.** I progressi scientifici e tecnologici e la mondializzazione dei mercati (di per sé fonte di sviluppo e di progresso) espongono i lavoratori al rischio di essere sfruttati dagli ingranaggi dell'economia e dalla ricerca sfrenata di produttività. **Non è superata l'alienazione sul lavoro e nel lavoro - Esistono nuove forme sottili di lavoro sfruttato - Anche nei nuovi lavori possono esserci elementi alienanti.**

(280) È sbagliato ritenere che il superamento della dipendenza del lavoro dalla materia sia capace di per sé di superare l'alienazione (= la perdita della propria personalità) sul lavoro e nel lavoro. Ancora persistono tante sacche di non lavoro, di lavoro nero, di lavoro minorile, di lavoro sottopagato, di lavoro sfruttato. **Ma occorre pensare anche alle nuove forme, molto più sottili, di sfruttamento dei nuovi lavori:**

- il super-lavoro,
- il lavoro-carriera che talvolta ruba spazio a dimensioni umane necessarie alla persona,
- l'eccessiva flessibilità del lavoro che rende precaria e a volte impossibile la vita familiare,
- la modularità lavorativa che rischia di avere pesanti ripercussioni sulla propria esistenza e sulla stabilità della famiglia.

La persona umana è alienata (= perde la propria personalità) quando la produzione è considerata più importante della persona. Ma anche nei nuovi lavori immateriali, leggeri, qualitativi più che quantitativi, ci possono essere elementi di alienazione “a secondo che cresca... il suo isolamento in un complesso di relazioni di esasperata competitività e di reciproca estraniamento” (Giovanni Paolo II).

C. IL LAVORO, MOTIVO VALIDO DI PARTECIPAZIONE

Il rapporto tra lavoro e capitale porta anche alla partecipazione - Il lavoro è motivo valido di partecipazione - È indispensabile trovare modi di partecipazione.

(281) Il rapporto tra lavoro e capitale si esprime anche attraverso la partecipazione dei lavoratori alla proprietà, alla gestione dell'azienda, ai suoi frutti. Questa è un'esigenza troppo spesso trascurata. Occorre invece valorizzarla al massimo. “Ognuno, in base al proprio lavoro, abbia il pieno titolo di considerarsi al tempo stesso ‘com-proprietario’ del grande banco di lavoro, al quale s’impegna insieme con tutti. E una via verso tale traguardo potrebbe essere quella di associare, per quanto è possibile, il lavoro alla proprietà del capitale e di dar vita a una ricca gamma di corpi intermedi a finalità economiche, sociali, culturali: corpi che godano di un'effettiva autonomia nei confronti dei pubblici poteri, che perseguano i

loro specifici obiettivi in rapporti di leale collaborazione vicendevole, subordinatamente alle esigenze del bene comune, e che presentino forma e sostanza di una viva comunità, cioè che in essi i rispettivi membri siano considerati e trattati come persone e stimolati a prendere parte attiva alla loro vita” (Giovani Paolo II). **Nella nuova organizzazione del lavoro, il sapere conta più della sola proprietà dei mezzi di produzione.** Quindi il lavoro, espressione della personalità del lavoratore, è motivo valido di partecipazione. È indispensabile puntare su questo stato delle cose per valutare la giusta posizione del lavoro nel processo produttivo, e per **trovare modi di partecipazione** in sintonia con la soggettività del lavoro nelle situazioni concrete.

D. RAPPORTO TRA LAVORO E PROPRIETÀ PRIVATA

La Chiesa espone quale deve essere il rapporto tra lavoro e capitale - “I beni sono per il benessere di tutti” è il primo principio - Quando il possesso dei mezzi di produzione diventa illegittimo.

(282) **La Chiesa, nel suo insegnamento sociale, espone anche quale deve essere il rapporto tra capitale e lavoro** nei riguardi della proprietà privata, del suo uso e dei suoi diritti. Il diritto alla proprietà privata è preceduto dal principio che i beni sono per il benessere di tutti. La proprietà privata non deve costituire un impedimento al lavoro e allo sviluppo degli altri. La proprietà, che si acquista anzitutto mediante il lavoro, deve servire al lavoro. Questo vale specialmente per il possesso dei mezzi di produzione. Ma vale anche per i beni del mondo finanziario, del mondo tecnico, intellettuale, personale. **I mezzi di produzione “non possono essere posseduti contro il lavoro, non possono essere posseduti per possedere” (Giovanni Paolo II).** Il loro possesso diventa illegittimo quando la proprietà “non viene valorizzata o serve ad impedire il lavoro di altri, per ottenerne un guadagno che non nasce dall’espansione globale del lavoro e della ricchezza sociale, ma piuttosto dalla loro compressione, dall’illecito sfruttamento, dalla speculazione e dalla rottura della solidarietà nel mondo del lavoro” (Giovanni Paolo II). **Il sistema economico deve essere organizzato al servizio della persona - Le nuove conoscenze e le nuove tecnologie sono nuove “proprietà” - Esse non devono allargare il fossato tra sviluppo e sottosviluppo.**

(283) **La proprietà privata e pubblica, e i vari meccanismi del sistema economico devono essere organizzati per un’economia al servizio della persona umana.** Devono contribuire ad attuare il principio della “destinazione universale dei beni”. **In questa prospettiva diventa importante il problema della proprietà e dell’uso delle nuove tecnologie e delle nuove conoscenze. Esse costituiscono, nel nostro tempo, un’altra forma di proprietà privata, non meno importante della proprietà della terra e del capitale. Queste risorse, come tutti gli altri beni, hanno una “destinazione universale”.** Anch’esse devono essere inserite in un in-

sieme di norme giuridiche e sociali che garantiscano il loro uso secondo giustizia e nel rispetto dei diritti della persona umana. Le nuove scoperte e le nuove tecnologie, per le loro enormi potenzialità, possono dare un contributo decisivo al progresso sociale. Se però rimangono accentrate nei Paesi più ricchi o nelle mani di ristretti gruppi di potere, rischiano di causare disoccupazione e di allargare il fossato tra zone sviluppate e zone di sottosviluppo.

E. *IL RIPOSO FESTIVO*

Il riposo festivo è un diritto - La domenica è il giorno del Signore - Le legittime dispense non devono far male.

(284) Il riposo festivo è un diritto. La Bibbia afferma che Dio “cessò nel settimo giorno da ogni lavoro”. Anche le persone umane, create a Sua immagine, devono godere di sufficiente riposo e tempo libero che permetta loro di curare la vita familiare, culturale, sociale e religiosa. **A ciò contribuisce l’istituzione della domenica, il giorno del Signore.** I credenti, durante la domenica e negli altri giorni festivi “di precetto”, devono astenersi da “lavori o attività che impediscano il culto dovuto a Dio, la letizia propria del giorno del Signore, la pratica delle opere di misericordia e la necessaria distensione della mente e del corpo” (Catechismo della Chiesa Cattolica). **Necessità familiari o esigenze di utilità sociale possono legittimamente dispensare dal riposo domenicale,** ma non devono diventare abitudini che fanno male alla vita di famiglia, alla vita religiosa e alla salute. **Le autorità pubbliche devono garantire il tempo festivo - I cristiani devono volere leggi che riconoscano la domenica - Ogni cristiano deve rispettare negli altri le esigenze della festa.**

(285) La domenica è un giorno da santificare con una carità operosa. Occorre riservare attenzione alla famiglia e ai parenti, come anche ai malati, agli infermi, agli anziani. Non si devono dimenticare quei “fratelli che hanno i medesimi bisogni e i medesimi diritti e non possono riposarsi a causa della povertà e della miseria” (Catechismo della Chiesa Cattolica).

(286) Le autorità pubbliche hanno il dovere di vigilare affinché ai cittadini non sia sottratto, per motivi di produttività economica, un tempo destinato al riposo e al culto divino. I datori di lavoro hanno lo stesso obbligo nei confronti dei loro dipendenti. I cristiani si devono adoperare perché le leggi riconoscano le domeniche e le altre solennità cristiane come giorni festivi, nel rispetto della libertà religiosa e del bene di tutti. **“Spetta a loro offrire a tutti un esempio pubblico di preghiera, di rispetto e di gioia. Spetta a loro difendere la loro tradizioni come un prezioso contributo alla vita spirituale della società umana” (Catechismo della Chiesa Cattolica).** Ogni cristiano dovrà “evitare di imporre, senza necessità, ad altri ciò che impedirebbe loro di osservare il giorno del Signore” (Catechismo della C.C.).

IV. IL DIRITTO AL LAVORO

A. *IL LAVORO È NECESSARIO*

Il lavoro è un diritto fondamentale e un bene per la persona umana - La Chiesa insegna il valore del lavoro anche perché è necessario - La disoccupazione è una vera calamità sociale.

(287) Il lavoro è un diritto fondamentale e un bene per la persona umana. È un bene utile, degno della persona umana, perché è adatto ad esprimere e ad accrescere la dignità umana. La Chiesa insegna il valore del lavoro anche perché è necessario

- per formare e mantenere una famiglia,
- per aver diritto alla proprietà,
- per contribuire al bene comune della famiglia umana.

Le conseguenze morali che la questione del lavoro porta nella vita sociale spinge la Chiesa a indicare la disoccupazione come una vera calamità sociale, soprattutto per le generazioni giovani. Il lavoro è un bene per tutti - Ogni sistema economico deve ricercare la piena occupazione - Chi orienta la politica economica ha gravi responsabilità.

(288) Il lavoro è un bene per tutti. Deve essere disponibile per tutti coloro che ne sono capaci. **La “piena occupazione” si deve quindi ricercare in ogni sistema economico** che vuole essere orientato alla giustizia e al bene comune.

Non può considerarsi giusta e costruttrice di pace sociale una società

- nella quale il diritto al lavoro è vanificato o sistematicamente negato,
- nella quale la politica economica non permette ai lavoratori di raggiungere livelli soddisfacenti di occupazione.

Le persone e le istituzioni che orientano a livello nazionale o internazionale la politica del lavoro e dell'economia (chiamate “datore indiretto di lavoro”) hanno ruoli importanti e gravi responsabilità. Come si può giudicare una società - Forti ostacoli nella realizzazione umana - Il dramma dei disoccupati e dei sottoccupati.

(289) Una società si può giudicare “orientata verso il bene” e “proiettata verso il futuro” nella misura in cui offre soprattutto prospettive di lavoro.

Forti ostacoli sulla strada della realizzazione umana e professionale (soprattutto dei giovani) sono:

- l'alto tasso di disoccupazione,
- i sistemi di istruzione superati,
- la difficoltà nell'accedere alla formazione e al mercato del lavoro

Il disoccupato e il sottoccupato subiscono profonde conseguenze negative nella loro persona. Rischiano di essere posti ai margini della società, di diventare vittime dell'esclusione sociale. Questo è un dramma che colpisce in genere giovani e donne, lavoratori meno specializzati, disabili, immigrati, ex-carcerati, analfabeti, e tutti quelli che trovano maggior difficoltà nella ricerca di un lavoro. **Mantenere l'occupazione dipende sempre più dalle capacità professionali - La necessità di cambiare impiego esige riqualificazione - L'itinerario lavorativo esige nuove forme di sostegno.**

(290) Mantenere l'occupazione dipende sempre più dalle capacità professionali del lavoratore. Il sistema di istruzione non deve quindi trascurare la formazione umana e tecnica, necessaria per svolgere con profitto le mansioni richieste. **La sempre più diffusa necessità, nell'arco della vita, di cambiare varie volte impiego,** impone al sistema educativo di favorire un aggiornamento e una riqualificazione permanenti. **I giovani devono diventare capaci di assumersi con responsabilità** il compito di affrontare i rischi legati ad un contesto economico mobile e spesso imprevedibile. È altrettanto indispensabile l'offerta di opportune occasioni formative agli adulti in cerca di riqualificazione, e ai disoccupati. **In generale l'itinerario lavorativo delle persone deve trovare nuove forme concrete di sostegno,** nuove possibilità di formazione, così che sia meno difficile attraversare fasi di cambiamento, di incertezza, di precarietà.

*B. IL RUOLO DELLO STATO E DELLA SOCIETÀ CIVILE
NELLA PROMOZIONE DEL DIRITTO AL LAVORO*

Lo Stato è chiamato in causa dai problemi dell'occupazione - Deve sollecitare la creazione di opportunità di lavoro - Deve assecondare l'attività delle imprese.

(291) I problemi dell'occupazione chiamano in causa le responsabilità dello Stato. Ad esso compete il dovere di promuovere politiche positive del lavoro. **Esse devono sollecitare la creazione di opportunità lavorative all'interno del territorio nazionale favorendo il mondo produttivo. Il dovere dello Stato non consiste tanto nell'assicurare direttamente il diritto al lavoro di tutti i cittadini, mortificando così la libera iniziativa. Consiste piuttosto nell'“assecondare l'attività delle imprese,** creando condizioni che assicurino occasioni di lavoro, stimolandola ove essa risulti insufficiente o sostenendola nei momenti di crisi” (Giovanni Paolo II). Il mercato del lavoro ha raggiunto dimensioni planetarie - Dar vita a trattati, accordi, che salvaguardino il diritto al lavoro - Le organizzazioni sindacali hanno compiti importanti.

(292) Il mercato del lavoro e le relazioni economico-finanziarie hanno rapidamente raggiunto dimensioni planetarie. Questo fenomeno esige che gli Stati promuovano una efficace collaborazione internazionale. **Si deve dar vita a trattati,**

accordi, piani di azione comune che salvaguardino il diritto al lavoro a livello nazionale e internazionale anche nei momenti più critici. **Occorre essere consapevoli che il lavoro umano è un diritto, e che da esso dipendono la giustizia sociale e la pace civile. Le organizzazioni sindacali e le organizzazioni internazionali hanno compiti importanti in questo campo.** Esse devono collegare la loro azione, e impegnarsi a tessere “una trama sempre più fitta di disposizioni giuridiche che proteggono il lavoro degli uomini, delle donne, dei giovani, e gli assicurano una conveniente retribuzione” (Papa Paolo VI). **È importante che esista “libertà di auto-organizzazione” - Numerose iniziative hanno già realizzato forme di partecipazione - Esse sono attente all’istruzione, alla salute, ai servizi sociali.**

(293) Oggi, come ai tempi della “Rerum Novarum”, è importante che esista nella società “libertà di auto-organizzazione”. Esempi significativi di auto-organizzazione sono le numerose iniziative che già hanno realizzato forme di partecipazione, di cooperazione e di autogestione. Esse testimoniano la fusione di energie solidali, a livello imprenditoriale e sociale. **Esse si pongono sul mercato come un ventaglio di attività lavorative che hanno un’attenzione particolare alla maniera in cui vengono prodotti i beni ed erogati i servizi.** Esse sono attente all’istruzione del lavoratore, alla tutela della sua salute, ai servizi sociali di base, alla cultura. Le iniziative di quello che viene chiamato “terzo settore” formano un fenomeno sempre più rilevante nello sviluppo del lavoro e dell’economia.

C. LA FAMIGLIA E IL DIRITTO AL LAVORO

Il lavoro è il fondamento su cui si forma la vita familiare - Famiglia e lavoro sono strettamente interdipendenti - La politiche del lavoro devono favorire il nucleo familiare.

(294) Il lavoro è “il fondamento sul quale si forma la vita familiare. Essa è un diritto naturale e una vocazione dell’uomo” (Giovanni Paolo II). Il lavoro assicura i mezzi di sussistenza, e garantisce l’educazione dei figli.

La famiglia e il lavoro, nella vita della grande maggioranza delle persone, sono strettamente interdipendenti. Ed è finalmente ora che venga loro data una considerazione maggiore, che tenga conto della realtà che li vede uniti insieme. Occorre che si smetta di considerare la famiglia come “un fatto privato”, e il lavoro come “un fatto economico”.

È necessario che le imprese, le organizzazioni professionali, i sindacati e lo Stato si rendano promotori di politiche del lavoro che non penalizzino, ma favoriscano il nucleo familiare dal punto di vista occupazionale. Infatti la vita familiare e il lavoro si condizionano a vicenda:

- il pendolarismo, il doppio lavoro, la fatica fisica e psicologica riducono il tempo dedicato alla vita familiare;
- le situazioni di disoccupazione hanno ripercussioni materiali e spirituali sulle famiglie;
- le tensioni e le crisi familiari influiscono negativamente sugli atteggiamenti e sul rendimento in campo lavorativo.

D. *LAVORO MINORILE*

Il lavoro minorile è una violenza - Il contributo del lavoro dei bambini al bilancio familiare - La Chiesa denuncia l'aumento dello sfruttamento dei minori.

(296) Il lavoro minorile assume forme intollerabili, e costituisce un tipo di violenza meno appariscente di altre, ma non per questo meno terribile. Questa violenza, al di là di tutte le implicazioni politiche, economiche e giuridiche, è prima di tutto un problema morale. Già papa Leone XIII scriveva: “Quanto ai fanciulli, si badi a non ammetterli nelle officine prima che l'età ne abbia sufficientemente sviluppate le forze fisiche, intellettuali e morali. Le forze, che nella puerizia sbocciano simili all'erba in fiore, un movimento precoce le sciupa, e allora si rende impossibile la stessa educazione dei fanciulli” (Rerum Novarum).

Siamo tutti consapevoli che, almeno per ora, in certi Paesi il contributo portato dal lavoro dei bambini al bilancio familiare e alle economie nazionali è irrinunciabile, e che alcune forme di lavoro svolte a tempo parziale, possono essere fruttuose per i bambini stessi. Ma la Chiesa denuncia l'aumento dello “sfruttamento lavorativo dei minori in condizioni di vera schiavitù” (Giovanni Paolo II). Tale sfruttamento costituisce una grave violazione alla dignità umana di cui ogni individuo è dotato “per piccolo o apparentemente insignificante che sia in termini di utilità” (Giovanni Paolo II).

E. *L'EMIGRAZIONE E IL LAVORO*

L'immigrazione può essere una risorsa per lo sviluppo - L'arrivo dei migranti è spesso percepito come una minaccia. Ma essi rispondono a una domanda di lavoro.

(297) L'immigrazione può essere non un ostacolo ma una risorsa per lo sviluppo. Nel mondo si aggrava lo squilibrio tra Paesi ricchi e Paesi poveri. Lo sviluppo delle comunicazioni **riduce rapidamente le distanze e favorisce le migrazioni di persone in cerca di condizioni migliori di vita. Esse vengono dalle zone meno favorite della terra. Il loro arrivo nei Paesi sviluppati è spesso percepito come una minaccia da chi, dopo decenni di crescita economica, ha raggiunto**

elevati livelli di benessere. Ma gli immigrati, nella maggioranza dei casi, rispondono a una domanda di lavoro che senza di loro rimarrebbe senza risposta. Essi si inseriscono in settori e in territori dove la manodopera locale è insufficiente, o non è disposta a fornire il proprio lavoro. **Non si devono sfruttare gli stranieri - È indispensabile regolamentare i flussi migratori - Va incoraggiato il diritto delle famiglie a ricongiungersi - Si deve favorire il lavoro degli stranieri nel loro Paese d'origine.**

(298) Le istituzioni dei Paesi ospiti devono vigilare con attenzione. Non si deve verificare lo sfruttamento degli stranieri. I diritti dei lavoratori devono essere assicurati a tutti senza distinzione, sia alla manodopera nazionale che a quella straniera, una condizione indispensabile perché gli inserimenti avvengano con rispetto della dignità dovuta alla persona umana, è la regolamentazione dei flussi migratori. Essa deve essere fatta con giustizia ed equilibrio. **Gli immigrati devono essere accolti come persone.** Con le loro famiglie devono essere aiutati a integrarsi nella vita sociale. Quindi va rispettato e incoraggiato il diritto delle famiglie a ricongiungersi. **Nei limiti del possibile si devono favorire le condizioni che rendono possibile il lavoro di queste persone nei loro Paesi di origine.**

F. IL MONDO AGRICOLO E IL DIRITTO AL LAVORO

Il lavoro agricolo ha importanza crescente - Si deve superare la tendenza a considerarlo un "residuo" del passato - Occorrono politiche agricole e ambientali efficienti.

(299) **Il lavoro agricolo merita una particolare attenzione.** Nei sistemi economici di molti Paesi esso ha un posto importante nella vita sociale, culturale ed economica. Ha una importanza crescente nella salvaguardia dell'ambiente naturale, e deve affrontare problemi numerosi nell'economia sempre più globalizzata. "Sono dunque necessari cambiamenti radicali e urgenti per ridare all'agricoltura – e agli uomini dei campi – il giusto valore come base di una sana economia, nell'insieme dello sviluppo della comunità sociale" (Giovanni Paolo II). **Profondi e radicali mutamenti sociali e culturali stanno avvenendo nell'agricoltura e nel mondo rurale.** Politiche agricole e ambientali efficienti devono vincere la tendenza a considerare il mondo agricolo come un "residuo" di un mondo sorpassato, degno solo di un atteggiamento assistenziale. **Si tratta invece di elaborare prospettive per un'agricoltura moderna, in grado di avere un ruolo significativo nella vita sociale ed economica. In alcuni Paesi è indispensabile la riforma agraria - Il latifondo improduttivo è ostacolo grave allo sviluppo economico - La riforma agraria è un obbligo morale.**

(300) **In alcuni Paesi è indispensabile la riforma agraria, con una redistribuzione della terra. Questo aiuterà a superare la situazione di latifondo improduttivo, condannato dalla Dottrina Sociale della Chiesa.**

Il latifondo improduttivo è un ostacolo grave allo sviluppo economico. “I Paesi in via di sviluppo possono contrastare efficacemente l’attuale processo di concentrazione della proprietà della terra se affrontano alcune situazioni che si connotano come veri e propri nodi strutturali. Tali sono le carenze e i ritardi a livello legislativo in tema di riconoscimento del titolo di proprietà della terra e in relazione al mercato del credito; il disinteresse per la ricerca e la formazione in agricoltura; la negligenza a proposito di servizi sociali e di infrastrutture nelle aree rurali” (Pontificio Consiglio della Giustizia e della Pace).

La riforma agraria non è quindi soltanto una necessità economica, ma un obbligo morale. Se non si fa la riforma agraria, vengono ostacolati in questi Paesi i benefici portati dall’apertura dei mercati, e vengono annullate le occasioni di crescita ottenute dalla globalizzazione.

V. I DIRITTI DEI LAVORATORI

A. DIGNITÀ DEI LAVORATORI E RISPETTO DEI LORO DIRITTI

I diritti del lavoratore sono fondati sulla sua dignità superiore - Elenco di alcuni di questi diritti - Questi diritti sono spesso violati, fino a condizioni disumane.

(301) I diritti del lavoratore, come tutti i diritti umani, sono fondati sulla natura della persona umana e sulla sua dignità superiore.

Il Papa e i Vescovi, come maestri di vita cristiana e umana (= Magistero della Chiesa) hanno elencato alcuni di questi diritti, desiderando che essi vengano riconosciuti dalle leggi di tutte le Nazioni:

- diritto a un giusto salario,
- diritto al riposo,
- diritto “ad ambienti di lavoro ed a processi produttivi che non rechino pregiudizio alla sanità fisica dei lavoratori e non ledano la loro integrità morale” (Giovanni Paolo II),
- diritto che la personalità del lavoratore sia rispettata sul luogo di lavoro, “senza essere violata in alcun modo nella propria coscienza o nella propria dignità” (Giovanni Paolo II),
- diritto dei lavoratori disoccupati e delle loro famiglie a una sovvenzione indispensabile per la sussistenza,
- diritto alla pensione,
- diritto all’assicurazione per la vecchiaia, la malattia, gli incidenti collegati al lavoro,
- diritto a provvedimenti sociali durante la maternità,
- diritto di riunione e di associazione.

Questi diritti vengono spesso violati. È diffuso il triste fenomeno del lavoro sottopagato, privo di sicurezza, del lavoratore che non ha rappresentanti dei suoi diritti.

Spesso accade che le condizioni di lavoro per uomini, donne e bambini (specialmente nei Paesi in via di sviluppo) siano talmente disumane da offendere la loro dignità e da rovinare la loro salute.

*B. IL DIRITTO ALLA GIUSTA RICOMPENSA E
ALLA DISTRIBUZIONE DEL REDDITO*

Il mezzo più importante perché ci sia giustizia sul lavoro è la ricompensa - La ricompensa deve garantire dignitosamente la vita al lavoratore e ai suoi - Perché la ricompensa sia giusta non basta un semplice accordo.

(302) Il mezzo più importante per realizzare la giustizia sul lavoro è la ricompensa. Il “giusto salario è il frutto legittimo del lavoro” (Catechismo della Chiesa Cattolica). Chi lo rifiuta, o non lo dà puntualmente, o non lo dà in giusta proporzione al lavoro svolto, commette un’ingiustizia grave.

Il salario è il mezzo che permette al lavoratore di disporre dei beni della terra. “Il lavoro va ricompensato in misura tale da garantire all’uomo la possibilità di disporre dignitosamente la vita materiale, sociale, culturale e spirituale sua e dei suoi, in relazione ai compiti e al rendimento di ognuno, alle condizioni dell’azienda e al bene comune” (Concilio Vaticano II, Gaudium et Spes 67).

Per giudicare “giusta” la ricompensa del lavoro non basta il semplice accordo tra il lavoratore e il datore di lavoro. La ricompensa concordata “non deve essere inferiore al sostentamento” (Rerum Novarum) del lavoratore: la giustizia naturale viene prima ed è superiore alla libertà del contratto.

Il benessere non si misura dai beni prodotti, ma anche dal modo in cui vengono prodotti - Una giusta distribuzione del reddito deve basarsi sulla giustizia sociale.

(303) Il benessere economico di un Paese non si misura solo dalla quantità di beni prodotti. Occorre tenere anche conto del modo in cui essi vengono prodotti e del grado di giustizia nella distribuzione del reddito. Essa dovrebbe consentire a tutti di avere a disposizione ciò che serve allo sviluppo e al perfezionamento della propria persona. **Una giusta distribuzione del reddito deve essere basata non solo sulla giustizia commutativa, ma anche sulla giustizia sociale.** Oltre al valore oggettivo delle prestazioni lavorative, quindi, si deve prendere in considerazione la dignità umana delle persone che le compiono. Un benessere economico autentico si raggiunge anche attraverso efficaci politiche di redistribuzione del reddito. Esse devono tener conto delle condizioni generali, e considerare concretamente i meriti e i bisogni di ogni cittadino.

C. IL DIRITTO ALLO SCIOPERO

La dottrina sociale cristiana riconosce legittimo lo sciopero - Lo sciopero è una delle conquiste più travagliate dei sindacati - Lo sciopero deve essere un mezzo di lotta pacifico.

(304) La dottrina sociale cristiana riconosce legittimo lo sciopero, “quando appare lo strumento inevitabile, o quanto meno necessario, in vista di un vantaggio proporzionato” (Catechismo della Chiesa Cattolica), dopo che tutti gli altri modi di superare i conflitti di lavoro si sono rivelati inefficaci.

Lo sciopero è una delle conquiste più travagliate dei sindacati. Può essere definito: il rifiuto definitivo e concordato dei lavoratori di svolgere la loro opera. Lo scopo dello sciopero è: ottenere migliori condizioni di lavoro e miglioramenti nella condizione sociale dei lavoratori mediante questa pressione sul datore di lavoro, sullo Stato e sull'opinione pubblica.

Lo sciopero assume l'aspetto di un ultimatum (Giovanni Paolo II). Tuttavia deve essere un mezzo di rivendicazione e di lotta per i propri diritti sempre pacifico. Esso diventa “moralmente inaccettabile allorché è accompagnato da violenze oppure gli si assegnano obiettivi non direttamente connessi con le condizioni di lavoro o in contrasto con il bene comune”(Catechismo della Chiesa Cattolica).

VI. SOLIDARIETÀ TRA I LAVORATORI

A. L'IMPORTANZA DEI SINDACATI

La Chiesa riconosce il ruolo fondamentale dei sindacati - I sindacati sono un elemento indispensabile alla vita sociale - Il riconoscimento dei diritti dei lavoratori rimane un problema difficile.

(305) Il Magistero della Chiesa (= il Papa e i Vescovi) riconosce il ruolo fondamentale dei sindacati dei lavoratori. Essi hanno diritto di esistere perché i lavoratori hanno diritto a formare associazioni che difendano i loro interessi vitali. I sindacati “sono cresciuti sulla base della lotta dei lavoratori, del mondo del lavoro e, prima di tutto, dei lavoratori industriali, per la tutela dei loro giusti diritti nei confronti degli imprenditori e dei proprietari dei mezzi di produzione” (Giovanni Paolo II). **Le organizzazioni sindacali realizzano il loro scopo servendo il bene comune. Partecipano alla costruzione dell'ordine sociale e della solidarietà, e sono quindi un elemento indispensabile alla vita sociale. Il riconoscimento dei diritti del lavoro è da sempre un problema di difficile soluzione.** Si deve risolvere, infatti, dentro condizioni storiche, politiche ed economiche diverse e complesse. Ancora oggi questo problema non è del tutto risolto. Ciò rende attuale e necessaria la solidarietà tra i lavoratori.

I rapporti tra capitale e lavoro devono essere di collaborazione - I sindacati sono i protagonisti della lotta per la giustizia sociale - Il sindacato è anzitutto strumento di solidarietà e giustizia.

(306) La dottrina sociale della Chiesa insegna che, nel mondo del lavoro, i rapporti tra lavoratori e datori di lavoro devono essere di collaborazione. L'odio e le lotte per l'eliminazione di una parte sono metodi inaccettabili. Nel processo di produzione, infatti, sono indispensabili sia il lavoro sia il capitale. Alla luce di questa realtà, la dottrina sociale "non ritiene che i sindacati costituiscano solamente il riflesso della struttura di classe della società, e che siano l'esponente della lotta di classe, che inevitabilmente governa la vita sociale" (Giovanni Paolo II). **I sindacati sono i protagonisti della lotta per la giustizia sociale, per i diritti delle persone che lavorano** ognuna nella sua professione. "Questa 'lotta' deve essere vista come un normale adoperarsi 'per' il giusto bene; ...non è una lotta 'contro' gli altri" (Giovanni Paolo II).

Il sindacato è anzitutto strumento di solidarietà e di giustizia. Non può quindi abusare degli strumenti di lotta. Per la sua natura deve

- evitare la tentazione del corporativismo;
- sapersi autoregolamentare;
- valutare le conseguenze delle proprie scelte rispetto al bene comune.

Il sindacato ha compiti difensivi e rivendicativi - Ha pure quello di educare la coscienza sociale dei lavoratori - I sindacati non sono partiti politici.

(307) Il sindacato ha compiti difensivi e rivendicativi.

Ma ha pure lo scopo di collaborare a organizzare il giusto ordine nella vita economica, e di educare la coscienza sociale dei lavoratori. I lavoratori devono sentirsi parte attiva dello sviluppo economico e sociale e nella costruzione del bene comune. Ognuno deve contribuirvi secondo le sue capacità e le sue attitudini. **Il sindacato e le altre associazioni di lavoratori, devono collaborare con le altre parti sociali e devono interessarsi alla gestione dello Stato.**

Le organizzazioni sindacali hanno il dovere di influire sul potere politico, per sensibilizzarlo ai problemi del lavoro e per impegnarlo alla realizzazione dei diritti dei lavoratori. **Tuttavia i sindacati non sono "partiti politici"** che lottano per avere in mano la direzione dello Stato. Non devono neppure essere sottoposti alle decisioni dei partiti politici o avere con loro legami troppo stretti: "in una tale situazione essi perdono facilmente il contatto con ciò che è il loro compito specifico, che è quello di assicurare i giusti diritti degli uomini del lavoro nel quadro del bene comune dell'intera società, e diventano, invece, uno strumento per altri scopi" (Giovanni Paolo II).

B. NUOVE FORME DI SOLIDRIETÀ

La globalizzazione spinge i sindacati a rinnovarsi - Occorre ampliare l'azione

di solidarietà - Bisogna riscoprire il valore soggettivo del lavoro.

(308) La globalizzazione economico-finanziaria sempre più rapida, spinge i sindacati a rinnovarsi. Devono agire in forme nuove. Occorre ampliare l'azione di solidarietà in modo che siano tutelati non solo i lavoratori tradizionali, ma anche:

- i lavoratori con contratti atipici o a tempo indeterminato,
- i lavoratori minacciati di disoccupazione dalle fusioni delle imprese a livello nazionale e internazionale,
- i disoccupati, gli immigrati, i lavoratori stagionali,
- coloro che, per mancanza di aggiornamento professionale, sono stati allontanati dal mondo del lavoro, e non vi possono far ritorno senza riqualificazione.

Di fronte ai cambiamenti avvenuti nel mondo del lavoro, si deve riscoprire il valore soggettivo del lavoro (= attività di una persona fornita di dignità superiore). Sarà così più facile riscoprire e rifondare, meglio che in passato, la solidarietà: "Bisogna continuare a interrogarsi circa il soggetto del lavoro e le condizioni in cui egli vive". Per questo "sono necessari sempre nuovi movimenti di solidarietà degli uomini del lavoro e di solidarietà con gli uomini del lavoro" (Giovanni Paolo II). **Le associazioni dei lavoratori assumano maggiori responsabilità - Influiscono sulla trasformazione delle condizioni sociali, politiche - Superare il modello attuale "salario-impresa".**

(309) Progettando nuove forme di solidarietà, le associazioni dei lavoratori devono assumere sempre maggiori responsabilità.

Devono influire non solo sui meccanismi tradizionali della redistribuzione della ricchezza, ma anche sulla produzione della ricchezza stessa.

Devono influire sulla trasformazione delle condizioni sociali, politiche e culturali in maniera che esse rendano possibile la realizzazione del diritto al lavoro a tutti coloro che vogliono lavorare, nel rispetto della loro dignità.

Occorre superare gradualmente il modello attuale basato sul binomio "salario-grande impresa". Questo porterà ad un aggiornamento delle norme e dei sistemi di sicurezza sociale dai quali i lavoratori sono stati finora protetti. In questo cambiamento dovranno essere salvaguardati i loro diritti fondamentali.

VII. LE REALTÀ NUOVE DEL MONDO DEL LAVORO

A. STIAMO VIVENDO UN'ETÀ DI PASSAGGIO EPOCALE

L'organizzazione del lavoro sta vivendo la globalizzazione - La proprietà è lontana dalle conseguenze sociali delle sue decisioni - È necessario globalizzare i diritti fondamentali dei lavoratori.

(310) L'organizzazione del lavoro sta vivendo profondissimi cambiamenti. Uno dei cambiamenti fondamentali e stimolanti è la globalizzazione.

Questo fenomeno permette di sperimentare nuove forme di produzione. Si possono dislocare in luoghi diversi gli impianti, i centri direzionali, i mercati di consumo. Le realtà che permettono questi cambiamenti sono due:

- le comunicazioni divenute straordinariamente veloci, senza limiti di spazio e di tempo;
- il trasporto delle persone e dei mezzi in ogni parte del mondo divenuto relativamente facile.

Tutto questo ha una conseguenza fondamentale sulla produzione: la proprietà è sempre più lontana e indifferente alle conseguenze sociali delle sue decisioni.

La globalizzazione in sé non è né buona né cattiva, ma diventa buona o cattiva dall'uso che se ne fa.

È quindi necessario che la tutela dei lavoratori, i loro diritti essenziali, la giustizia siano anch'essi globalizzati, cioè estesi a tutto il mondo.

La frammentazione - Le sue conseguenze notevoli sulla vita

(311) Un'altra caratteristica molto importante della nuova organizzazione del lavoro è la frammentazione. Per avere la massima efficienza e il massimo risultato, il ciclo produttivo viene diviso in piccoli frammenti. Lo spazio e il tempo in cui si svolge il ciclo produttivo sono trasformati. E quindi la struttura stessa del lavoro cambia in maniera radicale.

Tutto questo ha conseguenze notevoli sulla vita delle singole persone, delle famiglie, delle comunità umane. Esse vengono sottoposte a cambiamenti radicali sul piano materiale, culturale, umano. Milioni di persone sono coinvolte in questo fenomeno, a livello mondiale e a livello locale. Qualunque sia la loro professione, la loro condizione sociale, la preparazione culturale, non sfuggono a questo fenomeno. È in atto una seconda rivoluzione industriale che coinvolge tutti i settori produttivi, in tutti i continenti, in tutti i gradi di sviluppo. Come la prima rivoluzione industriale (= la nascita della fabbrica, il sorgere della classe operaia) sta portando cambiamenti radicali nella vita dei lavoratori. E questo attraverso la riorganizzazione e la regolazione del tempo, e con i cambiamenti nell'uso dello spazio. Questa seconda rivoluzione industriale è una sfida decisiva che chiama tutti (anche a livello etico e culturale) a un rinnovamento profondo nella tutela del lavoro, **La situazione nuova esige maggior flessibilità - Occorre maggiore sensibilità morale, culturale, progettuale**

(312) La globalizzazione dell'economia si accompagna con la liberalizzazione dei mercati, con la concorrenza aperta, con la crescita di imprese specializzate nel fornire prodotti e servizi. Tutto questo richiede maggior flessibilità

- nel mercato del lavoro;
- nell'organizzare e gestire i processi produttivi.

Occorre maggiore sensibilità morale, culturale, progettuale

- nel valutare questa delicata materia,
- nell'orientare l'azione sociale e politica in questa economia e in questi mercati nuovi.

Occorre pure tener presente che spesso è il cambiamento del lavoro a provocare il cambiamento del mercato del lavoro.

I servizi e le attività informatiche crescono in maniera più rapida - Le innovazioni tecnologiche creano nuove professioni - Le forme nuove di lavoro sono più difficili da tutelare.

(313) Nei Paesi più sviluppati il lavoro sta passando da un'economia che ha il suo centro nell'industria a un'economia che ha il suo centro nei servizi e nelle innovazioni tecnologiche. Sta accadendo infatti che **i servizi e le attività informatiche crescono in maniera più rapida** rispetto ai settori chiamati “primo” e “secondo” (= agricoltura e industria). Le conseguenze sono enormi

- nell'organizzazione della produzione e degli scambi,
- nell'attività dei lavoratori,
- nei sistemi di protezione sociale.

Sta pure accadendo che **le innovazioni tecnologiche creano professioni nuove nel campo del lavoro**, mentre altre professioni scompaiono. In questo periodo di transizione avviene un continuo passaggio di lavoratori dall'industria ai servizi. Quel mondo del lavoro caratterizzato dalla grande fabbrica e dalla classe operaia si rimpicciolisce, mentre cresce il numero di chi lavora nei settori dei servizi della persona, di chi fa lavori part-time, lavori interinali, lavori “atipici”. **Queste ultime forme di lavoro** non possono essere considerate né lavori dipendenti né lavori indipendenti. Sono quindi più difficili da tutelare nei loro diritti. **Stiamo assistendo al passaggio tra due generi di lavoro - Occorre armonizzare la difesa dei lavoratori con le nuove esigenze - L'insicurezza e la precarietà investono anche i Paesi in via di sviluppo.**

(314) Questo periodo di transizione segna il passaggio tra due generi di lavoro. Dal lavoro dipendente con posto fisso a tempo indeterminato, a un lavoro composto da diverse attività lavorative. Si passa da un mondo di lavoro compatto, definito e riconosciuto, a un insieme di lavori che costituiscono un mondo lavorativo variegato, fluido, ricco di promesse, ma anche carico di interrogativi preoccupanti. Il lavoratore si trova davanti a una crescente incertezza sulla sua occupazione, davanti a fenomeni di disoccupazione causati dalla stessa struttura del lavoro, davanti alla insufficienza degli attuali sistemi di sicurezza sociale.

Occorre armonizzare la difesa del lavoratore e dei suoi diritti con le esigenze della concorrenza, della continua innovazione tecnologica, della complessità dei finanziamenti.

L'insicurezza e la precarietà non riguardano solo i lavoratori che vivono nei Paesi sviluppati. Investono anche i Paesi in via di sviluppo e sulla via del cambiamento. Questi Paesi sono le zone economicamente non avanzate del nostro pianeta. Esse devono affrontare nello stesso tempo due diversi e gravi problemi:

- il cambiamento dei modelli economici e produttivi;
- le difficili esigenze della globalizzazione.

Il mondo del lavoro di questi Paesi, investito dai vasti e radicali cambiamenti, è in una situazione drammatica. È infatti spesso privo di leggi, di tempi di formazione, di assistenza sociale.

Si sta verificando il fenomeno del “decentramento produttivo” - Molte attività fino a ieri dipendenti, si realizzano in forme nuove - Tuttavia si moltiplicano i casi di trattamento ingiusto.

(315) Molte attività fino a ieri concentrate nelle grandi aziende, sono svolte oggi da aziende più piccole. È il fenomeno del “decentramento produttivo”.

Questo decentramento dà vigore e nuovo slancio alle imprese piccole e medie. Accanto all'artigianato tradizionale, emergono nuove imprese costituite da piccole unità produttive. Esse operano in attività che vengono decentrate dalle grandi aziende, e in settori moderni di produzione.

Molte attività che ieri erano svolte da lavoratori dipendenti, oggi vengono realizzate in forme nuove. Queste aziende medio-piccole favoriscono il lavoro indipendente, e hanno un tasso più alto di responsabilità e di rischio. Il lavoro nelle aziende medie e piccole, il lavoro artigianale, il lavoro indipendente possono essere un'occasione per rendere più umano l'ambiente di lavoro. I lavoratori, in queste piccole comunità di lavoro, possono stabilire relazioni tra persone, possono avere più iniziativa, più partecipazione all'impresa. **Tuttavia si moltiplicano i casi di trattamento ingiusto,** di lavoro mal pagato, di occupazione non sicura in non pochi di questi settori. **Nei Paesi in via di sviluppo si sviluppa il “lavoro sommerso” - Esso produce numerosi posti di lavoro in un'economia disordinata - Il reddito è sovente insufficiente alla sussistenza.**

(316) In questi ultimi tempi, nei Paesi in via di sviluppo, si è sviluppato il “lavoro sommerso”. Un elevato numero di persone, cioè, deve lavorare senza regole che tutelino la dignità dei lavoratori, e quindi in condizione di grande disagio. **Queste attività creano numerosi posti di lavoro tra i lavoratori locali,** privi di specializzazione, in uno sviluppo disordinato dell'economia. **I livelli di prodotti-**

vità, di reddito e di tenore di vita sono estremamente bassi, sovente insufficienti a garantire il livello di sussistenza dei lavoratori e delle loro famiglie.

B. *LA DOTTRINA SOCIALE E LE REALTÀ NUOVE*

Di fronte alle realtà nuove, la dottrina sociale richiama 4 principi:

- **i cambiamenti non sono inevitabili,**
- **l'arbitro è sempre la persona,**
- **le realtà nuove devono aiutare la crescita della persona,**
- **occorre riaffermare la “dimensione soggettiva” del lavoro.**

(317) Di fronte a queste realtà nuove, che dice la Chiesa?

- Innanzitutto raccomanda di non considerare questi cambiamenti come “avvenimenti necessari, inevitabili”.
- L'arbitro e il fattore decisivo di questa fase di cambiamento è sempre la persona umana. Essa resta la vera protagonista del suo lavoro.
- La persona umana deve gestire in modo creativo e responsabile le “realtà nuove”, in maniera che esse aiutino la crescita della persona, della famiglia, della società e della famiglia umana.
- È illuminante per tutti il richiamo della Chiesa alla “dimensione soggettiva” del lavoro, che deve avere sempre la priorità. Il lavoro umano “proviene immediatamente da persone create ad immagine di Dio e chiamate a prolungare, le une CON e PER le altre, l'opera della creazione sottomettendo la terra” (Catechismo della Chiesa Cattolica).

Le interpretazioni economicistiche sono già superate - Esse non capiscono i bisogni umani profondi - La persona umana segue un impulso che la spinge sempre “al di là”.

(318) Oggi sono prevalenti le interpretazioni meccanicistiche ed economicistiche della vita produttiva. Ma sono già superate dalle analisi scientifiche dei problemi del lavoro. Queste interpretazioni sono assolutamente incapaci di interpretare i problemi del lavoro. Ogni giorno, oggi più di ieri, i fatti dimostrano che il lavoro serve all'umanità in quanto è un'attività libera e creativa della persona umana.

Occorre superare senza indugio le dottrine teoriche e i criteri operativi che sono incapaci di riconoscere i bisogni umani concreti e pressanti. Essi si estendono ben al di là dei bisogni soltanto economici. La Chiesa sa, e da sempre insegna, che la persona umana (diversamente dagli altri esseri viventi) ha bisogni che non si riducono all'AVERE. La sua natura e la sua vocazione tendono alle realtà trascendenti (= che non sono solo materia).

La persona umana, col suo lavoro, si dedica alla trasformazione delle cose innanzitutto per soddisfare i suoi bisogni materiali. Ma lo fa seguendo un

impulso che la spinge sempre al di là dei risultati raggiunti, alla ricerca di ciò che può soddisfare le sue profonde e ineliminabili esigenze interiori.

Il lavoro cambia, ma non le esigenze umane - Più profondi sono i cambiamenti, più deciso sarà l'impegno - Le istituzioni indichino le strade.

(319) **Nella storia umana, le forme in cui si esprime il lavoro cambiano, ma non cambiano le esigenze perenni della persona umana** che lavora. Queste esigenze perenni si possono riassumere così: **rispetto dei diritti umani**. C'è il rischio che questi diritti umani siano negati. Quindi occorre costruire nuove forme di solidarietà: i lavoratori sono interdipendenti tra loro. **Quanto più profondi sono i cambiamenti, tanto più dev'essere decisivo l'impegno per tutelare la dignità del lavoro**. Si devono rafforzare, con intelligenza e volontà, le istituzioni che riguardano il lavoro.

Esse devono tracciare le strade percorrendo le quali si possano conciliare:

- l'economia locale e quella globale,
- l'economia "vecchia" e quella "nuova",
- l'innovazione tecnologica e la salvaguardia del lavoro umano,
- la crescita economica e il rispetto dell'ambiente.

Il compito degli scienziati e degli uomini di cultura - Il loro contributo molto importante per trovare soluzioni giuste - Il grave compito di interpretare i fenomeni sociali.

(320) **Gli scienziati e le persone di cultura sono chiamati a contribuire** alla soluzione dei problemi del lavoro, difficili e in certe zone drammatici. **Il loro contributo a trovare soluzioni giuste è molto importante**. Essi devono mettere in evidenza le occasioni favorevoli e i rischi che sono presenti nei cambiamenti. Ma soprattutto devono suggerire le linee di azione da seguire perché il cambiamento avvenga nel modo più favorevole alla famiglia umana. **Essi hanno il grave compito di interpretare i fenomeni sociali, con intelligenza e amore alla verità**, senza cadere in interessi personali o di gruppo. Il loro contributo è un punto di riferimento essenziale per chi deve agire concretamente nelle politiche economiche.

È urgente uno sviluppo globale e solidale - Gli squilibri vanno affrontati mettendo al primo posto la persona.

(321) **Le attuali trasformazioni profonde del lavoro umano rendono urgente uno sviluppo globale e solidale che coinvolga tutte le zone del mondo, comprese quelle meno favorite**. Per le zone meno favorite, l'inizio di un vasto processo di sviluppo solidale non è solo la condizione per creare nuovi posti di lavoro, ma è la condizione perché interi popoli riescano a sopravvivere. "Occorre globalizzare la solidarietà" (Giovanni Paolo II). **Nel mondo del lavoro ci sono squilibri**

economici e sociali. Vanno affrontati mettendo al primo posto la dignità della persona umana che lavora, e ristabilendo la giusta gerarchia dei valori.

Si devono considerare con attenzione le nuove situazioni - L'universalità è una propensione della persona, non delle cose - Gli aspetti negativi della globalizzazione non devono mortificare quelli positivi.

(322) È necessario considerare con attenzione le nuove situazioni del lavoro nella globalizzazione. Occorre valorizzare la inclinazione naturale della persona umana a stabilire relazioni. **L'universalità è una propensione della persona umana, non delle cose.** La globalizzazione può avere come causa strumentale la tecnica, ma la sua causa ultima è l'universalità della famiglia umana. Anche il lavoro, quindi, ha una sua dimensione universale, perché fondato sulle relazioni umane.

Le tecniche (specialmente quelle elettroniche) hanno esteso a tutto il pianeta le relazioni riguardanti il lavoro, e hanno impresso così alla globalizzazione un ritmo molto accelerato.

Il fondamento ultimo di questo dinamismo è la persona che lavora: l'elemento soggettivo prevale sempre su quello oggettivo. Anche il lavoro globalizzato ha quindi la sua origine dall'essere opera della persona umana incline alle relazioni.

Gli aspetti negativi della globalizzazione del lavoro non devono mortificare le sue qualità positive. Essa dà la possibilità di iniziare un umanesimo del lavoro a livello planetario, una solidarietà del lavoro a livello mondiale. Se lavora in un simile ambiente, vasto come il mondo ma solidale, la persona umana capisce sempre più la sua vocazione all'unità e alla solidarietà.

CONCLUSIONI

Come detto nell'introduzione, questo volume nasce dall'esperienza e si propone come strumento per realizzare ulteriori esperienze.

Si tratta di una proposta aperta a ulteriori sviluppi. Il proposito è divulgare successive edizioni di questo manuale, arricchite da nuovi materiali. Pertanto, l'invito che rivolgiamo ai lettori è di far pervenire alla Sede Nazionale del CNOS-FAP osservazioni sui materiali qui riprodotti, ma soprattutto altri materiali che possano aiutarci ad arricchire questa raccolta.

Ci auguriamo che la "bussola", le schede di sintesi qui offerte e i documenti allegati nel CD risultino utili per la pianificazione e l'attivazione di interventi educativi con gli allievi della formazione professionale, così che nei nostri Centri si possa continuare ad erogare una formazione integrale della persona.

INDICE

PRESENTAZIONE	3
----------------------------	---

INTRODUZIONE	5
---------------------------	---

Parte I PER ORIENTARSI TRA LE “BUONE PRATICHE”

PREMESSA	9
-----------------------	---

Capitolo 1

Progetti nell’area dell’Educazione alla Convivenza Civile: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi	11
--	----

1. Testimoni privilegiati ascoltati	15
--	----

2. Fonti web utilizzate	15
--------------------------------------	----

3. Mappa dei concetti e delle parole chiave	17
--	----

4. Schede dei progetti	18
-------------------------------------	----

<i>4.1. Strutturati</i>	18
-------------------------------	----

1) Accoglienza stranieri	18
--------------------------------	----

2) Adotta un diritto umano umano	18
--	----

3) Caro amico ti scrivo	19
-------------------------------	----

4) Diversamente: comunicare è conoscere	19
---	----

5) Educare alla solidarietà - Scoprire il volontariato	20
--	----

6) Educazione al senso civico e legale	20
--	----

7) Educazione alla cittadinanza	20
---------------------------------------	----

8) Educazione alla cittadinanza. Progetto provinciale	21
---	----

9) Educazione alla pace	21
-------------------------------	----

10) Educhiamoci alla legalità e alla solidarietà	22
--	----

11) I.M.I.G - Identità- Multiculturalità - Interdipendenza - Globalizzazione	22
--	----

12) L’Europa per noi europei, l’Europa per gli altri	23
--	----

13) Manifestare la Pace	23
-------------------------------	----

14) Parole che uniscono, parole che dividono. Progetto di educazione alla legalità	24
--	----

15) Prevenire i conflitti interculturali educando alla solidarietà	24
--	----

16) Studenti e docenti in formazione. Percorsi di formazione per attivare politiche di partecipazione	25
---	----

17) Tempo dell'educazione alla cooperazione	25
18) Viaggio alla scoperta del Governo del mondo tra Istituzioni e cittadinanza attiva	26
19) Vivere l'amicizia	26
20) Volontariato ed educazione alla solidarietà	27
4.2. <i>Altri</i>	27
21) Abbiamo riso per una cosa seria	27
22) Berlino città della memoria e della cultura europea	28
23) Cinque passi per un mondo più giusto	28
24) Cultura dell'incontro	29
25) E se scoppiasse la pace?	29
26) Educazione interculturale	29
27) Il progetto della Memoria	30
28) Incontri. Percorso a schede sul dialogo interreligioso	31
29) "Io ci sono stato" I giorni della memoria	31
30) L'Islam in occidente	32
31) Multilingue e Multiculture	32
32) Non di solo rito... Le religioni nei luoghi di socializzazione	33
33) Responsabilità di tutti... protagonismo dei giovani	33
34) Roma-Auschwitz. Mai più	33

Capitolo 2

Educazione professionale: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi	35
1. Testimoni privilegiati ascoltati	37
2. Fonti web utilizzate	37
3. Mappa dei concetti e delle parole chiave	38
4. Schede dei progetti	39
4.1. <i>Strutturati</i>	39
1) Alternanza scuola-lavoro	39
2) Laboratorio d'impresa "White Eagles – Edizioni musicali S.p.A.". Costruzione e gestione di un'impresa in ambiente protetto	39
3) Laboratorio dell'integrazione tra scuola e mondo del lavoro	40
4) Simulimpresa	40
5) Tutto il resto	41
4.2. <i>Altri</i>	41
6) Consumatori. Campo estivo	41
7) Evangelizzazione nella FP	41
8) Guarda dove vai. Campo estivo	42
9) Il lavoro	42
10) Il tempo di vita e il tempo di lavoro	43
11) La disoccupazione	43
12) Scuola al gusto di Yogurt	44

Capitolo 3	
Progetti nell'area dell'Educazione religiosa: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi	45
1. Testimoni privilegiati ascoltati	47
2. Fonti utilizzate	47
3. Mappa dei concetti e delle parole chiave	48
4. Schede dei progetti	49
4.1. <i>Strutturati</i>	49
1) I personaggi famosi dell'Antico e del Nuovo Testamento	49
2) In ascolto dei giovani nei loro ambienti di vita	49
3) L'uomo secondo il cristianesimo. Pace, solidarietà e mondialità	50
4) Progetto educativo dell'Istituto "Massimiliano Massimo"	50
5) Progetto scolastico dell'IRC	50
6) Tutti i prezzi della nostra vita	51
7) Vero... su bianco	51
4.2. <i>Altri</i>	52
8) CFP: luoghi d'incontro fra culture diverse. Quale proposta di fede? ...	52
9) Dispensa di cultura religiosa	52
10) Gli adolescenti chi sono? Cosa vogliono?	53
11) Il creato nelle mani dell'uomo	53
12) La legge: libertà nella prospettiva dell'altro	54
13) La storia delle origini	54
14) Un esempio di vita cristiana - Perché la sofferenza	54
15) Una festa speciale	55

Capitolo 4	
Progetti nell'area dell'Educazione Salesiana: esperienze, riflessioni e suggerimenti operativi	57
1. Testimoni privilegiati ascoltati	59
2. Fonti web utilizzate	60
3. Mappa dei concetti e delle parole chiave	60
4. Schede dei progetti	61
4.1. <i>Strutturati</i>	61
1) Progetto Educativo-Pastorale Salesiano (PEPS)	61
2) Una comunità a colori. Percorsi d'integrazione dei minori stranieri ...	61
4.2. <i>Altri</i>	62
3) Amatevi come io vi amo	62
4) Drug Stop	62

5) In-Tessuti di Vita	63
6) Io sono il Signore Dio tuo e non avrai altro Dio fuori di me	63
7) Progetto della comunità formatrice	63
8) Progetto della Comunità Salesiana	64
9) Sentirsi a casa	64
10) Un possibile itinerario per lo sviluppo della proposta per giovani/ragazzi	65

Parte II I CRISTIANI E IL LAVORO

PREMESSA	69
1. Fonti web utilizzate	69
2. Mappa dei concetti e delle parole chiave	70
Capitolo 1	
L'Europa tra il 400 e il 500. Le devastanti invasioni barbariche e la luminosa figura di San Benedetto	71
1. Nel 167 i popoli germani varcano il Danubio	71
2. Roma saccheggiata	72
Capitolo 2	
L'Europa e l'Italia tra il 1500 e il 1600. Dalle corporazioni alla grave crisi del 1500 e 1600	77
Capitolo 3	
La Rivoluzione industriale e il prezzo umano del benessere	101
1. Cominciano ad esistere la "fabbrica" e gli "operai"	101
2. Il costo umano del benessere	102
3. L'agonia dei fanciulli torturati	102
Capitolo 4	
Il pensiero dei Papi	175
1. Leone XIII. Il Papa della Rerum Novarum	176
1.1. Rerum Novarum	176
1.2. Sette encicliche e un libro sviluppano il messaggio di Leone XIII	178

2. Giovanni Paolo II. Il Papa che fu operaio	178
2.1. A imparare l'italiano dai ragazzini di Roma	179
2.2. Papa Giovanni Paolo II	180
2.3. Sette orizzonti per l'umanità	180
3. Benedetto XVI. Guardiamo ai Santi	182
3.1. Il Catechismo della Chiesa Cattolica	183
3.2. Il punto sulla Dottrina Sociale	184
APPENDICE - Dal Compendio Dottrina Sociale della Chiesa	187
CONCLUSIONI	219
INDICE	221

Pubblicazioni 2002-2008
nella collana del CNOS-FAP e del CIOFS/FP
“STUDI, PROGETTI, ESPERIENZE PER UNA NUOVA FORMAZIONE PROFESSIONALE”
ISSN 1972-3032

1. Nella sezione “studi”

- 1) CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XIV seminario di formazione europea. La formazione professionale per lo sviluppo del territorio. Castel Brando (Treviso), 9 - 11 settembre 2002*, 2003
- 2) CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XV seminario di formazione europea. Il sistema dell'istruzione e formazione professionale nel contesto della riforma. Significato e percorsi*, 2004
- 3) CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVI seminario di formazione europea. La formazione professionale fino alla formazione superiore. Per uno sviluppo in verticale di pari dignità*, 2005
- 4) CIOFS/FP (a cura di), *Atti del XVIII seminario di formazione europea. Standard formativi nell'istruzione e nella formazione professionale. Roma, 7-9 settembre 2006*, 2007
- 5) CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Opportunità occupazionali e sviluppo turistico dei territori di Catania, Noto, Modica*, 2004
- 6) CIOFS/FP SICILIA (a cura di), *Vademecum. Strumento di lavoro per l'erogazione dei servizi orientativi*, 2003
- 7) CNOS-FAP (a cura di), *Gli editoriali di “Rassegna CNOS” 1996-2004. Il servizio di don Stefano Colombo in un periodo di riforme*, 2004
- 8) COLASANTO M. (a cura di), *Il punto sulla formazione professionale in Italia in rapporto agli obiettivi di Lisbona*, 2008
- 9) COLASANTO M. - R. LODIGIANI (a cura di), *Il ruolo della formazione in un sistema di welfare attivo*, 2007
- 10) D'AGOSTINO S. - G. MASCIÒ - D. NICOLI, *Monitoraggio delle politiche regionali in tema di istruzione e formazione professionale*, 2005
- 11) DONATI C. - L. BELLESI, *Giovani e percorsi professionalizzanti: un gap da colmare? Rapporto finale*, 2007
- 12) DONATI C. - L. BELLESI, *Ma davvero la formazione professionale non serve più? Indagine conoscitiva sul mondo imprenditoriale* (in stampa)
- 13) MALIZIA G. - D. NICOLI - V. PIERONI (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto finale*, 2002
- 14) MALIZIA G. - V. PIERONI (a cura di), *Ricerca azione di supporto alla sperimentazione della FPI secondo il modello CNOS-FAP e CIOFS/FP. Rapporto sul follow - up*, 2003
- 15) MALIZIA G. - V. PIERONI, *Follow-up della transizione al lavoro degli allievi/e dei percorsi triennali sperimentali di IeFP*, 2008
- 16) MALIZIA G. - V. PIERONI, *Le sperimentazioni per la formazione iniziale del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP della Sicilia. Rapporto di ricerca*, 2007
- 17) MALIZIA G. - V. PIERONI, *Le sperimentazioni per la formazione iniziale del diritto-dovere nei CFP del CNOS-FAP e del CIOFS/FP del Lazio. Rapporto di ricerca*, 2007
- 18) MALIZIA G. (coord.) - D. ANTONIETTI - M. TONINI (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale*, 2004
- 19) MALIZIA G. (coord.) - D. ANTONIETTI - M. TONINI (a cura di), *Le parole chiave della formazione professionale. II edizione*, 2006
- 20) MALIZIA G. et alii, *Diritto-dovere all'istruzione e alla formazione e anagrafe formativa. Problemi e prospettive*, 2007
- 21) MALIZIA G. et alii, *Stili di vita di allievi/e dei percorsi formativi del diritto-dovere*, 2007

- 22) NICOLI D. - G. MALIZIA - V. PIERONI, *Monitoraggio delle sperimentazioni dei nuovi percorsi di istruzione e formazione professionale nell'anno formativo 2004-2005*, 2006
- 23) NICOLI D. - R. FRANCHINI, *Costruzione dell'identità personale e sociale negli adolescenti e nei giovani. La proposta dell'Istruzione e formazione professionale*, 2007
- 24) NICOLI D., *La rete formativa nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP*, 2007
- 25) PELLERREY M., *Processi formativi e dimensione spirituale e morale della persona. Dare senso e prospettiva al proprio impegno nell'apprendere lungo tutto l'arco della vita*, 2007
- 26) PELLERREY M., *Studio sull'intera filiera formativa professionalizzante alla luce delle strategie di Lisbona a partire dalla formazione superiore non accademica. Rapporto finale*, in stampa
- 27) PIERONI V. - G. MALIZIA (a cura di), *Percorsi/progetti formativi "destrutturati". Linee guida per l'inclusione socio-lavorativa di giovani svantaggiati*, 2005
- 28) RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, 2004
- 29) RUTA G., *Etica della persona e del lavoro*, Ristampa 2007

2. Nella sezione "progetti"

- 30) ASSOCIAZIONE CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *L'accoglienza nei percorsi formativo-orientativi. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
- 31) ASSOCIAZIONE CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *Le competenze orientative. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
- 32) BALDI C. - M. LOCAPUTO, *L'esperienza di formazioni formatori nel progetto integrazione 2003. La riflessività dell'operatore come via per la prevenzione e la cura educativa degli allievi della FPI*, 2008
- 33) BECCIU M. - A.R. COLASANTI, *La corresponsabilità CFP-famiglia: i genitori nei CFP. Esperienza triennale nei CFP CNOS-FAP (2004-2006)*, 2006
- 34) BECCIU M. - A.R. COLASANTI, *La promozione delle capacità personali. Teoria e prassi*, 2003
- 35) CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale alimentazione*, 2004
- 36) CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale aziendale e amministrativa*, 2004
- 37) CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale commerciale e delle vendite*, 2004
- 38) CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale estetica*, 2004
- 39) CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale sociale e sanitaria*, 2004
- 40) CIOFS/FP - CNOS-FAP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale tessile e moda*, 2004
- 41) CIOFS/FP (a cura di), *Un modello per la gestione dei servizi di orientamento*, 2003
- 42) CIOFS/FP BASILICATA, *L'orientamento nello zaino. Percorso nella scuola media inferiore. Diffusione di una buona pratica*, 2004
- 43) CIOFS/FP CAMPANIA (a cura di), *OrION tra orientamento e network*, 2004
- 44) CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *L'accoglienza nei percorsi formativo-orientativi. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
- 45) CIOFS/FP PIEMONTE (a cura di), *Le competenze orientative. Un approccio metodologico e proposte di strumenti*, 2003
- 46) CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale elettrica e elettronica*, 2004
- 47) CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale grafica e multimediale*, 2004

- 48) CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale legno e arredamento*, 2005
- 49) CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale meccanica*, 2004
- 50) CNOS-FAP - CIOFS/FP (a cura di), *Guida per l'elaborazione dei piani formativi personalizzati. Comunità professionale turistica e alberghiera*, 2004
- 51) CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione delle unità didattiche*, 2003
- 52) CNOS-FAP (a cura di), *Centro Risorse Educative per l'Apprendimento (CREA). Progetto e guida alla compilazione dei sussidi, II edizione*, 2006
- 53) CNOS-FAP (a cura di), *Guida per la fruizione delle risorse formative CNOS-FAP*, in stampa
- 54) CNOS-FAP (a cura di), *Proposta di esame per il conseguimento della qualifica professionale. Percorsi triennali di Istruzione formazione Professionale*, 2005
- 55) COMOGLIO M. (a cura di), *Prova di valutazione per la qualifica: addetto ai servizi di impresa. Prototipo realizzato dal gruppo di lavoro CIOFS/FP, s.d.*
- 56) D'AGOSTINO S., *Apprendistato nei percorsi di diritto-dovere*, 2007
- 57) FONTANA S. - G. TACCONI - M. VISENTIN, *Etica e deontologia dell'operatore della FP*, 2003
- 58) GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo*, 2003
- 59) GHERGO F., *Guida per l'accompagnamento al lavoro autonomo. Una proposta di percorsi per la creazione di impresa. II edizione*, 2007
- 60) MALIZIA G. - V. PIERONI - A. SANTOS FERMINO, *Individuazione e raccolta di buone prassi mirate all'accoglienza, formazione e integrazione degli immigrati*, in stampa
- 61) MARSILII E., *Dalla ricerca al rapporto di lavoro. Opportunità, regole e strategie*, 2007
- 62) MARSILII E., *Guida per l'accompagnamento al lavoro dipendente*, 2003
- 63) NICOLI D. - G. TACCONI, *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. I volume*, 2007
- 64) NICOLI D. (a cura di), *Il diploma di istruzione e formazione professionale. Una proposta per il percorso quadriennale*, 2005
- 65) NICOLI D. (a cura di), *Linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
- 66) NICOLI D. (a cura di), *Sintesi delle linee guida per la realizzazione di percorsi organici nel sistema dell'istruzione e della formazione professionale*, 2004
- 67) NICOLI D., *Linee guida per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, in stampa
- 68) NICOLI D., *Valutazione e certificazione degli apprendimenti. Ricognizione dello stato dell'arte e ricerca nella pratica educativa della Federazione CNOS-FAP. II volume*, 2008
- 69) POLACEK K., *Guida e strumenti di orientamento. Metodi, norme ed applicazioni*, 2005
- 70) RUTA G. (a cura di), *Vivere in... I. L'identità. Percorso di cultura etica e religiosa*, 2007
- 71) RUTA G. (a cura di), *Vivere... Linee guida per i formatori di cultura etica e religiosa nei percorsi di Istruzione e Formazione Professionale*, 2007
- 72) TACCONI G. (a cura di), *Insieme per un nuovo progetto di formazione*, 2003
- 73) VALENTE L. - D. ANTONIETTI, *Quale professione? Strumento di lavoro sulle professioni e sui percorsi formativi*, 2003
- 74) VALENTE L. (a cura di), *Sperimentazione di percorsi orientativi personalizzati*, 2005

3. Nella sezione “esperienze”

- 75) ALFANO A., *Un progetto alternativo al carcere per i minori a rischio. I sussidi utilizzati nel Centro polifunzionale diurno di Roma*, 2006
- 76) CIOFS/FP PUGLIA (a cura di), *ORION. Operare per l'orientamento. Un approccio metodologico condiviso e proposte di strumenti*, 2003

- 77) CNOS-FAP (a cura di), *Educazione della persona: una "bussola" per orientarsi tra buone pratiche*, (in stampa)
- 78) CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 1. Guida per l'accoglienza*, 2003
- 79) CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 2. Guida per l'accompagnamento in itinere*, 2003
- 80) CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 3. Guida per l'accompagnamento finale*, 2003
- 81) CNOS-FAP PIEMONTE (a cura di), *L'orientamento nel CFP. 4. Guida per la gestione dello stage*, 2003
- 82) COMOGLIO M. (a cura di), *Il portfolio nella formazione professionale. Una proposta per i percorsi di istruzione e formazione professionale*, 2006
- 83) MALIZIA G. - D. NICOLI - V. PIERONI, *Una formazione di successo. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali triennali di istruzione e formazione professionale in Piemonte 2002-2006. Rapporto finale*, 2006
- 84) NICOLI D. - COMOGLIO M., *Una formazione efficace. Esiti del monitoraggio dei percorsi sperimentali di Istruzione e Formazione professionale in Piemonte 2002-2006*, 2007
- 85) TONIOLO S., *La cura della personalità dell'allievo. Una proposta di intervento per il coordinatore delle attività educative del CFP*, 2005

